

JAMES PATTERSON

CON EMILY RAYMOND

IL NOSTRO AMORE È PER SEMPRE

ROMANZO

CORBACCIO

Presentazione

AMORE, PASSIONE, SOGNI E AVVENTURA. Axi Moore è una «brava ragazza»: studia, è riservata e non dice a nessuno che il suo desiderio più grande è scappare da tutto. L'unica persona con cui si confida è Robinson, il suo migliore amico, di cui, anche se non lo ammetterebbe per nulla al mondo, è anche pazzamente innamorata. Senza di lui non avrebbe senso fare quel che sta per fare: partire per un viaggio on the road. Di nascosto dal padre, abbandonando la scuola a poche settimane dagli esami. Solo Robinson può capire veramente il senso di questa esperienza. E con Robinson il viaggio si trasforma in una grande avventura, al suono delle musiche che amano, alla luce delle strade che percorrono, al ritmo dei loro cuori che battono. Un'avventura che sfugge a ogni regola e anche al loro controllo. Un'avventura indimenticabile... Intenso, romantico, emozionante, «Il nostro amore è per sempre» parla al nostro cuore. Tutti conosciamo la forza dirompente del primo amore.

James Patterson ha dato vita a più personaggi di qualsiasi scrittore contemporaneo. È l'autore dei romanzi con Alex Cross, la detective series più famosa degli ultimi venticinque anni, fra cui *Il collezionista* e *Ricorda Maggie Rose*, delle *donne del club omicidi*, dei ragazzi della serie di Maximum Ride, dei libri per ragazzi della serie Scuola media, e di commoventi romantic novels, fra cui *Il diario di Suzanne*, *A Jennifer con amore*, *Domeniche da Tiffany*, pubblicati in Italia da Corbaccio. È l'autore più venduto al mondo, con 280 milioni di copie (3,5 milioni in Italia): negli Stati Uniti, ogni 15 libri venduti, uno è firmato James Patterson, per un totale di 16 milioni di copie all'anno. Vive in Florida con la famiglia.

Emily Raymond è la ghostwriter di numerosi romanzi young adult, fra cui un bestseller al primo posto della classifica del «New York Times». Vive a Portland, in Oregon, con la famiglia.

IL NOSTRO AMORE È PER SEMPRE



James Patterson
con Emily Raymond

Romanzo

CORBACCIO

CORBACCIO
www.corbaccio.it

facebook.com/Corbaccio

@LibriCorbaccio

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

Titolo originale: *First Love*
Traduzione dall'originale americano
di *Olivia Crosio*

Questo libro è frutto della fantasia degli autori.
Ogni somiglianza con persone o avvenimenti reali
è puramente casuale.

In copertina: © Simone Pievani / Getty Images
Grafica: Linda Ronzoni / Rumore bianco

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2014 by James Patterson
This edition published by arrangement with Little, Brown and Company,
New York, New York, USA. All rights reserved.
Fotografie di Sasha Illingworth

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti libri S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
© 2014 Garzanti Libri S.r.l.

ISBN 978-88-6380-849-0

Prima edizione digitale 2014

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Jane

Nell’autunno del 2010 presentai al mio editor l’abbozzo di Il nostro amore è per sempre*, ma la storia in realtà aveva avuto inizio molti anni prima. Ero innamorato di una donna che si chiamava Jane Blanchard. Una mattina, stavamo facendo una passeggiata per New York City quando lei, apparentemente di punto in bianco, ebbe un violentissimo malore. Era malata di cancro e non lo sapeva. Campò altri due anni, poi morì, ancora giovane. Troppo giovane. Janie, mi manca il tuo sorriso. Spero che tu possa continuare a vivere in questo libro, questa storia d’amore che mi ricorda i nostri tempi felici insieme (anche se non ricordo di aver mai rubato nessuna macchina).*

J.P.

Prologo



Uno

D’accordo, forse ammettendolo non mi metto nella luce migliore, ma lasciate che ve lo dica subito: all’epoca ero talmente ligia, talmente votata al bene universale che saltare le ultime due lezioni della giornata (i corsi avanzati di fisica e inglese) mi rese assurdamente, ridicolmente nervosa, al punto da farmi balenare l’idea che per quel folle piano non ne valesse la pena.

A ripensarci adesso, non riesco a credere di essere stata *così vicino* a rinunciare all’esperienza più bella, divertente, dolorosa e sconvolgente che avrò mai nella vita.

Che idiota ero.

Mi trovavo da Ernie’s Pharmacy & Soda Fountain, con almeno cinquecento farfalle che stavano dando una festa memorabile nel mio stomaco. Le punte dei miei vecchi stivali da cowboy continuavano a cozzare contro il bancone, finché Ernie, che ha circa un milione di anni ed è un brontolone pazzesco, mi disse di piantarla. Ma a Ernie manca un solo concerto dei Nickelback per raggiungere la sordità completa, così mi cavai gli stivali e continuai a picchiare le punte dei piedi contro il bancone.

Fui contenta che non mi chiedesse come mai ero seduta nel suo vecchio negozio a bere un caffè gigante, di cui avevo bisogno come di un buco in testa, invece che due isolati più in là ad ascoltare i blateramenti del prof Fox sul continuum spazio-tempo. Perché cosa gli avrei risposto?

«Be’, Ernie – cioè, signor Holman –, sto aspettando un ragazzo che non potrà mai diventare il *mio* ragazzo, e sto per chiedergli qualcosa di così enorme che o ci salverà la vita, oppure ci distruggerà completamente.»

Ernie se ne frega abbastanza delle angustie adolescenziali, e probabilmente è per questo che nessuna delle mie conoscenze viene mai nel suo negozio. Questo, e il fatto che le sue caramelle sono ricoperte di polvere e gli Snickers duri come il ferro.

Ma a me non importa. E neppure al ragazzo di cui sopra. Ernie’s è il *nostro* posto.

Qualche ora prima quel ragazzo mi aveva scritto un messaggio. Era riuscito in qualche modo a introdurlo nel mio armadietto, anche se non frequenta più la mia scuola e abbiamo una sicurezza peggio dei Navy Seal, sempre pronta a proteggerci da Dio sa cosa, forse da sommosse dovute a mera noia da piccola città.

Axi
Così hai delle notizie da sballo, eh?
È scioccante che tu creda ancora di potermi sorprendere –
O sorprendente che tu creda ancora di potermi scioccare.
Insomma, qualcosa del genere.
Sei proprio una frana.
Be', comunque, non vedo l'ora di sentirle.
Da Ernie's alla 1.15.
Sì, vuol dire che dovrai bigiare.
Niente scuse.
Il tuo «malandrino» preferito.

Ecco a voi Robinson. Una volta, scherzando, lo avevo definito «malandrino» e lui non mancava mai di ricordarmelo. Ha diciassette anni. È il mio migliore amico. Il mio socio di malefatte.

Sentii aprirsi la porta del locale e capii che era arrivato da come Ernie cambiò espressione, nemmeno gli avessero appena offerto un regalo. Robinson fa questo effetto alla gente: quando entra in una stanza, è come se all'improvviso la luce diventasse più viva.

Mi venne vicino e mi calò una mano sulla spalla. «Axi, sciocchérellina», disse, ovviamente con affetto. «Mai bere il caffè di Ernie senza una ciambella.» Si sporse su di me. «Quella sbroda ti scaverà un buco gigantesco nello stomaco», sussurrò. Poi montò sullo sgabello accanto al mio, le gambe magre e dinoccolate nei Levi's stinti. Anche se era fine maggio e fuori c'erano ventiquattro gradi, lui portava una camicia di flanella.

«Ehi, Ernie, hai sentito che i Timbers hanno cacciato l'allenatore? Possiamo avere una ciambella al cioccolato?»

Ernie si avvicinò scuotendo la testa grigia. «Il calcio!» brontolò. «Quello che ci serve in Oregon è una squadra di baseball professionista. Quello sì che è uno sport vero.» Posò la ciambella su un piattino sbeccato. «Offre la casa.»

Robinson mi guardò, sorrise e indicò Ernie con il pollice. «Adoro

quest’uomo.»

Ero certa che fosse reciproco.

«Così», disse Robinson, dedicandomi la sua completa attenzione, «quale sarebbe questa tua idea folle? Finalmente ti iscriverai alla scuola guida? Hai deciso di bere una birra tutta intera? Smetterai di fare religiosamente tutti i compiti della giornata?»

Mi tormenta sempre perché sono brava e buona. Robinson crede, e lo crede anche mio padre, che lui sia diventato un cattivo ragazzo perché ha lasciato il liceo, che trovava «non abbastanza impegnativo» e «popolato da cerebrolesi» (dove «cerebrolesi», ovvio, è una parola che gli ho insegnato io). Personalmente, credo che non abbia tutti i torti.

«Mi sa che sarò bocciata in tutto tranne inglese», dissi, e non esageravo. La mia media si sarebbe inabissata, perché gli esami finali erano ormai vicini e, con un po’ di fortuna, io non sarei stata lì a sostenerli. Fino a una settimana prima saperlo mi avrebbe tenuta sveglia la notte, ma ero riuscita a smettere di preoccuparmi perché, se il piano avesse funzionato, la mia vita non sarebbe più stata la stessa.

«Conoscendoti, mi sembra molto improbabile», disse Robinson. «E se anche ti distraessi un attimo e – Dio me ne scampi! – ti beccassi una B in qualcosa? Sei occupata a scrivere il Grande Romanzo America... ahi!»

Gli avevo dato una sberla su un braccio. «Per favore. Tra la scuola e dovermi prendere cura di papà, di tempo per scrivere non me ne rimane proprio.» Qualche anno fa mio padre ha passato un brutto momento, e ora sta cercando di uscirne bevendo. Inutile dire che è una strategia perdente. «Ci possiamo concentrare sulle cose importanti?»

«Che sarebbero?»

«Ho deciso di scappare di casa», dissi.

Robinson restò a bocca aperta. Tra l’altro, a differenza della qui presente, lui non ha mai portato l’apparecchio e ha dei denti perfetti.

«E, per tua info, vieni anche tu», aggiunsi.

Due

«Hai sentito anche tu, Ernie?» domandò Robinson. Gli avrei detto che sembrava esterrefatto, ma era un'altra la parola che mi avrebbe rinfacciato a vita.

Ovviamente Ernie non aveva sentito nulla, nemmeno la domanda di Robinson. Così Robinson spinse via la ciambella e mi guardò come se non mi avesse mai vista prima. Non capita spesso che io riesca a sorprenderlo, quindi godetti un sacco.

«Hai mai letto quella copia di *Sulla strada* che ti ho regalato?» gli chiesi.

Robinson divenne subito evasivo. «L'ho iniziato...»

Alzai gli occhi al cielo. Io non faccio che passare libri a Robinson, e lui mi passa musica, ma, dal momento che lui si lascia distrarre da tutto e il mio iPod è morto, di solito la cosa non ha grande senso. «Be', Sal» – che in realtà è Jack Kerouac, cioè l'autore – «Sal e i suoi amici girano per tutti gli Stati Uniti, incontrando gente assurda, ballando nei bar di provincia, scalando montagne e scommettendo alle corse dei cavalli. E noi faremo proprio questo, Robinson. Ci lasceremo alle spalle questo immondezzaio e faremo un viaggio epico. Dall'Oregon a New York City, con delle fermate nel mezzo, naturalmente.»

Robinson sbatté ripetutamente le palpebre. *Chi sei?* domandavano i suoi occhi.

Mi misi a sedere più dritta sul mio sgabello. «Per cominciare andremo a vedere le sequoie, perché sono assolutamente mistiche. Poi toccheremo San Francisco e Los Angeles, piegheremo a est verso le grandi dune sabbiose del Colorado e da lì raggiungeremo Detroit, la capitale dell'industria automobilistica, Robinson, roba per te. Quindi, visto che sei un maniaco della velocità, non ci faremo mancare il Millennium Force a Cedar Point, sai, le montagne russe. Pare che si sfiorino i centottanta all'ora! Poi andremo a Coney Island. Vedremo il Tempio di Dendur al Metropolitan Museum of Art. Faremo tutto quello che ci pare!»

Mi rendevo conto di sembrare completamente fuori, così spiegai la mappa per mostrargli come avevo programmato la cosa. «Questo è il nostro percorso»,

dissi. «Questa linea viola siamo noi.»

«Noi», ripeté lui. Evidentemente gli ci stava volendo un po' per abituarsi all'idea.

«Sì, noi. Devi venire», insistetti. «Senza di te non posso andare.»

Era vero per molti versi, più di quanti potessi ammetterne con lui e persino con me stessa.

Robinson si mise improvvisamente a ridere, e continuò così a lungo e così forte che temetti fosse il suo modo per dirmi: «Non ci penso nemmeno, pazza furiosa con le sembianze di Axi ma che non sei Axi».

«Chi mi ricorderà di prendere sempre una ciambella con il caffè, se tu non vieni?» continuai, per impedire che ci infilasse dentro qualche commento scettico o sarcastico. «Lo sai che non ho il senso della direzione. E se mi perdessi a Los Angeles, venissi trovata da Scientology e mi mettessi a credere a Xenu e agli alieni? Se mi ubriacassi a Las Vegas e finissi sposata con uno sconosciuto? Chi mi darà una gomitata nelle costole quando comincerò a citare Shakespeare? Chi mi proteggerà da tutto questo? Non puoi lasciare che una sedicenne attraversi tutto il paese da sola. Sarebbe, come dire, moralmente irresponsabile...»

Robinson, che non aveva ancora finito di ridere, alzò una mano. «Sarò anche un malandrino, ma non 'moralmente irresponsabile'.»

Finalmente aveva detto qualcosa! «Questo significa che verrai?» gli chiesi, trattenendo il fiato.

Si mise a fissare il soffitto. Mi stava torturando e lo sapeva. Avvicinò il piatto e morse pensosamente la ciambella. «Ebbene», disse.

«Ebbene *cosa*?» Avevo ripreso a dare calci al bancone. Vigorosamente.

Lui si passò una mano tra i capelli, che sono scuri e sempre un po' arruffati, anche quando se li è appena tagliati. Poi si voltò a guardarmi con i suoi occhi da furbetto. «Ebbene», disse con tutta calma, «e che diavolo: siìì!»

Prima parte


Post Road
DINER
ALWAYS
OPEN

1

Erano le quattro e mezzo quando mi svegliai e tirai fuori lo zaino da sotto il letto. Avevo trascorso quelle ultime notti a farlo, disfarlo e rifarlo in modo ossessivo, per accertarmi di avere esattamente quello che mi serviva e niente di più: un paio di cambi, un sapone di Marsiglia del dottor Bronner (buono per barba-capelli-massaggio-denti-bagno-doccia, come dice l'etichetta) e il coltellino svizzero rubato dal cassetto della scrivania di mio padre. Una macchina fotografica. E ovviamente il mio diario, che porto dappertutto.

Oh, e più di millecinquecento dollari in contanti, perché da cinque anni ero la migliore baby-sitter del quartiere, e mi ero sempre fatta pagare adeguatamente.

Forse una parte di me aveva saputo da subito che un giorno sarei partita. Altrimenti perché non avevo dato fondo al mio gruzzolo comprando un iPad e un abito di Vera Wang per il ballo della scuola, come tutte le mie compagne di classe? Era da secoli che tenevo appesa al muro quella mappa degli Stati Uniti, la guardavo e mi chiedevo come dovevano essere il Colorado, lo Utah, il Michigan, il Tennessee.

Non riesco a credere di averci messo tanto per trovare il coraggio di andarmene. Dopotutto lo avevo visto fare a mia madre. Sei mesi dopo che era morta la mia sorellina Carole Ann, la mamma si era asciugata gli occhi arrossati dal pianto e aveva levato le tende. Era tornata a Est, dov'era nata e cresciuta, e per quanto ne so non si era mai più guardata indietro.

Forse l'impulso alla fuga è genetico. La mamma lo aveva fatto per sfuggire al dolore. Papà ci riesce con l'alcool. Quello era il mio momento, e mi sembrava stranamente *giusto*. Finalmente. Avrei quasi potuto perdonare alla mamma di averci lasciati.

Infilai i vestiti da viaggio e le scarpe da tennis – dicendo addio ai miei stivali preferiti – e mi misi in spalla lo zaino, stringendo bene le cinghie. La mia casa, la mia città, la mia *vita* mi sarebbero mancate come a un ex galeotto manca la sua cella, cioè PER NIENTE.

Papà dormiva sull'orrido divano del salotto: un tempo era a fiori rosa, ma

adesso sono di un color arancione marroncino, come se nel nostro appartamento anche i fiori di stoffa potessero avvizzire per mancanza di cure. Tirai dritto e scivolai fuori dalla porta.

Papà emise un grugnito nel sonno, ma a parte quello non si mosse nemmeno. Negli ultimi anni si era abituato alla gente che se ne andava. Avrebbe fatto qualche differenza per lui se un altro membro della famiglia Moore si fosse volatilizzato?

Ma in corridoio mi fermai. Pensai a lui che si svegliava e si trascinava in cucina per farsi un caffè. Avrebbe visto come l'avevo lasciata pulita e me ne sarebbe stato molto grato, forse avrebbe addirittura deciso di rincasare in anticipo dal lavoro e preparare una vera cena per la famiglia, o meglio per quello che ne restava. Poi mi avrebbe aspettato seduto a tavola, così come tante sere io avevo aspettato lui, mentre il cibo si raffreddava.

Alla fine avrebbe realizzato: me n'ero andata.

Sentii un dolore sordo al petto. Girai sui tacchi e tornai nell'appartamento.

Papà era sdraiato sulla schiena, la bocca semiaperta, le scarpe ancora ai piedi. Gli toccai piano una spalla.

Dopotutto come padre non era così orribile. Pagava l'affitto e il conto del droghiere, anche se di solito ero io a occuparmi della spesa. Quando parlavamo, che non succedeva spesso, mi chiedeva della scuola e degli amici. Io gli dicevo sempre che andava tutto alla grande, perché gli volevo abbastanza bene per mentirgli. Faceva del suo meglio, anche se il suo meglio non era granché.

Gli avevo scritto almeno cento biglietti di addio. Quello supplichevole: «Ti prego, cerca di capire, papà, è qualcosa che devo assolutamente fare». Quello lusinghiero: «Sono il tuo affetto e il modo in cui ti preoccupi per me, papà, a darmi la forza di compiere questo viaggio». Quello letterario: «Come scrisse il grande commediografo irlandese George Bernard Shaw: 'La vita non è trovare se stessi. La vita è creare se stessi'. E io, papà, ci voglio provare». Quello da carogna: «Non ti preoccupare, sono perfettamente in grado di badare a me stessa. Dopotutto è quello che faccio da quando la mamma se n'è andata». Alla fine, però, mi sembrava che nessuno dicesse mai la cosa giusta, e li avevo stracciati tutti.

Mi chinai su di lui. Sentii odore di birra, sudore e dopobarba Old Spice.

«Oh, papà», sussurrai.

Forse una piccola parte di me sperava che lui si svegliasse e mi fermasse. Una parte minuscola e debole che voleva ritornare bambina, con una famiglia ancora sana e unita. Ma non sarebbe mai successo, giusto?

Così mi abbassai e lo baciai sulla guancia. Poi lo lasciai e non tornai più indietro.

2

Robinson mi aspettava all'ultimo tavolo del piccolo ristorante aperto tutta la notte in Klamath Avenue, a due isolati dalla stazione degli autobus. Vicino a lui c'era uno zaino che sembrava comprato da un vagabondo in cambio di un pugno di monetine, e la sua faccia mi fece pensare a un cane da guardia che dorme con un occhio aperto. Mi fissò attraverso il vapore che si alzava dalla sua tazza di caffè.

«Ho ordinato la crostata», disse.

Con una tempistica perfetta, la cameriera gli mise davanti un piatto con una crostata ai mirtilli che stillava marmellata, e due forchette. «Siete mattinieri, voi due», disse. Era ancora buio. Persino gli uccelli dormivano ancora.

«In realtà siamo vampiri», rispose Robinson. «Mangiamo un boccone prima di andare a letto.» Sbirciò la targhetta con il nome e sfoderò il suo enorme, splendido sorriso. «Non ci tradire, okay, Tiffany? L'ultima cosa che mi serve è una pugnalata al cuore. Ho solo cinquecento anni, sono *troooppo* giovane e affascinante per morire.»

Lei rise e si rivolse a me. «Il tuo ragazzo ci sa fare con le donne», disse.

«Non è il mio ragazzo», mi affrettai a chiarire.

La risposta di Robinson fu quasi altrettanto rapida. «Mi ha chiesto di uscire, ma le ho risposto picche.»

Gli diedi un calcio sotto il tavolo e lui gridò. «Mente», dissi alla cameriera. «È successo esattamente il contrario.»

«Voi due siete proprio uno spettacolo», commentò Tiffany. Non era molto più grande di noi, ma scuoteva la testa come un'adulta. «Dovreste esibirvi per strada.»

Robinson diede un morso alla crostata. «Stiamo per farlo, credimi.»

Mi spinse davanti il piatto, ma lo rifiutai. Non mi andava di mangiare. Finora ero riuscita a tenere a bada i nervi, ma adesso mi sentivo elettrica. Quando mai avevo fatto qualcosa di tanto folle, di tanto epico? Non avevo mai nemmeno infranto il coprifuoco.

«Spicciati con quella torta», gli dissi. «L’autobus per Eureka parte fra quarantacinque minuti.»

Robinson smise di masticare e mi guardò. «Scusa?»

«L’autobus! Quello che dobbiamo prendere. Hai presente? Per andarcene di qui.»

Robinson attaccò a ridere, e mi venne voglia di dargli un altro calcio. Non ci vuole un genio per distinguere tra quando qualcuno ride *con* te e quando invece ride *di* te. «Cosa c’è di così divertente?»

Lui si sporse in avanti e mi coprì la mano con la sua. «Axi, Axi, Axi», disse, scuotendo la testa. «Questo è il viaggio della nostra vita e non lo faremo su un autobus della Greyhound.»

«Eh? Chi è la mente organizzatrice?» domandai. «E cosa c’è che non va in un sano autobus?»

Robinson sospirò. «Tutto! Ma adesso ti fornisco qualche particolare, così la smetterai di guardarmi con quegli occhioni blu. Questo è il *nostro* viaggio, Axi, e non lo voglio condividere con qualche bel tipo appena uscito di prigione o una vecchietta che mi propina le foto dei nipoti.» Mi puntò addosso una forchettata di torta. «Inoltre gli autobus sono sostanzialmente delle gigantesche capsule di Petri stracolme di superbatteri, e ci mettono troppo tempo per arrivare a destinazione. Queste due ragioni dovrebbero bastarti come incentivo.»

Alzai le mani. «L’ultima volta che ho controllato, Robinson, non avevamo un jet privato.»

«Chi ha parlato di aeroplano? Prenderemo la macchina, stupidina.» Robinson si appoggiò allo schienale della panca e incrociò le mani dietro la testa, tranquillo come un papa. «E intendo proprio dire *prenderemo*.»

3

«Che intenzioni hai?» sibilai, mentre Robinson mi precedeva lungo una stradina secondaria. Aveva le gambe lunghe il doppio delle mie, quindi per stargli dietro dovevo trottare.

Quando arrivammo a un incrocio, lo acchiappai per un braccio e lo costrinsi a guardarmi in faccia. Occhi negli occhi. Da Malandrino a signorina Perbenino.

«Stai facendo sul serio?» lo aggredii. «Dimmi che non è vero.»

Lui sorrise. «Tu ti sei incaricata del percorso. Lascia che io provveda al mezzo di trasporto.»

«Robinson...»

Si scosse di dosso la mia mano e mi posò fraternamente un braccio sulle spalle. «Datti una calmata, BB, e ti terrò una lezioncina sulla scelta dei veicoli.»

«Una lezioncina su *cosa*? E non chiamarmi BB!» Sta per Brava Bambina, e quando me lo dice mi manda su tutte le furie.

Robinson indicò una macchina poco più avanti. «Quella è una Jaguar. Una bella macchina. Ma è una XJ6, e quelle hanno sempre problemi con il filtro della benzina. Se rubi un’auto, non puoi avere problemi di perdite di carburante, Axi, perché potrebbe prendere fuoco e, se non muori arso vivo, be’, finirai comunque in galera per furto d’auto.»

Andammo un po’ più avanti e lui indicò un minivan verde. «Il Dodge Gran Caravan è spazioso e affidabile, ma noi non dobbiamo accompagnare i bambini alla scuola di calcio. Siamo avventurieri, noi.»

Decisi di fingere che fosse solo per finta. «E quella, allora?» domandai.

Lui seguì la direzione del mio dito e assunse un’aria pensosa. «Toyota Matrix. Sì, decisamente una buona opzione. Ma sto cercando qualcosa di un po’ più elegante.»

Ormai all’orizzonte faceva capolino il sole, gli uccellini si erano alzati e chiacchieravano tra di loro. Mentre camminavo con Robinson per le vie frondose, sentii il quartiere risvegliarsi. E se qualcuno fosse uscito per ritirare il giornale e ci avesse visti, due sfaticati a zonzo che ispezionavano con fare

sospetto le auto parcheggiate?

«Dai, Robinson, andiamocene di qui.» Speravo ancora di salire su quell'autobus. Ci restavano dieci minuti.

«Voglio che sia quella giusta», rispose lui.

In quell'attimo, vedemmo balenare qualcosa con la coda dell'occhio. Era marrone, veloce, e veniva verso di noi. Mi aggrappai al braccio di Robinson in preda al panico.

Lui rise e mi strinse a sé. «Ehi, Axi, tranquilla. È solo un cane.»

Avevo il cuore a mille. «Sì, lo vedo... adesso.»

Adesso vedevo anche che non aveva un aspetto aggressivo. Era piccolino, con il pelo ispido e aggrovigliato. Niente collare, niente targhetta. Feci un passo avanti, la mano tesa, e il cane sussultò. Invece andò dritto da Robinson (ovviamente), e gli leccò le dita. Poi gli si sdraiò ai piedi, accidenti a lui. Robinson si accucciò per accarezzarlo.

«Robinson», gli dissi, «Greyhound o auto rubata, il momento è *adesso*.»

Non diede segno di avermi sentita. Le sue lunghe mani aggraziate si avvolsero delicatamente intorno alle orecchie del cane, che rotolò sul fianco. Mentre Robinson gli grattava la pancia, quello si mise a scalciare con una zampa e abbandonò la lingua rosea fuori dalla bocca, in totale estasi canina.

«Sei un così bravo cane», gli disse con dolcezza Robinson. «Da dove arrivi?»

Anche se la povera bestia non poteva parlare, lo capimmo lo stesso. Era pelle e ossa e il pelo era incrostato di fango. Sulla schiena aveva una chiazza spelacchiata e arrossata. Quel cane non era di nessuno.

«Vorrei tanto che tu potessi venire con noi», disse Robinson. «Ma dobbiamo andare lontano e non credo che ti piacerebbe.»

Il cane lo guardò come se fosse pronto a farsi piacere qualunque cosa al mondo, purché implicasse altre carezze di Robinson. Ma, quando stai per scappare via dalla tua vecchia vita e non puoi portare con te niente di superfluo, un cane randagio cade nella categoria del Non Necessario.

«Dagli un po' di affetto, Axi», mi esortò Robinson.

Mi chinai e affondai le dita nella pelliccia lercia del cane nello stesso modo in cui avevo visto fare a Robinson, e quando gli accarezzai il petto sentii il battito veloce del suo cuore, l'eccitazione di aver trovato una casa, qualcuno che gli volesse bene.

Poverino, pensai. Sapevo esattamente cosa provava. Non aveva nessuno e non poteva andare da nessuna parte.

Ma noi no. Non più.

«Ce ne andiamo, amico mio, mi dispiace», dissi. «Dobbiamo proprio partire.»

Era completamente assurdo, ma per qualche motivo quell'addio mi addolorò quasi come quello che avevo sussurrato a mio padre.

4

Lasciammo al cane uno dei bastoncini di carne secca di Robinson, poi andammo in fondo all'isolato, dove Robinson si fermò di colpo. «Eccola», mormorò, con autentica reverenza. Mi prese per mano e attraversammo di corsa l'incrocio.

«Ecco cosa?» domandai, ma ovviamente lui non mi rispose.

Se le cose fossero andate avanti così, gli avrei fatto un bel discorsetto: non volevo un compagno di viaggio che prestava attenzione al cinquanta per cento di quello che mi usciva dalla bocca. Per essere ignorata, sarei potuta rimanere a Klamath Falls, con i miei idiotissimi compagni di classe e il mio papà alcolizzato.

«La risposta», disse finalmente Robinson, con un sospiro profondo da innamorato. Si voltò verso di me e mi fece un inchino esagerato, con uno svolazzo del braccio degno del cameriere di un ristorante super chic (di quelli che a K-Falls manco l'ombra).

«Alexandra, milady, la sua carrozza l'attende», disse con un sorriso da un orecchio all'altro. Alzai gli occhi al cielo, come sempre quando si diverte a pronunciare il mio nome tutto intero con quel falso accento inglese...

Ma ecco: quella che doveva essere la mia «carrozza» in realtà era una *motocicletta*. Una grossa Harley-Davidson nera con pneumatici dalla fascia bianca, un sacco di cromo scintillante e due borse laterali in pelle decorate con occhielli argentati. Il manubrio aveva le nappe e i due sedili erano imbottiti. La moto splendeva come se fosse appena uscita dal concessionario.

Robinson, accanto a me, bisbigliava in una lingua sconosciuta. «Twin Cam Novantasei V-Twin», disse. Poi aggiunse qualcosa su un «controllo elettronico della valvola a farfalla e trasmissione a sei rapporti», e una caterva di altre cose che non capii.

Era una moto incredibile, me ne rendevo conto persino io, che distinguo a malapena un modello da cross da una Ducati. «Fantastica», dissi, dando un'occhiata all'orologio. «Ma adesso dobbiamo proprio andare.»

Solo allora mi accorsi che Robinson era chino sulla moto con un cacciavite in

mano.

«Ma sei fuori?» sibilai.

Ancora una volta, lui non mi rispose.

Voleva farla partire mettendo a contatto i fili. Merda.

Corsi dall'altra parte della strada e mi acquattai tra due auto. Avevo adrenalina pura nelle vene e chiusi forte gli occhi.

Non sarebbe successo, mi dissi. Non sarebbe mai riuscito a metterla in moto, e non era così che avrebbe avuto inizio il nostro viaggio.

Avevo pianificato ogni cosa, e doveva essere tutto diverso.

Poi il rombo di un motore squarciò il silenzio del primo mattino. Aprii gli occhi e un secondo più tardi comparvero i piedi di Robinson, uno su ciascun lato della Harley.

Stiamo infrangendo la legge! avrei dovuto gridare. Ma la mia mente non riuscì a elaborare questo cambiamento di programma. Dalla mia bocca non uscì niente. Potei solo pensare: Scappa di casa con gli stivali da cowboy! Non è per niente pratico! E poi: Perché io non ho portato i miei?

«Alzati, Axi», gridò Robinson. «Sali!»

Ero inchiodata a terra, il petto stretto dall'ansia. Stavo per avere un attacco di cuore lì in Cedar Street, tra un pick-up e una Volvo con l'adesivo «La mia seconda auto è una scopa» sul paraurti. Alla faccia della mia gloriosa fuga!

Ma a quel punto Robinson mi afferrò per un braccio e un istante dopo ero seduta dietro di lui sulla moto che pulsava, il motore urlante.

«Attaccati a me», gridò.

Ero talmente terrorizzata che obbedii e lo abbracciai.

«Ora tieniti stretta!»

Inserì la marcia e partimmo, il motore che mi tuonava nelle orecchie. Papà si sarebbe sicuramente svegliato sul divano, domandandosi se quello che aveva sentito era il rombo di un temporale estivo.

Sfrecciammo oltre il supermercato, oltre il campo da football del liceo, oltre la Reel 'Em Inn Tavern, dove ogni venerdì sera papà si attaccava a un boccale di Budweiser, e oltre il ristorante «messicano», dove grattugiavano il parmigiano sopra i burritos.

Già. Klamath Falls. Uno di quei posti che sembrano più carini osservati nello specchietto retrovisore.

Vedendomela passare accanto in un lampo, con il vento in faccia, all'improvviso non mi importò più niente di svegliare l'intera, odiosa città.

Mangiate la mia polvere! avrei voluto gridare.

Robinson lanciò un grido di esultanza.
Ce l’avevamo fatta. Eravamo liberi.

5

Non era per nulla come il motorino che avevo guidato una volta. Non assomigliava a niente di quello che avevo provato in vita mia. Non eravamo ancora in autostrada, ma sembrava già di volare.

Poi sopra il rombo del motore udii la voce di Robinson. «*I don't want a tickle, I'd rather ride on my motorsikle!*» Era una vecchia canzone di Arlo Guthrie. Conoscevo le parole perché quando ero piccola papà me la cantava sempre.

«*And I don't want to die, just want to ride on my motorcy... cle*», intonai a mia volta, anche se canto come una cornacchia.

Robinson superò senza fretta i centri commerciali alla periferia della città. Adesso fischiettava (perché, se mai ti capitasse di volerti rovinare per sempre le corde vocali, prova a cantare abbastanza forte da farti sentire sopra una Harley-Davidson). Si comportava come se non ci fosse niente di strano a sfrecciar via su una moto rubata.

Mio Dio! Ma cosa pensavamo di fare? Avremmo dovuto essere su un autobus e invece eravamo su una motocicletta di chissà chi che costava più di quanto guadagnasse mio padre in due anni. La fuga era una cosa, ma il furto la portava a un altro livello. Tutto a un tratto non potei impedirmi di immaginare la delusione sulla faccia di mio padre mentre pagava la cauzione, o il titolo sull'*Herald and News* di Klamath Falls – *Brava ragazza devia dalla retta via* – con a fianco una poco lusinghiera foto segnaletica, in cui la mia pelle chiara e i miei occhi blu risultavano tristi e slavati.

Mentre ci dirigevamo a sud del Klamath Falls Country Club, dove mia madre andava sempre a bere il gin fizz alla susina la sera del poker delle signore, mi sforzai di non aspettarmi un poliziotto dietro ogni curva. E mi spaventai a morte quando venimmo salutati da un motociclista che veniva in senso opposto al nostro. Passando il tipo lasciò cadere il braccio, due dita puntate verso la strada, e Robinson gli rispose nello stesso modo.

«Non togliere le mani dal manubrio!» strillai. «Non farlo mai più!»

«Ma è il saluto Harley», urlò Robinson.

«E con questo?»

«Con questo, è villano non rispondere!»

Ovviamente le buone maniere sono inutili quando sei sdraiato in un fosso, ma questo a Robinson non lo dissi perché, devo ammetterlo, guidava quella moto come se lo avesse già fatto centinaia di volte. Che fosse davvero così? Non ci voleva una patente speciale, per guidare la moto? E quella faccenda dei fili elettrici? Io ci avrei messo altrettanto tempo solo per capire come avviare il motore con la chiave. Sì, avevamo diverse cosette di cui parlare, Robinson e io.

Dopo l'Home Depot e l'Eddie's 90-Days-Same-as-Cash Robinson gridò qualcosa, ma il frastuono del motore inghiottì la sua voce. Credo avesse chiesto: «Sei pronta?» Non capii cosa intendesse, ma in ogni caso *non ero* pronta. Poi mi accorsi che il limite di velocità saliva a cinquantacinque miglia, e Robinson accelerò.

Potrà sembrare ovvio, ma la particolarità di viaggiare su una moto è che fra te e il mondo non c'è assolutamente niente. O fra te e il duro asfalto. Il vento ti ruggisce attorno. Il sole ti acceca come un riflettore di scena. Non c'è parabrezza. Non ci sono cinture di sicurezza. Adesso andavamo a sessantacinque miglia all'ora, e il piccolo ago bianco stava ancora salendo. Mi strinsi forte alla vita di Robinson.

«Cosa fai!» urlai.

Ottanta, e il ruggito del vento annegò le mie grida.

Novanta, e dai miei occhi, nonostante gli occhiali da sole, sgorgavano lacrime. Mi abbarbicai a Robinson per non morire.

Cento, ed era come trovarsi su un missile sparato nella stratosfera.

L'adrenalina scorreva in noi come fuoco liquido. Eravamo carichi, pericolosi. La motocicletta ebbe un brivido e si mise ad andare ancora più forte, con il vento che come una impietosa mano gigante cercava di strapparmi dal sedile.

Mi passò davanti agli occhi tutta la mia vita, una vita piccola e triste.

Che liberazione!

La paura era esaltante, spaventosa e fantastica e, se prima avevo creduto che mi sarebbe venuto un infarto, ora stava succedendo davvero.

E ne stavo adorando ogni singolo, folle, eccitantissimo istante!

In quei pochi attimi mi spogliai della mia reputazione di brava ragazza di provincia come di un vecchio maglione, e lo bruciai nelle fiamme del logo Harley. Eravamo due fuggitivi. Due fuorilegge. Io e Robinson. Robinson e io.

E se fossimo morti in un disastroso incidente, be', saremmo morti felici. O no?

6

Ma forse per pura fortuna, per caso o per merito della destrezza di Robinson alla guida non ci fu nessun disastroso incidente. Viaggiammo per ore lungo tortuose strade secondarie finché non mi sentii come modellata sulla sua schiena. Come se fossi diventata una specie di ragazza-cirripede che avrebbe dovuto scrostarsi di dosso con quel suo cacciavite.

All'ora di pranzo ci fermammo nella città di Mount Shasta, in California. Era annidata sulle pendici di una montagna, altissima e striata di neve, che a quanto pare è una sorta di centro del potere cosmico.

Sì, avete sentito bene.

Se credete alle leggende locali, quella montagna è la dimora di un'antica razza di superumani chiamati Lemuriani alti più di due metri e vestiti con tuniche bianche, che vivono in tunnel sotterranei, ma ogni tanto saltano fuori. In altre parole, il Mount Shasta è tutto il contrario di Klamath Falls, che è la capitale mondiale della monotonia dove abita gente con nomi tipo Critter o Duke.

Pare che sul Mount Shasta siano atterrati anche gli UFO. E questa è solo la punta dell'iceberg.

Persino il sorridente addetto alla pompa della stazione di servizio Shell portava un gigantesco cristallo di ametista appeso al collo e aveva un chakra disegnato sulla maglietta.

Robinson gli restituì il sorriso beato, ma il suo non era originato dai raggi di potere cosmici del Mount Shasta. Gli veniva dalla Harley. Si mise in posa, una mano sul serbatoio, il pollice dell'altra agganciato alla cintura, e mi fece uno scemissimo sorriso hollywoodiano. «Non sono sputato James Dean? *Gioventù bruciata?*»

Lo fissai. Anche se non lo ammetterei mai, Robinson in effetti aveva qualcosa della stella del cinema. Era un po' magrolino, questo sì, ma la faccia... Sarebbe stata bene su un poster appiccicato in camera di una ragazzina delle medie.

«James Dean è morto in un incidente stradale. Perché andava *troppo forte*, hai presente?» replicai. Le gambe mi tremavano così tanto che riuscivo a malapena a

reggermi. Il rombo possente del motore mi si era insinuato nelle ossa.

«Ho superato il limite solo una volta», si difese Robinson. «Dovevo capire cosa sa fare questa ragazzaccia.»

«Una volta è stata più che sufficiente», ribattei, assumendo un tono severo. Mi era piaciuto, certo. Perché, oh, mio Dio!, era stato come volare! Ma ero sicurissima che – come per il parapendio o il paracadutismo – raggiungere le centodieci miglia orarie in sella a una moto è una di quelle esperienze che basta fare una volta nella vita.

Robinson entrò nella stazione di servizio per pagare il pieno e ne riemerse con due Vitaminwater e una Slim Jim, la barretta di carne secca, che per me equivale a mangiare una pompa da giardino al peperone. Ma a Robinson i cibi immangiabili erano sempre piaciuti.

Andammo a fare due passi in centro. C'era un uomo-sandwich con scritto addosso «Sei salvo?» Però, invece di Gesù o di un angelo, sul cartello era disegnato un alieno verdognolo che mostrava due dita in segno di pace. Robinson ovviamente si fermò a parlare.

Mi infilai in un negozio di prodotti biologici che odorava di patchouli e lievito di birra, e comprai delle verdure per la nostra cena. Quando uscii, Robinson stava leggendo un opuscolo che gli aveva allungato l'uomo-sandwich.

«Potremmo intraprendere una ricerca spirituale», dichiarò. «Incontrare i nostri Anziani Stellari.»

«Niente da fare, Malandrino», dissi, strappandogli di mano l'opuscolo e buttandolo in un contenitore per il riciclo della carta. «Potrà anche sembrare affascinante, ma ho passato mesi a pianificare questo viaggio e, l'ultima volta che ho controllato, entrare in contatto con i nostri cosiddetti Anziani Stellari non era nell'elenco delle cose da fare.»

«Non c'era neppure rubare una motocicletta, se è per questo, eppure ha funzionato. O sbaglio?»

Sembrava parecchio orgoglioso di quella risposta.

«D'accordo», ammisi. «Finora è andato tutto bene. Ma non possiamo attraversare il paese su una moto rubata. Per cominciare, verremo arrestati. E poi non credo che il mio sedere ce la possa fare.»

Robinson rise. «Hai l'aria scocciata, in questo momento. Lo sei?»

«No», mentii. «Ma la prossima volta scelgo io il mezzo.»

«Oh, Axi...» cominciò lui.

«Non voglio che questo viaggio si trasformi in un errore madornale, okay?» lo interruppi. «Visitare le patrie galere non m'interessa.»

Robinson raccolse una palla di vetro sfaccettata dalla merce esposta fuori dal negozio Soul Connections e me l'agitò davanti alla faccia. «In nome di tutto ciò che è cosmico, strambo e meraviglioso, bandisco ogni dubbio dalla tua mente.» Guardò il cartellino con il prezzo. «Sono cinque e novantacinque. Un affare!»

Schizzò nel negozio e ne uscì un attimo dopo con la palla annidata in un sacchetto di velluto. Me la depose tra le mani. «È magica», disse. «Ti impedirà di arrabbiarti di nuovo con me.»

«Non contarci», risposi asciutta. Ma non riuscii a trattenere un sorriso. «Grazie. È proprio carina.»

«Axi», disse Robinson, adesso più dolcemente. «Se questo viaggio è un errore, è il più bello che potremo mai fare.»

E dallo sguardo che posò su di me capii che aveva ragione.

7

Quando ci fermammo in un’area camping nell’Humboldt Redwoods State Park, avevamo viaggiato per sette ore. Robinson aveva percorso strade secondarie e io non me n’ero lamentata. Il mio terrore di essere intercettata da una pattuglia in cerca di una Harley nera con la targa dell’Oregon non si era del tutto dissolto, ma più ci allontanavamo da casa meno ci pensavo.

Quando entrammo nel parcheggio, il sole era basso sull’orizzonte ed era svanito completamente quando ci sistemammo sotto la calotta verde degli alberi. Eravamo avvolti dalle ombre, e Robinson emise un fischio basso.

Sequoie secolari. Come posso anche solo cominciare a descriverle? Torreggiavano scure su di noi e sembravano *vive*. Non vive come alberi normali, ma vive come se avessero l’anima. Come se fossero antiche, sagge creature che guardavano con vago interesse due ragazzi sfiancati dal viaggio passare sotto di loro. L’aria era fresca e leggermente umida, il silenzio profondo. Pareva di stare in una chiesa.

«Adesso capisco bene quella cosa dei druidi», bisbigliò Robinson.

«A me pare che loro adorassero le querce», osservai. «Nell’antica Irlanda non c’erano sequoie.»

«Precisina», disse Robinson, dandomi una gomitata.

Posai una mano su un tronco fresco e ruvido. «Maestosa tranquillità», sussurrai, provando come suonassero quelle parole. Un po’ troppo pretenziose. Non le avrei scritte nel mio diario. Ma c’erano dei veri scrittori che avevano visto sequoie come quelle e io potevo rubare le loro descrizioni, giusto? «Non sono come gli altri alberi che conosciamo, sono ambasciatori di un’altra era», dissi.

«Eh?» fece Robinson.

«Lo ha scritto John Steinbeck in *Viaggio con Charley*.»

Lui sospirò. «Un altro dei libri che mi hai passato...»

«E che tu non hai letto.»

Robinson fingeva sempre di sentirsi in colpa per le pile di libri che gli davo e

lui ignorava, ma alla fine smise di preoccuparsi. «Credevo di dover leggere prima *La valle dell'Eden*», disse.

«Fammi sapere quando ti ci metti. Non tratterrò il fiato.»

«Be', tu allora fammi sapere quando ascolterai quel CD di Will Oldham che ti ho prestato.»

«L'ho caricato sull'iPod, ma come sai è rotto», gli ricordai. «I tuoi bulbi oculari invece funzionano benissimo.»

Trovammo il punto dove accamparci, una piccola radura circondata da un anello di sequoie, con un tavolo da picnic, un posto dove accendere il fuoco e un rubinetto di acqua fresca e potabile. Staccai la tenda dal mio zaino. Era un miracolo di ingegneria verde militare: grande abbastanza per contenere due persone e relativi sacchi a pelo, pesava meno di mezzo chilo e, arrotolata, stava in un sacchetto grande quanto una pagnotta. Robinson la esaminò, impressionato.

«Guarda bene come la monto», gli ingiunsi, «perché domani sera tocca te.»

«Credevo che la donna dovesse occuparsi della casa, e l'uomo cacciare il cibo», replicò, con un sorriso furbetto.

Sbuffai. «Hai in mente di uccidere un alce con il tuo cacciavite? Buona fortuna.»

«Pensavo più a uno scoiattolo», rispose, e mi venne da ridere, perché Robinson non avrebbe mai fatto del male a qualcuno. Voglio dire, faceva fatica anche per seccare una zanzara.

Spacchettai le verdure che avevo comprato, più una fetta di Gouda e un sacchetto di *lavash*, un pane sottile che amo molto e a Klamath Falls non si trovava perché considerato troppo esotico.

«Bene bene bene», disse Robinson, guardandomi infilzare funghetti e peperoni su dei rametti che avevo privato della corteccia. «Te la caveresti alla grande a *Survivor*.»

Lo guardai seccata. «Questa roba l'ho pagata, Robinson. Non sono andata in cerca di peperoni e formaggio selvatico nel sottobosco. Tu, invece, pensi di andare a procurarti un po' di legna per il fuoco o no?»

«Non potevi comprare anche la legna?» domandò lui, ma s'incamminò ciondolando allegramente nel bosco per trovare qualcosa da bruciare.

Poco dopo avevamo un bel fuoco e ci arrostimmo sopra i nostri spiedini. Misi delle fette di Gouda tra quelle di *lavash*, avvolsi il tutto nell'alluminio e le posai vicino al fuoco per far sciogliere il formaggio. Quando fu pronto, ci appoggiammo a un tronco caduto coperto di morbido muschio, uno schienale

sorprendentemente comodo. Non avevamo piatti e la verdura era bruciacchiata qua e là, ma fu la cena migliore della mia vita. Sapeva di libertà.

Robinson si complimentò con la cuoca, ma dopo meno di un'ora, con la scusa di un'overdose di vitamine, stava rovistando nel mio zaino in cerca di cibo spazzatura.

«Che cos'altro hai qua dentro?» domandò. «Lo so che mi stai nascondendo qualcosa di poco sano ma delizioso, per esempio dei Fritos o degli Oreos.» Lo guardai tirare fuori una mappa, due leggerissime mantelle antipioggia, la mia saponetta milleusi, il mio spazzolino da denti e il diario.

«Per chi apre quello c'è la pena di morte», lo ammonii.

Finalmente Robinson brandì trionfante una tavoletta di cioccolato.

«Metà per ciascuno», disse.

«Un quarto per ciascuno», lo corressi. «Dobbiamo razionare.»

Rise. «Sei una pianificatrice, lo so. Programmi sempre tutto. Ma credi davvero che sulla Costa Ovest scarseggino le tavolette di cioccolato?» Tese la mano e me ne porse un pezzetto. Quando le nostre dita si toccarono, io sussultai come se mi fossi punta. Ne fummo entrambi sorpresi.

Avevo sempre raccontato a Robinson tutto quello che pensavo o quasi, ma questo non glielo potevo dire: a rendermi nervosa, adesso, non era più la possibilità di essere arrestata. Tutto a un tratto era qualcos'altro.

La sistemazione per la notte.

8

Dentro la tenda, srotolai i nostri sacchi a pelo. Non c’era un centimetro più dello stretto necessario. Saremmo stati vicini vicini, Robinson e io.

Lui era ancora fuori, a lanciare foglie nel fuoco che si accartocciavano diventando nere. «Dobbiamo appendere i bagagli? Sai, per proteggerli dagli orsi eccetera?» gridò.

«Qui non ci sono orsi», lo rassicurai, lisciando il mio sacco a pelo. Era in tessuto mimetico rosa. Orripilante, ma l’avevo preso in saldo. «Solo alci. Allocchi macchiati. Sì, insomma... quel genere di cose.»

Robinson cacciò dentro la testa. «Lo dici perché lo sai?» domandò. «O per sentirti meglio?» Mi guardò dritto negli occhi. Mi conosceva troppo bene.

«Sono sicura, diciamo, al sessanta per cento», ammisi. «Forse un po’ meno.»

Lui non se ne stupì. «Allora appendo i bagagli.»

Ritirò la testa e lo sentii armeggiare all’esterno. Impiegò un bel po’ di tempo, non so se perché era nuovo alle incombenze del campeggio o perché stava rubacchiando altro cioccolato: questo sarebbe rimasto per sempre un suo segreto.

Quando si riaffacciò, sorrideva. All’angolo della bocca aveva un pezzetto di cioccolato sciolto. «Accogliente qua dentro, vero?»

Poi si tolse gli stivali ed entrò, e accogliente si dimostrò subito essere una definizione inadeguata. Io mi sentivo stranamente timida, come se all’improvviso il mio corpo fosse diventato più grosso e goffo e *femminile*, di quanto non fosse mai stato. Mi domandai se puzzassi di olio per motori e sudore. Notai che Robinson sapeva di fumo, di sapone e di *ragazzo*.

Nel nostro liceo, poteva scegliere la ragazza che voleva. Anche dopo che si era ritirato (cosa che per chiunque altro avrebbe significato la morte sociale), le cheerleader e le ragazze del consiglio degli studenti continuavano a sperare di andare al ballo di fine anno con lui. Certe volte me le immaginavo appese alle sue braccia, come le api alla casetta delle api, tutte di plastica colorata.

«Non m’interessano», diceva lui. Un bel giorno avevo trovato il coraggio di chiedergli: chi – o cosa – gl’interessava? Aveva riso e mi aveva messo un

braccio intorno alle spalle, come faceva qualche volta.

«M'interessi tu, BB», aveva detto allegramente. Come se questo chiudesse l'argomento.

Ma cosa voleva dire in realtà? Perché da quanto avevo capito non era interessato a me in *quel* senso. Qualche volta ci eravamo tenuti per mano, per esempio al cinema guardando *Quella casa nel bosco* o *Paranormal Activity*. E un'altra volta, dopo aver bevuto tre quarti di una birra, gli avevo dato uno sdolcinatissimo bacetto della buonanotte.

Ma questo è tutto, gente!

Adesso invece eravamo sdraiati uno accanto all'altra, a fissare il soffitto della tenda a meno di un metro dalle nostre teste. Io ascoltavo il vento passare sulle cime degli alberi e il soffio del respiro di Robinson, e per la prima volta pensai a cosa avrebbe implicato in termini pratici questo nostro viaggiare insieme. Dove mi sarei cambiata? E se avessi voluto dormire in biancheria intima? Cosa avrebbe pensato Robinson vedendomi al mattino, spiegazzata e assonnata, con i capelli scarmigliati, le gote rosse e un alito capace di ammazzare un animale di piccola taglia?

Non che fosse questo il problema. No. Il problema o almeno la «cosa importante» era che avremmo dormito vicini. Da soli. Senza nemmeno un orsacchiotto di pezza tra di noi.

Robinson si mosse, cercando di mettersi comodo. Sicuramente si stava rendendo conto anche lui di tante cose. Mi schiarii la gola.

«Prima che tu dica qualunque cosa», fece lui, «ecco i patti.»

Potei sentire il cuore che mi danzava nel petto.

«Rubare è... be', non è una bella cosa, Axi, ma non è neppure così tremendo. Ci prenderemo cura della moto e il suo proprietario la riavrà indietro.»

Il mio cuore rallentò la danza. Credevo che stesse per parlarmi di *noi*. Sinceramente il furto l'avevo già digerito. «I rimpianti sono una perdita di tempo», diceva sempre mia madre. Mi aveva propinato questa banalità parecchie volte, prima di tagliare la corda. Forse l'aveva aiutata a non starci male più di tanto.

«E se per qualche motivo non dovesse riaverla», continuò Robinson, «la sua assicurazione coprirà il furto e lui se ne comprerà una nuova di pacca.»

La faceva così semplice. E forse lo era. Sotto molti aspetti era più semplice che parlare di *noi*.

Robinson si girò sul fianco e mi guardò. Notai che aveva il naso scottato dal sole. Il mento era coperto di una sottile peluria nera. Vidi il suo pomo d'Adamo

andare su e giù mentre deglutiva. I nostri occhi s’incontrarono, ma io distolsi prontamente i miei.

Lui allungò una mano e mi scostò un capello dalla fronte. Trattenni il respiro.

Tutto a un tratto realizzai che per quel giorno l’eccitazione della fuga era stata già abbastanza per me, non avrei potuto reggere di più. Se Robinson avesse toccato qualche altra parte di me, sarei esplosa in un milione di pezzi.

Ma lui non mi toccò più. Sorrise. «Fai bei sogni, Axi Moore», disse piano. E tornò a sdraiarsi sulla schiena.

Sentii un dolorino nel petto, ma non capii bene perché.

9

Rimasi a fissare il buio per un bel pezzo, sentendo il contrasto tra il terreno freddo e duro sotto di me e il calore morbido di Robinson al mio fianco. La mia mente era tutto un rincorrersi di pensieri: E se ci arrestano? E se ce la facciamo sotto e decidiamo di tornare a casa? E se invece andiamo avanti e ogni notte ci corichiamo uno vicino all'altra, casti come bambini? E se ci baciamo? E se ci sussurriamo la parola amore? E se invece rimane per sempre non detta?

Probabilmente era importante solo per me. Non sapevo se lo fosse anche per Robinson. Gli posai esitante la testa sulla spalla, ma lui non mosse un muscolo.

Quando finalmente mi addormentai, sognai che eravamo in cima a un precipizio e guardavamo giù. Il Robinson del sogno mi teneva la mano. «Non ti preoccupare», diceva. «Sembra un precipizio, ma in realtà è una montagna e bisogna salire, non scendere.»

Era ottimista anche in sogno.

Quando Robinson uscì barcollando dalla tenda la mattina dopo, tutto scompigliato e adorabile, io avevo già preparato i bagagli e tracciato il nostro percorso fino a Bolinas, una cittadina annidata tra le colline della California e l'Oceano Pacifico. Volevo vederla soprattutto perché ha fama di essere una città segreta. Gli abitanti infatti non fanno che abbattere i cartelli stradali che indicano la strada per arrivarci: questo non mi avrebbe impedito di scoprire che cosa c'era di tanto speciale in quel posto.

«Forse», disse per scherzo Robinson montando in sella, «nascosto in fondo alla Brava Bambina c'è il cuore di una ribelle.»

«Non te ne ho già dato prova proponendoti questo folle viaggio?» Montai dietro di lui. «Ora *guida*», gli ordinai.

Naturalmente la prima volta mancammo la svolta, ma quando arrivammo a destinazione restammo perplessi.

«È *questo* che vogliono tenere per sé?» domandò Robinson.

Il centro di Bolinas consisteva in un incrocio fra due strade. C'erano un ristorante chiamato Coast Café, che tra l'altro non era nemmeno affacciato sulla

costa, e un bar dall'aspetto vecchiotto. Dovetti concordare: quella cittadina non sembrava particolarmente stimolante.

Ma la spiaggia lì vicino era uno splendore. Ci sfilammo le scarpe e ci sedemmo sulla sabbia a guardare l'acqua azzurra, con il sole che ci scaldava le spalle. Intorno a noi correvano dei bambinetti abbronzati e scatenati, che lanciavano sassi ai gabbiani. Robinson cominciò a sotterrare le dita dei piedi nella sabbia e lo sorpresi più di una volta a guardarmi con un'espressione insondabile.

«Allora? A cosa stai pensando?» gli domandai alla fine. Sperai non avesse colto la leggera apprensione nella mia voce.

«Ai corn dog», rispose lui come se niente fosse.

A volte mi viene voglia di ammazzarlo.

Avrebbe potuto pensare a me, a *noi*, e invece la sua mente si era fissata sui würstel fritti in pastella di mais.

Entrammo nello Smiley's Schooner Saloon e Robinson andò al bancone disinvolto come quando era da Ernie's. «Buongiorno», disse all'uomo dall'altra parte. «Due birre Rainier, per favore, e due corn dog.»

Se dovesse ordinare un ultimo pasto, Robinson chiederebbe corn dog, patatine fritte e un Twinkie.

«Documento, prego», ribatté il barista.

Robinson tirò fuori il portafogli. Gli occhi dell'uomo andarono dalla falsa patente di guida di Robinson alla sua faccia, e ritorno. «Okay, *Ned Dixon*», disse, poi guardò me.

«Io non devo guidare», dissi, scrollando le spalle, «perciò la patente l'ho lasciata a casa.»

Il barista incrociò le braccia grassocce. «Sentite, ragazzi, perché non attraversate la strada e non andate a farvi un bel cono gelato al bar?»

«A dire il vero io sono intollerante al lattos...» cominciò Robinson, ma lo interruppi.

«Ah, adesso ho capito!» dissi, con una fierezza che sorprese anche me. «Possiamo combattere in Afghanistan, ma non possiamo guardare il tramonto bevendoci una birra.» Mi aggrappai al bancone e mi sporsi in avanti, emanando ondate di ostilità. Non riuscivo nemmeno a immaginare da dove avesse origine questa aggressività, ma prendermela con qualcuno mi stava facendo un gran bene. Qualcuno che non conoscevo, poi, e che non avrei mai più rivisto.

Probabilmente avrei fatto una piazzata pazzesca, ma Robinson mi trascinò fuori. Poi si piegò in due e quasi morì dal ridere. «Combattere in Afghanistan?

Noi due?»

«Mi è venuta così», dissi. Non avevo ben chiaro cosa fosse appena successo, così cominciai anch'io a ridere.

Robinson si asciugò gli occhi. «La birra non ti piace nemmeno.»

«Era una questione di principio. Un sacco di gente in Afghanistan muore prima di aver raggiunto l'età per comprarsi una lattina.»

«Muore un sacco di gente ogni giorno, Axi. Ma non si mettono a gridare contro l'ingiustizia delle leggi sul consumo di alcool in faccia ai baristi delle città 'segrete'. Sono proprio curioso di vedere cosa ti inventerai la prossima volta», disse lui, incamminandosi davanti a me sempre ridendo.

Il suo tono scanzonato mi fece fermare in mezzo al marciapiede. Sì, è vero, muore un sacco di gente ogni giorno. Alcuni, come Carole Ann, crepano ancora prima di aver imparato ad allacciarsi le scarpe. Altri prima di prendere il diploma di scuola superiore.

Cavolo, in questo viaggio assurdo sarebbe potuto morire anche uno di noi due.

E c'erano da fare talmente tante cose più importanti che comprare una birra, prima che accadesse. Raggiunsi in fretta e furia Robinson, che stava girando l'angolo per andare dove avevamo parcheggiato la moto, in un terreno abbandonato dietro il Saloon. Ma adesso di fianco alla moto c'era un tipo in giubbotto di pelle e soprapantaloni da cowboy, che le stava dando una bella occhiata, un po' troppo da vicino per i miei gusti.

«Bella moto», disse. «In Oregon ho un cugino che ne ha una identica.»

Sentii i polmoni come un mantice che qualcuno avesse appena chiuso con violenza e feci un passo indietro. Dovevamo darcela a gambe?

Ma Robinson rimase impassibile. «Tuo cugino ha buon gusto», disse. Guardò la moto alle spalle del tipo. «Tu hai una Fat Boy? A me piace un sacco, ma la mia ragazza, qui, preferisce le moto più grosse.» Aveva preso un tono spigliato, come se lui e il tipo fossero due amiconi che se la intendevano a meraviglia davanti a una Harley.

Il tipo gli stava ancora prendendo le misure. Robinson era più alto e almeno cinquanta chili più leggero. Quanto a me, stavo ancora pensando se darmela a gambe oppure no, e al fatto che Robinson mi aveva chiamato la sua ragazza. Interessante. Ma lo intendeva davvero, o faceva solo parte della recita?

«L'happy hour è quasi finito, sai?» disse Robinson.

Il tipo gli diede un'ultima, lunga occhiata, poi scosse la testa e si avviò verso il bar.

Io stavo già prendendo carta e penna.

«Grazie mille per averci permesso di guidare la sua moto», scrissi. «L'abbiamo trattata con ogni cura e l'abbiamo chiamata Charley.»

Robinson lesse da sopra la mia spalla. «L'abbiamo chiamata così?»

«In questo esatto momento», risposi. «Charley la Harley.

«Scusi tanto se non le abbiamo chiesto il permesso di prenderla, ma stia tranquillo che la sua moto è stata usata solo per un buon fine. Con affetto, BB e il Malandrino.»

Incastrai il biglietto nel manubrio. «Andiamo. È ora di cercarci un altro mezzo di trasporto», dissi, come se in vita mia non avessi fatto altro che rubare auto. In tutta Bolinas centro, però, ce n'erano soltanto cinque.

«Quella», dissi, indicando una Pontiac argentata.

Robinson annuì. «Noiosa da morire», commentò. «Ma sensata.»

Cominciai a sentir formicolare braccia e gambe. Robinson diede una rapida occhiata intorno, poi entrò nell'auto. Io mi infilai sul sedile del passeggero, ringraziando mentalmente il proprietario per non aver chiuso a chiave le portiere.

Robinson prelevò dallo zaino un piccolo trapano a batterie e lo infilò nell'accensione. Guardai le scintillanti schegge di metallo cadere sul sedile.

Ha messo un trapano nello zaino? mi domandai.

Un surfer brizzolato si era fermato in mezzo alla strada e ci stava fissando. Gli sorrisi e feci ciao con la mano.

«Spicciati», sibilai.

Robinson tirò fuori il cacciavite e lo inserì al posto della chiave. «Ancora un minuto.»

L'adrenalina scorreva sempre più forte. Faceva quasi male.

«Ho dovuto rompere il bloccasterzo», spiegò Robinson.

Come se me ne fosse fregato qualcosa! Volevo solo che accendesse il motore. Inspirai con foga. Tra poco saremmo partiti a razzo da quella città e sarebbe tornato tutto normale – al *mio* normale, almeno.

Fu allora che dal Coast Café uscirono due persone, che puntarono alla Pontiac argentata. Incontrai gli occhi della donna e la vidi restare a bocca aperta. L'uomo si mise a correre. «Ehi», gridò. «*Ehi!*»

Correva con le braccia tese in avanti ed era a pochi centimetri da noi quando il motore prese finalmente vita. Robinson inserì la retromarcia e ci ritrovammo sulla carreggiata. Un attimo dopo sfrecciavamo fuori città, a cinquanta miglia all'ora quando il limite era di venticinque.

«Charley mi mancherà», dissi, il cuore che girava a mille.

Robinson annuì. «Anche a me.»

«Bolinas invece no», aggiunsi.

«Sei stata tu a volerci venire», mi ricordò Robinson con una smorfia.

Scrollai le spalle e sospirai di sollievo. Il sole splendeva rosso scuro sul mare azzurro, e guardarlo scendere fluido sempre più in basso e poi svanire mi aiutò a calmarmi, anche se il mio cuore non aveva ancora ripreso a battere al suo ritmo normale.

Incredibile come la bellezza possa essere così fuggevole.

10

Quella notte attraversammo il Golden Gate, scivolando su una baia di San Francisco immersa nell'oscurità fino alle stradine di Presidio. Visto che la macchina ci forniva un solido tetto sopra la testa – e la polizia non vede di buon occhio il campeggio urbano – decidemmo di dormire nella Pontiac.

Io mi raggomitolai sul sedile posteriore. Robinson, con qualche difficoltà, su quello anteriore. Con tutta quella tappezzeria di mezzo, il problema di toccarsi (o non toccarsi) non si presentava. Una piccola parte di me ne fu sollevata, ma una molto più grande rimpiangeva la piccola tenda claustrofobica.

Di questo mi resi conto quella notte: riuscivo a sentire la mancanza di Robinson anche con lui a meno di due metri.

Stavo cominciando a sviluppare una teoria sulle mancanze in generale. Avevo iniziato quando ci eravamo lasciati alle spalle Charley la Harley, e da allora non avevo più smesso di pensarci. Se mi fossi esercitata a non sentire la mancanza delle piccole cose – come il rombo di una motocicletta, o il mormorio di mio padre che biascicava nel sonno, o adesso dormire vicino a Robinson – forse mi sarei abituata a non averle più. E allora, quando mi fosse venuto a mancare qualcosa di realmente importante, magari sarei riuscita a sopravvivere.

Ascoltammo per un po' la radio, con Robinson che canticchiava e io che tacevo perché sono troppo stonata, finché ci appisolammo. Al mattino, la nebbia che saliva dalla baia appannava la luce arancio dei lampioni. Sbirciai da sopra il sedile le membra aggrovigliate di Robinson.

«Alzati e splendi!» cantilenai. Lui aprì un occhio e mi mostrò il medio.

Non tutti al mattino sono persone civili.

«C'è qualcuno che ti vorrei presentare», gli dissi.

«Adesso?» domandò Robinson. Ma io gli consegnai semplicemente le sue scarpe.

In quegli ultimi sei mesi ero riuscita a fargli leggere un libro. *La strada tortuosa* era un memoir su come si cresce con un padre alcolista (notevole immedesimazione quindi) e di una madre ex reginetta di bellezza (idem) in una

piccola città dell’Oregon meridionale. L’autrice, Matthea North, avrei potuto essere io, e forse era proprio questo il motivo per cui trovavo la storia tanto affascinante. Un paio di anni prima le avevo scritto una lettera di apprezzamento. Lei mi aveva risposto e ne era nata un’amicizia epistolare... sì, credo che si possa chiamarla così.

(*Epistolare*: una parola che non userò mai davanti a Robinson.)

«Qualche volta mi devi venire a trovare», mi aveva scritto Matthea. «Ci berremo un tè meditando sulle stravaganze dell’amore, i segreti della vita, i misteri dell’universo...»

Se c’era un momento adatto per questa conversazione, era adesso.

Matthea abitava a Nob Hill, in cima a una stradina ripida che più ripida non si può. Suonai il campanello e aspettammo nervosamente sull’ultimo scalino. Robinson non sapeva nemmeno cosa ci facessimo, lì, e io non glielo dissi. Se volete il mio parere, le belle sorprese nella vita sono sempre troppo poche. Il compleanno e Natale sono solo due volte l’anno su cui poter contare.

Ma, quando la porta si aprì, rimasi ancora più sorpresa di Robinson. Dal momento che Matthea North e io avevamo avuto tanto in comune da bambine, forse mi aspettavo di trovarmi davanti una versione di me invecchiata: una donna slanciata, di altezza media, con le labbra piene e gli occhi grandi di una madre reginetta di bellezza diluiti in un insieme grazioso ma meno appariscente.

Matthea invece era tale e quale Bilbo Baggins, in versione zingaresca. Non più alta di un metro e cinquanta, adorna di scialli e collane, mi porse la mano dal basso. «Tu devi essere Axi», disse. Sono sicura di averle visto gli occhi verdi, mezzo affondati nelle gote rosee, scintillare nel vedermi.

Deglutii. «Sì!» dissi allegramente. «Robinson, questa è... l’unica, meravigliosa Matthea North.»

Lui sfoderò il suo splendido sorriso a trentadue denti. «Ehi, allora è lei che ha scritto quel libro... su quella città ancora peggio della nostra.» Se era turbato dal suo abbigliamento, non lo diede a vedere.

Matthea rise. Alle signore di una certa età Robinson piace un sacco.

La seguimmo nell’oscurità della sua casa e lei stava già cianciando su come Mark Twain in realtà non abbia mai detto quella frase famosa su come l’inverno più freddo che abbia mai passato sia stata un’estate a San Francisco: invece avrebbe dovuto, perché quel giorno pareva di stare al Polo Nord; e su come negli ultimi decenni il canto degli uccelli si fosse evoluto per competere con il frastuono del traffico, perché quei passerotti là fuori non erano davvero assordanti?; e sul presagio di sventura che aveva trovato nel suo biscotto di

Lucky Feng’s, ma lo sapevamo noi due che in verità erano stati i giapponesi a inventare il biscotto della fortuna?

Ci fece segno di accomodarci su un divanetto vittoriano dall’aria polverosa. «Ho adorato il tuo racconto su quel vecchio ristorante, Axi», disse. «Quello sulla ragazzina e il ragazzino che sono migliori amici ma forse anche qualcosa di più...»

«Grazie! Grazie!» la fermai in fretta e furia. Non avrei voluto interromperla, ma era necessario.

Robinson si schiarì la gola. Praticamente lo sentivo pensare: Hai scritto una storia su Ernie’s? E su noi due?

Lo ignorai. Naturale che avevo scritto di lui. Era il mio migliore amico, quello che mi conosceva meglio di chiunque altro. Quello al quale pensavo circa il settantacinque per cento del mio tempo da sveglia, se non di più.

«Grazie per averci fatto entrare», le dissi. «Ci tenevo molto a presentarla a Robinson. Non riesco mai a fargli finire un libro, ma il suo lo ha letto in una sola notte.»

«Mi ha fatto capire molte cose», disse lui, guardandomi con intenzione.

Matthea rise. «Axi e io abbiamo in comune alcuni dettagli del passato, giusto, Axi? Ma lei è molto più sveglia di quanto non fossi io alla sua età.»

«Di sicuro è più permalosa», osservò Robinson.

Gli diedi un calcio negli stinchi, ma piano.

Matthea ci portò una caraffa di tè freddo e della torta al limone già tagliata. Robinson si servì due fettine.

«Allora, Axi, come va la scrittura?» domandò Matthea.

«Ultimamente un po’ a rilento», ammisi, mangiucchiando la mia fetta di torta. «La prego, mi sveli il segreto per continuare. Per non mollare. Per credere in se stessi. Questo genere di cose.» Cercai di non lasciar trapelare la disperazione.

Lei sospirò e cominciò a intrecciare le frange del suo scialle. «Mia cara, non esiste un segreto che valga per tutti. Ciascuno deve scoprire il proprio. Il suo sentiero per andare avanti.»

Mi afflosciai. Ma certo. Le ricette magiche non esistono, lo sanno tutti.

«Lo sai che i re europei facevano seppellire il cuore separato dal corpo?» domandò Matthea.

«Ehm, no», risposi, e vidi Robinson inarcare le sopracciglia con quel mezzo sorriso che adoravo, visibilmente divertito dalla mia stravagante mentore.

«Era un modo per mettere il cuore, in senso sia letterale che figurato, nel loro paese. Per sempre.» Matthea sospirò. «Una pratica macabra, se volete il mio

parere, ma una metafora perfetta. Metti il cuore nel tuo paese, che in questo caso è la tua storia.»

«Ah», dissi. «Ho capito.» Niente di strano se non avevo ancora scritto «Il più grande romanzo americano». Il cuore me lo tenevo ancora ben stretto nel petto, io. O no?

«Abbi pazienza», disse con dolcezza Matthea. «Continua a scrivere, e a sognare. Ricordati che il grande matematico Archimede ha avuto la sua più grande ispirazione mentre si trovava nella vasca da bagno.»

Il brillante fisico Richard Feynman invece l'ha avuta in uno strip club, pensai io. (Forse non ho la sufficienza in fisica applicata, ma un paio di cosette le ho imparate.)

È così che andò più o meno il resto della conversazione. Non meditammo sull'imprevedibilità dell'amore o sui misteri dell'universo, ma dal momento che toccammo tutto, dai cuori mummificati dei re europei alla teoria di Einstein secondo cui la creatività è più importante della conoscenza, potevo considerarlo tempo speso bene.

Dopo la quarta fetta di torta al limone, però, Robinson si scusò dicendo che aveva bisogno di un po' di aria fresca. Guardai la sua schiena che si allontanava con un vago senso di disagio. Il mio corpo fu percorso da un brivido involontario e Matthea mi perforò con gli occhi. Continuammo la nostra chiacchierata ma dopo, quando stavamo per andarcene, mi posò una mano sulla spalla. «Va tutto bene?» mi domandò.

Per un millisecondo ebbi voglia di spifferarle tutto. Il vero motivo dietro quel che stavamo facendo Robinson e io, e che fino a quel momento non avevo voluto ammettere nemmeno a me stessa. Non era per sfuggire alla noia della mia vita a Klamath Falls che mi trovavo lì. Ma non potevo dirglielo.

«Alla grande», risposi.

«E il tuo amico?» Guardò con gli occhi socchiusi Robinson, che se ne stava appoggiato alla macchina a guardare la baia sotto di noi. A un certo punto lui si abbracciò da solo, come se avesse freddo. O come se avesse bisogno di rassicurare se stesso riguardo a qualcosa.

«Alla grande anche per lui», risposi. Perché stai mentendo, Axi?

Matthea colse un fiore giallo dai rampicanti intorno alla porta e me lo infilò dietro l'orecchio. «Metti il cuore nella tua storia», ripeté.

Sembrava una cosa abbastanza ragionevole. Ma quando guardai Robinson capii di aver già messo il mio cuore in qualcos'altro.

11

Se non avessi saputo che era impossibile sotto il profilo medico, avrei detto che Robinson era nato con una chiave inglese in mano. O che da bambino invece del ciuccio succhiava una candela per auto.

Questo gene da meccanico era il motivo per cui lo stavo portando a Torrance, in California, che di sicuro non era il mio genere di posto. Torrance è la culla dei piloti della NASCAR e dei wrestler semiprofessionisti. (Urca.) C'è un circuito, un grandioso *car show* a ritmo di rock 'n' roll e circa cinquecento negozi che vendono pezzi di ricambio per auto.

In altre parole, per un tipo come lui è la Terra promessa, il tipo di posto che Robinson sognava e meritava di vedere.

Il pomeriggio seguente, quando entrammo nel parcheggio del Cal-Am Speedway, Robinson restò senza fiato e mi elargì il suo mezzo sorriso perfetto.

«Axi Moore», disse, «sei la persona più fantastica che abbia mai conosciuto.»

«E non è tutto», replicai, sorridendo a mia volta.

Lo trascinai via dalla vetrata dell'atrio, verso una porticina laterale tenuta aperta con una copia arrotolata di *Car and Driver*.

Ai box ci aspettava Brad Sewell. «Alexandra», disse, stringendomi in un abbraccione. «È da un pezzo che non ci vediamo.»

Robinson chiaramente moriva dalla voglia di sapere come facevamo a conoscerci io e quel tipo grande e grosso con un tatuaggio di Dale Earnhardt. Ma io gli dissi solo: «Robinson, lui è Brad. Brad, il mio amico Robinson».

«Lieto di conoscerti», disse Brad. «Ti mostro un paio di cosette, prima di farti salire a bordo.»

Fu solo allora che Robinson capì cos'eravamo venuti a fare, e sembrò sul punto di andare in autocombustione da tanto era eccitato.

«È come in *Non per soldi... ma per amore*!» mi sussurrò.

Avevamo visto quel vecchio film centinaia di volte. Una delle scene migliori è quando il protagonista imbranato porta la sua riluttante ragazza in un museo dopo l'ora di chiusura. Lo fa perché è amico del guardiano, e perché ha appeso

in una delle sale un dipinto della ragazza.

Quello era il mio «momento del museo» con Robinson, ma in meglio. Avevo corrotto Brad con una parte dei miei risparmi, giocandomi senza vergogna la carta del «ti ho conosciuto quando le nostre sorelle erano nel reparto di oncologia».

Brad cominciò a parlare un gergo incomprensibile con Robinson, qualcosa sulla «fase iniziale di curva», sull'«apice di curva» e sull'«accelerazione neutra in curva». Ma Robinson annuiva come se capisse tutto e un attimo dopo entrò in una tuta ignifuga Nomex. Brad gli calò sulla testa un casco con il collegamento radio e lo legò a un sedile dotato di cinture a bretella.

«Anche uno scemo sa andare a tutto gas su un rettilineo. Sono le curve a fare di te un pilota», disse Brad da sopra la spalla.

«Vero!» concordai. Come se sapessi di cosa stava parlando. Io non ero in grado di guidare nemmeno fino al negozio di alimentari.

Robinson mandò su di giri il motore e sfrecciò fuori dal box. All'inizio non andò fortissimo, ma dopo un po' sembrò prenderci la mano, perché il motore era sempre più assordante e l'auto divenne una macchia verde che ci sfrecciava davanti a ripetizione.

«Allora? Come sta la tua sorellina?» domandai a Brad.

«Si sta riprendendo. Sono due anni, ormai.»

«È meraviglioso», risposi. Lizzie Sewell era stata dolcissima con Carole Ann. A quanto sembrava, Lizzie era stata una delle poche fortunate.

«E tu?» chiese Brad, ma io finsi di non aver sentito. Per fortuna proprio in quel momento l'auto verde si fermò sulla pista davanti ai box, e Robinson aprì la portiera.

«Axi, devi assolutamente fare un giro!» gridò.

Guardai Brad, sperando di sentirmi dire che la cintura di sicurezza del passeggero era rotta oppure che disgraziatamente era rimasto senza caschi.

«C'è una tuta dentro che ti potrebbe andar bene», fece lui.

E così mi ritrovai seduta in una Chevy truccata da corsa, vestita come Danica Patrick e tutta fremente.

«Ai vostri posti, pronti, via!» gridò Robinson, e schizzammo sulla pista, passando in un millisecondo da zero a sessanta miglia all'ora.

La forza di accelerazione mi spalmò contro il sedile e il fragore del motore mi riempì le orecchie e il cervello. Sentivo quasi il rumore attraversarmi. Mi vibrava nel petto e mi faceva tremare le budella.

Non riuscii a trattenermi: strillai, di gioia e di terrore.

Ma smisi subito, perché non riuscivo nemmeno a sentirmi. Dopo però strillai ancora.

Eravamo quasi alla prima curva e notai la rete metallica che in alto si incurvava verso la strada. Per quanto totalmente incapace di pensiero logico o cose astratte come le parole, intuii che la rete metallica era lì per impedire che le nostre parti del corpo andassero a inzaccherare le tribune in caso di incidente.

Al posto dei finestrini la macchina aveva una rete fittissima, per cui il vento entrava nell'abitacolo, bollente e odoroso di asfalto e olio per motori. Non sapevo a quanto stessimo andando né lo volevo sapere.

Entrammo nella curva con il motore che urlava.

Quando sbucammo sul rettilineo e Robinson pigiò forte sull'acceleratore, la mia visione sembrò restringersi all'improvviso. Era come guardare attraverso un tunnel. Tutto quello che avevo ai lati si fece confuso e appannato, l'unica cosa che contava era lo spazio di fronte a noi, e la velocità del fulmine con cui lo attraversavamo.

Il mio corpo cantava di paura e felicità e non mi ero mai sentita così incredibilmente viva. Non ero più Alexandra Jane Moore, ero una supernova legata a un sedile anatomico.

Vai, vai, vai! pensavo selvaggiamente. Perché gridare, in fondo, era inutile.

Facemmo altri tre giri a velocità supersonica, e quando finalmente rallentammo guardai Robinson con occhi sgranati e sicuramente anche da pazza.

«Oh, mio Dio», dissi, togliendomi il casco e scuotendo i capelli inzuppati di sudore. «Oh. Mio. Dio.»

Robinson scoppiò a ridere come un matto. Si avvicinò Brad. «Allora? Che cosa mi dici?»

Robinson ebbe bisogno di un momento per pensare, forse perché doveva aspettare che il cervello smettesse di vibrargli. E poi: «Credo di non essermi mai divertito tanto in vita mia», dichiarò.

Attaccai a ridere come una scema, perché era esattamente il motivo per cui eravamo venuti e la cosa che avevo desiderato per lui.

Carpe diem. Perché l'oggi, l'attimo era tutto quello su cui potevamo contare.

12

«Sono sopra Tom Cruise!» gridò Robinson. «Fammi una foto!»

«Sei sopra la sua stella, Malandrino», replicai. Ma scattai lo stesso la foto: Robinson dagli occhi scuri, bello come una star del cinema, vestito come un tagliaboschi alternativo. Non sapeva rinunciare alla flanella nemmeno nella California del Sud.

Avevamo appena lasciato la pista di Cal-Am ed eravamo ancora su di giri dopo la fantastica esperienza. Hollywood era a un tiro di schioppo da Torrance, bastava prendere la interstatale 110, e così ci eravamo andati.

Ovviamente come prima cosa avevamo cercato la Walk of Fame. Mentre Robinson guardava rapito gli artisti di strada (musicisti, bari professionisti e tipi vestiti da Iron Man o da Jack Sparrow), io saettavo qua e là scattando foto ai miei nomi preferiti: Marilyn Monroe, Audrey Hepburn, James Dean e... okay, Drew Barrymore e Jennifer Aniston, perché siamo nel 2013, gente, e non tutti i bei film sono in bianco e nero.

«Che posto assurdo», disse Robinson, raggiungendomi sulla stella di Biancaneve. «Guarda, adesso sto calpestando una fiaba.»

«Un tempo ero come Biancaneve, poi mi sono lasciata andare», dissi io. Diedi un colpo d'anca e gli feci l'occhiolino nel mio modo più sensuale, come Mae West, di cui avevo appena rubato la battuta.

Ci avviammo insieme lungo Highland Avenue, verso le dorate colline hollywoodiane e la gigantesca, famosissima scritta bianca. Destinazione: l'Hollywood Hotel. Robinson però non lo sapeva, perché volevo continuare a sorprenderlo. La gioia sul suo viso, il modo in cui spalancava gli occhi quando era stupefatto, io volevo continuare a vederli il più a lungo possibile.

Il fatto che saremmo stati soli in una stanza d'albergo non aveva nulla a che vedere con la mia decisione.

(Basta ridere!)

Quando mi vide andare verso l'addetto alle prenotazioni, Robinson mi chiese: «Abbiamo abbastanza soldi per prendere una stanza?»

Non ne ero così sicura, ma aveva poca importanza. «La mia schiena non reggerebbe un'altra notte in macchina, e non ho nessuna intenzione di dormire all'aperto con quei tipi a torso nudo che ho visto nel parco.» (Se non potevo dirgli la verità, queste non erano forse scuse più che sufficienti?)

«A me quello con il pitone piaceva», scherzò Robinson. «Ma mi sta bene anche avere qualche comodità. Ci faremo servire la cena in camera?»

Scossi la testa. «Non ci provare. Scialacquatore. Dissoluto.»

«Non ho idea di cosa vogliano dire queste parole, e comunque non sono stato io a prenotare una costosa camera d'albergo.»

Prendemmo l'ascensore foderato di specchi e salimmo in silenzio fino al quindicesimo piano. Evitammo di incrociare gli sguardi, dal vivo e nei riflessi. Anche Robinson si sentiva improvvisamente timido come me? Non riuscendo a guardarlo, non lo potevo sapere.

Un minuto dopo aprivamo la porta di una spaziosa stanza color panna, con un gigantesco televisore a schermo piatto, vetrate panoramiche, una piccola zona soggiorno e un letto grande quanto una nave.

Sentii il respiro fermarsi in gola. Robinson e io avevamo dormito in tenda, vicini come cucchiai. E questo letto era così stupidamente grande che avremmo potuto non toccarci affatto. Eppure sembrava molto più intimo.

Andai in bagno a sciacquarmi dalla faccia la polvere del circuito. Nello specchio c'era una ragazza che riconobbi a stento. Per cominciare, aveva un disperato bisogno di una doccia. Poi, sembrava... be', la prima parola che mi venne in mente fu *selvatica*. Di sicuro non assomigliava a una persona perbene, ecco.

Incontrai i suoi occhi azzurro pallido e le sorrisi. Chi sei? Cosa vuoi da me? le domandai. Ma lei rispose con uno strano sorrisetto.

Anche se erano passate da poco le otto, quando uscii dal bagno Robinson era già a letto. Aveva addosso una vecchissima maglietta con l'immagine di Bob Dylan e stava premendo i pulsanti del telecomando. La tv era accesa, ma con il volume azzerato.

«Axi Moore», disse, sorridendomi. Sul suo viso bellissimo guizzava la luce azzurrina dello schermo.

«Robinson», risposi, in poco più di un sussurro.

«Che cosa ti va di fare adesso?» mi chiese.

Per poco non crollai. Questa era la domanda che rendeva superflue tutte le altre, giusto?

Per un attimo restai lì, paralizzata tra il corridoio e il letto, il timore e il

desiderio. Da una parte avevo voglia di affondare in Robinson, di intrecciare le dita ai suoi capelli, di sentire le sue labbra sul collo, di premere la mia pelle contro la sua, così liscia.

Ma poi ripensai al sogno che avevo fatto sotto le sequoie, a come una cosa potesse essere sia perfetta che terribile, sia montagna che abisso. *Qual era la cosa giusta da fare?*

«Ehi, guarda!» disse improvvisamente lui, tutto contento. «C'è *Il gatto con gli stivali*.»

La tensione nell'aria si allentò di colpo. Amavamo quel film, anche se era per bambini. Robinson sosteneva, e temo dicesse sul serio, che era la migliore interpretazione di Antonio Banderas.

Così il gatto color arancio con gli stivaloni e l'accento spagnolo bandì ogni mia domanda e ogni mio dubbio fino al giorno dopo. Mi infilai sotto le coperte vicino a Robinson. Le lenzuola erano bianche e lisce e odoravano di candeggina. Feci un bel respiro e mi rannicchiai contro di lui, la testa sulla sua spalla.

Mi sembrò di sentirlo irrigidirsi. Mi irrigidii anch'io. Il mio cuore si strinse e chiusi gli occhi piena di vergogna. Avevo frainteso fino a questo punto? Mi dissi che avrei contato fino a cinque, e poi sarei andata a rifugiarmi dall'altra parte del letto gigante.

Ma sentii il corpo di Robinson muoversi, piegarsi verso di me. Poi lui mi baciò sulla testa. La sua mano sotto le coperte trovò la mia. Le nostre dita si intrecciarono.

Basta così, pensai. Non mi occorre altro.

Per il momento.

13

La mattina dopo a colazione, Robinson disse di dovermi confessare una cosa.

Eravamo allo Starbucks e stavamo mangiando panini artigianali con bacon e Gouda, che in realtà di artigianale non hanno proprio niente. Al tavolo accanto al nostro, uno Stormtrooper di *Guerre stellari* e un poco convincente Michael Jackson sorseggiavano caffè nero prima di raggiungere le loro postazioni lungo la Walk of Fame.

«Sputa», gli dissi. Sentivo un vago sfarfallio dentro la gabbia toracica. Ora mi dirà che gli dispiace di non avermi baciata ieri sera.

Lui mi guardò vagamente imbarazzato da sotto i capelli che gli spiovevano sulla fronte. «Voglio vedere dove abita Bruce Willis.»

Mi venne voglia di picchiare la testa contro il tavolo. Perché continuavo ad aspettarmi una dichiarazione profonda e di spessore? A volte mi spingeva a domandarmi se il maschio umano adolescente non fosse una specie completamente diversa dalla femmina umana adolescente. (Diversa nel senso di spiccatamente meno evoluta.)

Ma questo viaggio era suo quanto mio e non volevo diventare un peso. Così, dopo colazione, fermammo il primo pulmino scoperto per turisti che passava di lì. Stando alla guida, avremmo goduto di una vista *incredibile* delle più *strabilianti* ville degli attori e per noi si sarebbe aperta una *finestra segreta* sulle loro vite *invidiabili*.

Pensai che mi sarei sentita peggio di una guardona, ma Robinson non si fece di questi scrupoli.

«Se non vuoi essere spiato dagli estranei, non diventare famoso», disse, addentando una barretta al cioccolato razziata dal mio zaino.

«Allora sarà meglio che non vada al mio provino per *American Idol*», decisi, e attaccai a cantare *I Will Always Love You*, che è già difficile per un cantante capace, figurarsi per me.

Robinson strillò e si tappò le orecchie.

Visto che avevamo comprato i biglietti per la Deluxe Route, ce la prendemmo

comoda. Saltavamo giù da un pulmino, facevamo un giro a piedi e salivamo su quello successivo. Attraversammo i quartieri dello shopping lungo Melrose e Rodeo Drive, passammo sotto le altissime palme di Sunset Strip, visitammo il La Brea Tar Pits e il Petersen Automotive Museum (che comprendeva una Hot Wheels Hall of Fame dalla quale fu durissimo trascinare via Robinson).

Quando cominciammo a salire su per le colline di Bel Air era pomeriggio tardi.

«Ci siamo quasi, Axi», disse Robinson, sorridendo. «Il buon vecchio Bruce ci inviterà a cena.»

«Come no», ribattei beffarda. «Il dolce invece lo mangiamo a casa di Jennifer Aniston.»

Lui sembrava offeso. «Il sarcasmo non ti si addice, BB.» Ma poi il suo insopprimibile sorriso ebbe la meglio. «Scommetto che Jen fa una crème brûlée da sballo. Probabilmente prepara anche un buon caffè, il che è fantastico, perché io adoro il caffè con un buon dessert.» Sembrava completamente sincero e convinto.

Per quanto folle, era una sua caratteristica che mi piaceva molto, questo suo riuscire a credere in qualcosa in cui non credeva affatto. Non ha senso? Sapeva cosa voleva che fosse vero, cosa sentiva che avrebbe dovuto esserlo, e per un po', con la sola forza di volontà (o con l'umorismo, o quella sua stupida speranza infantile), riusciva a farlo diventare vero sul serio.

Credere nel credere. Robinson era eccezionale in questo.

«Alla vostra sinistra vedrete la villa che un tempo apparteneva ad Arnold Schwarzenegger», disse la guida, interrompendo le mie riflessioni su Robinson e, sicuramente, quelle di Robinson sui dessert.

Robinson si sporse su di me e mormorò la battuta più famosa di Arnold: «Tornerò».

«Vieni con me se vuoi vivere», sibilai, una citazione da *Terminator 2*.

«Aspetta, ne ho una proprio qui...» Robinson si diede una manata sulla fronte, ma la frase non gli venne.

«*Hasta la vista, baby?*» domandai, sorridendo sorniona.

«Ah! Ce l'avevo sulla punta della lingua!» Robinson mi fece il solletico sotto le costole, strappandomi un gridolino.

La guida continuava a cianciare, ma noi avevamo smesso di ascoltare. Attraversammo quartieri di un verde lussureggiante, sbirciando al di là di cancellate di ferro battuto e giardini elaborati per cercare di cogliere scorci delle enormi ville. L'aria profumava di rose, e soldi.

L’autista rallentò per affrontare una curva particolarmente ripida e si fermò per lasciar passare un gruppo di ciclisti.

Afferrai la mano di Robinson. «Squagliamocela.»

Lui mi guardò senza capire.

«Dalla fiancata», sussurrai. E poiché continuava a non capire gli mostrai cosa intendevo scavalcando la fiancata del pulmino scoperto e saltando in strada.

Se gli altri passeggeri se ne accorsero, non lo diedero a vedere. Un istante dopo Robinson atterrava accanto a me, completamente spiazzato. Il pulmino riprese la sua marcia.

«Quale brillante piano hai in mente, Axi?» domandò Robinson, le mani sui fianchi. «Non abbiamo idea di dove viva Bruce Willis e siamo come minimo a dieci miglia dal nostro albergo.»

Mi limitai a sorridergli. «Seguimi», dissi. E lo condussi verso quello che avevo visto: un cartello «Vendesi» e un cancello lasciato aperto.

«Oh, cavoli!» bisbigliò Robinson, come avrebbe fatto un cretino di Klamath Falls. «Fai sul serio?»

Guardai a destra e poi a sinistra. A parte un giardiniere solitario che ci dava le spalle, non c’era anima viva. Percorremmo di soppiatto tutto il viale, aggirammo la casa vuota e raggiungemmo il giardino sul retro. Chiunque avesse vissuto in questa decoratissima villa in stile mediterraneo (prezzo stimato, direi da cinque a dieci milioni) adesso se n’era andato, ma la piscina era ancora piena, anche se l’acqua era vitrea e verdognola.

Il sole stava tramontando e il cielo era color cachi. Robinson si voltò a guardarmi. «BB...» cominciò.

Spalancai le braccia e girai su me stessa. «Se *questa* non è la prova che non sono più una BB, allora come posso convincerti?»

Lui non disse niente, ma io un’idea ce l’avevo già.

Con un solo movimento fluido, mi spogliai rimanendo in biancheria intima, ammucchiai i vestiti per terra e mi tuffai in piscina. Scesi fino a toccare il fondo, poi risalii come un missile in una cascata di goccioline scintillanti.

«Entra anche tu se hai il coraggio», gridai a Robinson. «*Malandrino.*»

Per un attimo esitò, ma non sapeva resistere a una sfida. Si tolse la camicia, mettendo a nudo il petto largo e pallido, l’addome piatto e la V della muscolatura. Non avevo mai visto così tanto della sua pelle, e quella spianata d’avorio liscio mi lasciò senza fiato.

Sul bordo della piscina con addosso solo i boxer, ricordava il *David* di Michelangelo. Non perché il suo corpo fosse altrettanto perfetto (anche se era

molto gradevole), ma perché possedeva quella combinazione di potenza e vulnerabilità che Michelangelo aveva saputo infondere alla sua statua. Lui non aveva scolpito un David trionfante, come tutti i suoi colleghi: lo mostrava com'era prima di battersi con Golia, quando credeva ancora di essere destinato a morire, e ciononostante si avviava alla battaglia.

Robinson si tappò il naso con due dita, e a quel punto smise di assomigliare anche solo da lontano a un eroe rinascimentale. «A bomba!» gridò, e spiccò il salto. Tornò a galla sputacchiando. «È gelata!»

Risi. «Corroborante, vuoi dire. Rivitalizzante.»

Robinson alzò gli occhi al cielo. «Fanatica. Ti posso ancora chiamare 'fanatica delle parole', vero?» Poi nuotò verso di me sorridendo e mi posò le mani sulle spalle. Per un attimo fui sicura che mi avrebbe baciata. Era così vicino, e le sue dita erano sulla mia pelle, e tra noi non c'era nient'altro che acqua (a parte qualche indumento sottile e inzuppato).

Si avvicinò ancora un poco, poi si fermò. Aprì la bocca come per dire qualcosa, ma poi si lasciò affondare e svanì sott'acqua. All'improvviso mi sentii sollevare e lanciare all'indietro verso la parte profonda della piscina. Strillavo, annaspavo, ridevo, e lui diceva: «Ssst! Ssst! Non rischiamo che venga la polizia!»

Stava scendendo la sera e noi nuotammo, con le luci lontane delle case abitate che baluginavano fra gli alberi. Guardai Robinson, che galleggiava sul dorso nell'acqua bassa, e mi domandai come doveva essere vivere in uno di questi castelli.

Avrei avuto tutto quello che il denaro può comprare, ma non sarebbe stato come avere tutto quello che desideravo. Non ci sarebbe andato nemmeno vicino.

14

Fummo fortunati, quella notte. Non solo nessuno ci denunciò per violazione di domicilio, ma trovammo anche un passaggio per tornare a casa. Il giardiniere che lavorava lì di fronte ci vide sbucare dal cancello, bagnati e tremanti, e si offrì di riaccompagnarci in città.

«*Están invadiendo*», disse con un sorriso. «*¿Sí?*»

Robinson annuì. «*Sí*», rispose. «*Somos traviesos.*» Si rivolse a me. «Vuol dire che siamo cattivi.»

Ero schiacciata contro di lui sul sedile davanti del camioncino, in cerca del suo calore attraverso i nostri vestiti bagnati. «Hai visto? Non puoi proprio più chiamarmi Brava Bambina», dissi assonnata.

«Allora ti chiamerò BC, Bambina Cattiva.»

Sentivo le palpebre pesantissime, finché si chiusero del tutto. «Oppure BM, Bambina Mista», mormorai.

È l'ultima cosa che ricordo. Devo essermi addormentata nel camioncino, e Robinson deve avermi portata a braccia fino in camera e sdraiata sul nostro lettone. Forse mi sprimacciò i cuscini e, chissà, forse mi baciò anche. Ma, se lo fece, io non lo saprò mai.

Mi svegliai un paio d'ore dopo, con lui che mi fissava.

«Prima di andarcene, però, almeno una star dobbiamo vederla», disse. «Non solo un simbolino rosa sul marciapiede o la casa dove vive.»

Mi scavai un cunicolo sotto le coperte. «Perché non ci limitiamo ad accendere il televisore? Lì ce ne sono un sacco.»

«Dobbiamo vederne una vera», insistette lui.

Ma questa non è la vita vera, obiettò la vecchia Axi Moore. Questa è una folle avventura. E, per quanto meravigliosa, non può durare.

Ovviamente sia la vecchia sia la nuova Axi sapevano benissimo che anche la vita vera può non durare.

Sporsi la testa da sotto le lenzuola, poi tornai a seppellirmi. Robinson era in fondo al letto e tutto a un tratto mi strappò di dosso le coperte. Io cercai di

afferrarle, ma lui era troppo forte per me. «Ti sei portata un vestito elegante?» mi chiese, guardandomi di traverso.

Sbuffai. «La gente che scappa di casa di solito non si porta abiti formali.»

«Be', allora mettiti quello che hai, perché stiamo per andare sul *red carpet*.»

Pensai che mi stesse prendendo in giro, ma mi alzai e feci una rapida doccia, poi infilai il vestito a vestaglia di Forever 21 che avevo preso nel caso... Applicai anche un pochino di mascara e appena un accenno di rossetto.

Quando Robinson mi vide spuntare dal bagno, i suoi occhi s'illuminarono. «Ti sei messa giù da gara, Axi Moore», disse. Anche lui ci si era messo, però. Con la camicia leggermente spiegazzata e i jeans puliti, sembrava la pubblicità di un paio di Levi's 501.

Scendemmo nella hall e uscimmo per strada, dove fermammo un taxi. «Adesso tocca a me sorprenderti», disse. E mi tenne una mano sugli occhi finché non ci fermammo davanti all'Hammer Museum. «Ta-da!» disse.

Di fronte a noi si snodava una lunga fila di limousine nere. C'erano un tappeto rosso disteso sul marciapiede, una piccola folla che gironzolava e un gigantesco striscione con la scritta «L'ospedale dei bambini di Los Angeles festeggia 125 anni di attività».

Vedendo la parola *ospedale* sentii lo stomaco pesante come se si fosse improvvisamente riempito di sassi. «Che roba è questa?» domandai.

«Una festa di beneficenza», rispose allegramente Robinson. «Massimo momento di gloria per le star perché, come puoi immaginare, nessuno a Hollywood vuol essere accusato di non aiutare i bambini malati.» Saltò giù dal taxi e mi tese la mano. «Vieni, entriamo.»

«Sei tu il bambino malato, Robinson», replicai. «Malato di mente, intendo. Non è che possono calpestarlo tutti, il tappeto rosso.»

«Ma noi non siamo 'tutti', come ci hai ingenerosamente definito. Siamo Axi e Robinson, la versione 'un film per tutti' di Bonnie e Clyde.» Mi elargì il suo strepitoso sorriso. «Chi più di noi ha diritto di essere qui?»

Cosa potevo fare, se non ridere? «Mi sa che rubando la Harley ci siamo guadagnati un bel 'per bambini accompagnati dai genitori'.»

«Sono completamente d'accordo», disse Robinson. Poi alzò un dito, facendomi segno di aspettare. «Torno subito.»

Si avvicinò alla più vicina addetta alla sorveglianza, una signora di mezza età vestita di nero. Uomini in abito scuro e donne in abiti da cocktail del colore delle pietre preziose le sfilavano davanti per raggiungere l'ingresso. La donna si sforzava di ignorare Robinson, ma sapevo che non avrebbe resistito a lungo.

Quando il mio amico accendeva la sua aura di fascino, pochissimi erano in grado di resistergli.

Infatti un momento dopo lei sorrise e mi fece segno di avvicinarmi. Mentre camminavo verso di lei, vidi che mi fissava preoccupata, forse addirittura impietosita. Il suo sguardo mi diede i brividi. Cosa le aveva raccontato Robinson? «Voi due passate pure di lì», sussurrò, indicando un ingresso laterale.

E così ci ritrovammo all'interno, dov'era zeppo *così* di persone famose. Vidi Matt Damon che parlava con Mark Wahlberg vicino a una felce in un vaso e Tina Fey che posava davanti a uno stuolo di paparazzi. I flash scattavano come fuochi d'artificio e dopo mezzo secondo avevo già smesso di chiedermi cosa avesse raccontato Robinson all'addetta alla sorveglianza. Tutto intorno a noi c'erano super star in carne e ossa che parlavano, ridevano e scroccavano drink, esattamente come tutte le persone normali.

«Vedo un sacco di ottima chirurgia plastica», osservò Robinson, che chissà come era riuscito a mettere le mani su una flûte di champagne.

«Adoro Los Angeles e amo Hollywood. Sono entrambe bellissime. Tutti lì sono di plastica, ma io amo la plastica», dichiarai.

«Eh?» fece Robinson.

«Lo ha detto Andy Warhol.»

Robinson mi offrì il braccio e io vi infilai la mano, come se stessimo andando al ballo scolastico. Lui si sporse su di me e sentii il suo alito tra i capelli. «Te lo avevo detto che saremmo entrati.»

«E avevi ragione», risposi.

«Quindi tu hai...» Robinson aspettò, un sorriso sospeso agli angoli della bocca.

«Torto», sospirai.

Lui rise e mi strinse forte il braccio. «Axi che ammette la sua fallibilità», commentò. «Ricorderò questo momento per sempre.»

La guancia premuta contro la sua camicia, gli sorrisi dal basso. Anch'io avrei ricordato quel momento per sempre, pensai, ma per un motivo del tutto diverso. Una settimana prima eravamo a Klamath Falls, adesso calpestavamo un *red carpet* a Hollywood. Che cosa ci era precluso, finché stavamo insieme?

15

C’è un limite al successo di qualunque sodalizio, e scoprimmo il nostro più tardi quella stessa sera, quando Robinson decise che era arrivato il momento di insegnarmi a guidare.

«Robinson», gli dissi, «non posso imparare su una macchina rubata.»

Lui scrollò le spalle. «È una macchina come un’altra. Acceleratore a destra, freno a sinistra. Quattro marce avanti, una indietro.»

Era sempre così sicuro di sé. Ma forse solo perché gli riusciva tutto facile: era in grado di avviare il motore di una Harley con i cavi, di convincere chiunque a fare qualsiasi cosa e di suonare qualunque strumento musicale gli mettessero in mano. La sua percentuale di tiri liberi era esorbitante e ovunque lo si mettesse riusciva sempre a trovare il nord.

Io non ero così sicura di me stessa. Su niente. «Non so se me la sento», dissi a bassa voce.

Robinson reclinò il sedile del passeggero e finse di chiudere gli occhi. «Me la sento io per tutti e due. Adesso ho voglia di rilassarmi e di farmi scorrazzare un po’.»

Strinsi le mani intorno al volante. Ce la puoi fare, Axi, mi dissi. Hai giocato a Grand Prix Legends! Poi fu la volta dell’altra vocetta: *Sì, e hai fatto schifo. Ti schiantavi sempre subito dopo la partenza.*

«Pronta?» domandò Robinson.

Anche se non lo ero affatto, annuii. Dovette mettere in moto lui, perché io non sapevo come muovere il cacciavite.

«Okay. Controlla negli specchietti se la strada dietro di te è libera. Poi premi il pedale del freno e sposta la leva del cambio su *drive*.» A sentire lui era così semplice, come se io non fossi al volante di una macchina della morte del peso di due tonnellate.

Forse lo dissi a voce alta, perché Robinson rispose: «Questa è una *leggera* esagerazione. Siamo in un parcheggio deserto, Axi. Che danni puoi fare?»

«Non ne ho idea. Vedremo.»

Per un attimo pensai alla lezione di fisica che avevo saltato per incontrare Robinson al vecchio bancone polveroso di Ernie's. *Un corpo mantiene il suo stato di quiete finché una forza esterna non agisce su di esso.* Questo dice più o meno la prima legge di Newton. In altre parole, ero al sicuro... finché non avessi premuto l'acceleratore.

Inspirai profondamente e in qualche modo riuscii a inserire la marcia. Quando l'auto non esplose, mi feci forza e schiacciai debolmente il pedale dell'acceleratore. La Pontiac si mosse. Lentamente. Sobbalzando. Ma si mosse. «Oh, mio Dio, sto guidando», dissi.

Robinson sorrise. «E il premio per aver constatato l'ovvio va a... Alexandra Moore!»

«Zitto!» strepitai.

Lui rise. «Scusa, non ho potuto resistere. Di solito hai pensieri più sottili.»

«Ti odio», sbraitai, ma adesso ridevo anch'io.

Andavo a venti miglia all'ora e mi pareva di volare. Stavo anche raggiungendo rapidamente la fine del parcheggio. «Che cosa devo fare ora?»

«Perché non provi a curvare?» suggerì Robinson. «Per non finire, come dire, a tutta birra in mezzo al traffico?»

Schiacciai di colpo il freno e mi voltai di scatto verso il mio amico. Certo, per una trentina di secondi avevo guidato in maniera decente, ma alcune cose non riuscivo ancora a trovarle divertenti. «È difficile per me, sai!» tuonai.

Robinson mi posò una mano sul braccio. Questo mi calmò subito. «Axi», disse con dolcezza, «è davvero difficile per te? Pensa prima di rispondere.»

Corrugai la fronte. Era strano. Ma difficile? Be', non proprio. Era esattamente come diceva lui: acceleratore a destra, freno a sinistra. Quattro marce avanti, una indietro.

Tutto quello che dovevo fare era proseguire.

Robinson parve quasi vedere la paura abbandonare il mio corpo. Mi diede una strizzatina al braccio. «Vedi? Hai già capito. Andrà tutto bene.»

E fu così. Guidai nel parcheggio per quasi un'ora mentre Robinson, una vera macchina da karaoke, cantava canzoni in tema: *On the Road Again*, *I Get Around* e *Mustang Sally*. Mi impratichii con le curve, l'acceleratore e persino il parcheggio lungo il marciapiede.

Alla fine Robinson disse: «Secondo me sei pronta per la strada».

«Secondo me sono pronta per non sentirti più cantare», risposi.

«Affare fatto.»

Così, uscita dal parcheggio dopo aver guardato per bene da tutte e due le parti,

mi lanciai nel traffico.

«Pedale a tavoletta, Axi!» disse Robinson.

Ero eccitata, esaltata, terrorizzata. Ero al volante di un'auto nella fantastica Los Angeles, seduta accanto al ragazzo che forse era l'amore della mia vita.

«Ehi, hai tagliato la strada a quel tizio», mi avvisò Robinson.

«Davvero?»

«Non guidare come se la strada fosse tua. Guida come se la macchina fosse tua.»

«Questo è proprio buffo», ribattei, controllando nello specchietto per poi accelerare, «perché la macchina non è mia e nemmeno tua.»

«*Se solo potessi uscire da questa superstrada di Los Angeles, senza finire morto o in arresto*», cantò Robinson – un vecchio motivo country.

Non aveva appena promesso di non cantare più? «Non è una superstrada», puntualizzai.

E meno male che non lo era, perché quello che accadde poi sarebbe stato molto peggio.

L'altra metà della prima legge di Newton? *Un corpo mantiene il suo stato di moto rettilineo uniforme, finché una forza esterna non agisce su di esso.*

In questo caso, la forza esterna fu un parchimetro.

Non so come accadde. Un attimo prima andava tutto bene, un attimo dopo eravamo fermi e io perdevo copiosamente sangue dal naso.

16

Stordita e annientata, guardavo fuori dal finestrino con una T-shirt premuta sulla faccia mentre Robinson raggiungeva il più rapidamente possibile la interstatale 10. Mi aveva dato la maglietta prima di mettersi al volante. Dovevamo lasciare la scena il più in fretta possibile, perché c'erano testimoni.

«Stai bene, giusto?» mi domandò.

«Credo di sì.» La voce mi uscì sottilissima. Non ero preoccupata per il naso, ma per aver rovinato la carrozzeria di un'auto rubata.

«Non ti preoccupare», mi rassicurò Robinson. «La polizia locale ha pesci molto più grossi da inseguire.»

Ma la sua voce non era del tutto salda. Come se non avesse idea di quel che stava dicendo. E continuava a sbirciare nel retrovisore, in cerca delle luci lampeggianti.

«Mi dispiace», sussurrai. Ma non credo che mi abbia sentito.

I suoi occhi andavano continuamente dalla strada allo specchietto e ritorno. «Be', Axi, per dirla con le parole immortali di Dale Earnhardt Senior, 'A volte si vince, a volte si perde, a volte piove'. Ogni sentiero ha la sua pozzanghera, cosa credi? Chi non risica, non rosica. Non puoi fare la frittata senza rompere le uova. E chi vuole vivere in un mondo senza frittate? A parte le galline, ovviamente. Credo che a loro piacerebbe tantissimo, andrebbero in estasi, davvero...»

«Robinson, stai straparlando!»

Si voltò verso di me, gli occhi fiammeggianti. «Cosa?»

Tolsi la maglietta dalla faccia e sentii un rivoletto di sangue scendere fino al labbro. Era salato. «Stai straparlando», ripetei. «Te la stai facendo sotto?»

Lui spalancò gli occhi. «Chi, io? No! Non me la sto facendo sotto. Figurati! Io!»

«Egli protesta in modo eccessivo, a mio modesto parer», dichiarai, sempre più frastornata. Di solito lui era così calmo. Vederlo agitato non mi aiutava di certo a sentirmi meglio.

«Eh?» fece Robinson.

«Una citazione dall'*Amleto*, solo leggermente modificata», risposi debolmente. Mi resi conto che stavo sbattendo forsennatamente i piedi sul pavimento dell'auto, come se stessi cercando di fuggire restando seduta.

«Ti sembra il momento di metterti a parlare in una lingua del milleseicento?» disse Robinson.

Intrecciai forte le dita delle mani. Fu il mio primo attimo di dubbio. Profondo dubbio. Che cosa stavamo combinando? Quel viaggio era o non era l'idea peggiore che avessi avuto in vita mia?

Forse dissi a voce alta anche questo, perché Robinson si calmò all'istante. Fece un bel respiro profondo, poi allungò una mano e mi strizzò un ginocchio. «Abbiamo avuto una piccola disavventura, ma adesso è il momento di andare avanti», disse con garbo. «Questo viaggio è un'idea brillante, Axi. La migliore che tu abbia mai avuto.»

«Sei sicuro? Non stanno per arrestarci?»

«No», dichiarò Robinson, questa volta con sicurezza. «Va tutto bene. Anche se abbiamo un fanalino di meno e tu hai del sangue sul mento, come una vampiressa. Ma va tutto bene, credimi. Meglio che bene. Qual è la nostra prossima tappa?»

Non riuscivo a credere che avesse cambiato umore così in fretta. Ma se Robinson era di nuovo tranquillo ci avrei provato anch'io. Perché se non mi fidavo di lui, perché mai ero partita per quel viaggio con lui come unico compagno?

«Be', a dire il vero, Las Vegas», dissi. Sì, eravamo nei guai fino al collo, me ne rendevo perfettamente conto. Ma forse le cose potevano ancora risolversi.

Robinson diede un pugno al volante. «Las Vegas, arriviamo!»

Sentii dalla voce che era di nuovo felice. Una parte di me avrebbe voluto scuoterlo, ma l'altra lo adorava per il suo inguaribile ottimismo. Quante volte ero finita nel pozzo della disperazione, e poi lui mi aveva teso la mano e mi aveva riportato dove splende il sole? Più di quante potessi ricordare.

«È tutta colpa tua, sai?» dissi, tamponandomi il naso e il mento.

Lui sbuffò. «Non sono io quello che ha fatto l'incidente.»

«Ma sei tu quello che ha cercato di insegnarmi a guidare.»

«È una cosa che nella vita bisogna saper fare, Axi. Può darsi che io non possa scarrozzarti in giro per sempre.» Si voltò e mi sorrise. Forse fu uno scherzo della luce, ma mi sembrò di cogliere una nuova malinconia dietro quel sorriso.

«Ma sì, invece», dissi in un soffio. Lui però non rispose.

17

Viaggiammo tutta la notte. Le sagome scure delle colline di Los Angeles cedettero il passo a un nulla pianeggiante finché, dopo qualche ora, nel cielo fiorì un bagliore color arancio che divenne sempre più vivido. Quando l'autostrada cominciò a scendere dolcemente, tutto a un tratto davanti a noi si allargò un vasto oceano di luci scintillanti.

«*Oooh, Las Vegas ain't no place for a poor boy like me*», cantò Robinson. Poi mi guardò. «Questo è Gram Parsons», disse. «Hai ascoltato quell'album che ti ho dato?»

Mi ingobbii nel mio sedile, scuotendo impercettibilmente la testa.

Robinson rise. «Non importa. Te lo posso cantare tutto da cima a fondo.»

«E purtroppo lo farai», dissi.

Canticchiando sottovoce, lui guidò fino allo Strip, che era acceso come se lì fosse sempre Natale, moltiplicato per mille. Benché fosse mezzanotte passata, la strada era illuminata a giorno. Superammo le insegne del Bellagio, di Bally's, dell'MGM Grand... casinò che avevo visto in *Ocean Eleven* collocati in un paesaggio che conoscevo da *Paura e delirio a Las Vegas* di Hunter S. Thompson.

«Così dobbiamo giocare, eh?» domandò Robinson.

Annuii decisa. «Credo che sia d'obbligo.»

Mi ripulii nel bagno di un 7-Eleven mentre Robinson mangiava la sua millesima Slim Jim. Poi andammo al Luxor, soprattutto per via della forma a piramide. Davanti c'era persino una gigantesca Sfinge, un'assurdità alla quale non si poteva resistere.

Appena entrammo, ci ritrovammo in un altro mondo. Il tintinnio delle slot-machine, l'odore di aria condizionata e sudore, le luci lampeggianti sopra le varie postazioni di gioco. Un totale sovraccarico sensoriale.

Robinson mi cinse le spalle con il braccio. «Vuoi vincere un mucchio di soldi?»

«Sì. Abbiamo venti dollari da buttare.»

«È questo il nostro budget? Bene, sono due puntate a blackjack con dieci dollari di buy-in.» Sorrise. «Sempre che non vinciamo, cosa che invece faremo.»

«Venti dollari ci dureranno di più alle slot-machine», dissi, perché stare seduta in semicerchio con degli sconosciuti a cercare di decidere se chiedere o no la carta al croupier era più di quanto fossi pronta ad affrontare.

Robinson guardava con desiderio il tavolo del blackjack. Probabilmente credeva di poter «incantare» anche le carte in modo che venissero distribuite come voleva lui. Io no. Forse non ero più una BB, ma non sarei mai stata una giocatrice d'azzardo. Perché era dei soldi che avevo accumulato facendo la baby-sitter che stavamo parlando e mi ero dovuta azzuffare con dei mocciosi mica da ridere per guadagnarmeli.

Forse fu una fortuna che, mentre andavamo alle slot-machine, si sia avvicinato un tipo grande e grosso in giacca nera. Voleva vedere i nostri documenti.

«Be', deve sapere...» cominciò Robinson.

Il tipo lo interruppe subito. «Risparmiami la manfrina, amico. Se hai il documento puoi giocare, altrimenti smamma.»

«Tu vai», dissi a Robinson. «Puoi giocare una mano di carte. Io ti aspetto fuori.»

Lui scosse la testa. «Non se ne parla, Axi. Ci siamo dentro insieme, in questa cosa.»

Affermazione che mi piacque un sacco. «D'accordo. Allora come vuoi che ci regoliamo adesso?»

Robinson fece uno sbadiglio così grosso che decisi di non aspettare la risposta. «Andiamoci a trovare un posto per dormire», dissi.

Così entrammo nel parcheggio del Treasures, che in un primo momento scambiai per un negozio di articoli da regalo. «Come mai è aperto a quest'ora? Chi alle due di notte può avere bisogno di una palla di vetro con la neve?»

Robinson rise, *di* me, non *con* me. «È un locale di strip-tease, scema. Questa è la Città del peccato, ricordi?»

Ero troppo stanca per offendermi. Mi allungai sul sedile posteriore e mi coprii la testa con la felpa. Robinson mi allungò la mano dal sedile di fronte e io la presi. Eravamo di nuovo in macchina, tra noi un metro d'aria e venti centimetri di imbottitura. Perché non ci avevo provato in albergo?

«Raccontami una storia della buonanotte», disse Robinson.

«Cantami tu una ninnananna», replicai.

«Lanciamo una moneta?»

Accettai, e lui perse. Così mi addormentai con Robinson che cantava,

tamburellando lievemente sul cruscotto.

C’era una ragazza di nome Axi

Che era scappata di casa.

Invece di prendere un taxi

Si mise a guidare per strada

Sbatté con la macchina

E si ferì al nasino

E non è per vantarmi

Ma chi poteva salvarla

Se non un fascinoso Malandrino?

Alle quattro fui svegliata da un suono di risate. Un gruppetto di ballerine che avevano finito il turno stava lasciando il locale.

Una passò accanto alla macchina e mi vide sul sedile posteriore. «Ehi, ragazzina», disse, avvicinandosi così tanto che sentii il suo profumo misto a sudore. «Non puoi dormire qui. Vi porteranno via la macchina con il carro attrezzi e tu e il tuo amico finirete in gattabuia, lo sai?»

Robinson si mise a sedere, sfregandosi gli occhi. «Cosa?»

«Dovete andarvene a casa», disse un’altra, masticando rumorosamente la sua gomma. «Ovunque essa sia.»

Robinson si sporse dal finestrino e sorrise alle ragazze come se fossero sue vecchie amiche. «Grazie dell’ottimo consiglio», disse. «Anche se purtroppo al momento non lo possiamo seguire.»

Quelle scoppiarono a ridere. Una diede un colpo d’anca a quella che le stava vicino. «Guardali! Sono graziosi come gattini. Chrissy, perché non te li porti a casa tu?»

La bionda di nome Chrissy ci esaminò. Esaminò soprattutto Robinson, devo dire. «Io ho la Chevy bianca laggiù», disse alla fine. «Venitemi dietro.»

18

Basti dire che io non ci volevo andare. E se Chrissy fosse stata un’assassina seriale?

Ma secondo Robinson, per cominciare, le probabilità che lo fosse erano bassissime, e inoltre essere ammazzati «serialmente» era di certo molto più apprezzabile che passare un’altra notte con il freno a mano conficcato nel fianco. Così seguimmo Chrissy verso lo Strip e in un moderno complesso di appartamenti.

«Ecco qua», disse lei, indicando un divano rosso sfondato in mezzo a uno squallido salotto. Sulle pareti nude si riflettevano le luci al neon delle insegne per strada. «Tu dormirai qui, e il tuo ragazzo può stare sul pavimento in camera dei bambini. C’è la moquette.»

«Non è il mio ragazzo», dissi, più che altro per abitudine. Vidi Robinson prepararsi a sciorinare la sua battuta – «Mi ha chiesto di uscire, ma mi sono rifiutato» – così in fretta e furia aggiunsi: «Non è il mio tipo».

Chrissy inarcò le sottili sopracciglia disegnate con la matita. «Davvero? Perché a me sembra il tipo un po’ di tutte.»

Robinson, che pareva sul punto di addormentarsi in piedi per la stanchezza, tentò di baciarsi i gomiti. Era così carino quando faceva il pagliaccio. Certo che era il mio tipo.

«Salame», gli dissi.

«Maestrina», rispose.

Chrissy rise. «Ma davvero, siete così *carini*! Se non state insieme, allora non so proprio quale sia il problema.»

Poi consegnò a Robinson una pila di coperte e lo spinse verso la porta di una stanza da letto. «Il bambino a sinistra russa», disse. «Io ti ho avvisato.»

Mi fece un ultimo sorriso vagamente materno e sparì in camera sua. Mi sdraiai sul divano troppo morbido e ripensai a quanto aveva detto: se Robinson e io non stavamo insieme, allora lei non sapeva proprio quale fosse il problema.

Non lo sapevo nemmeno io. Voglio dire, di problemi ne avevamo un sacco.

Ma forse questo creava qualche crepa tra noi?

Non riuscivo a dormire, presa com'ero a pensarci. A pensare a lui. Verso l'alba entrai in punta di piedi nella stanza dei bambini. Robinson era sdraiato sul fianco, la mano sotto la guancia. Lo osservai per un bel pezzo, contando i suoi lenti respiri e immaginando di poter sentire il suo cuore che batteva forte.

Sembrava ridicolo anche a me, ma non sopportavo di non stargli vicino, soprattutto adesso che mi ero abituata a passare la notte con lui, cioè da quando avevamo iniziato questo viaggio folle che però era anche la cosa migliore che ci fosse mai capitata. Robinson mi faceva provare una gioia che non sentivo da quando ero bambina e la mia famiglia era ancora unita. Mi faceva sentire anche... un coraggio e un'intensità che non avevo mai provato in vita mia.

Come avrei fatto a riabituarmi a stare sola, a essere senza di lui, adesso che sapevo esistere queste sensazioni?

Prima di accorgermi di quel che stavo facendo, andai a sdraiarmi accanto a lui e presi a respirare al suo stesso ritmo. Che lui mi volesse o no quanto lo volevo io, c'eravamo dentro insieme, in questa cosa – era stato lui a dirlo. Non mi ero mai resa conto di quanto fosse complicata la parola *insieme*.

19

Mi svegliai boccheggiando. Sentivo sul petto un gran peso che mi schiacciava il cuore e impediva ai polmoni di riempirsi d'aria. Allora è così che ci si sente quando si muore, pensai.

E subito dopo: Oh, mio Dio, non ho ancora baciato Robinson. A parte quella volta, secoli fa, dopo aver bevuto quella birra, ma non credo che conti.

Mi aggrappai alla coperta con i polmoni che bruciavano. Le mie dita disperate trovarono qualcosa di duro e rotondo – un piccolo ginocchio ossuto.

Ci fu uno strillo, una risata acuta, e il peso sparì come d'incanto. Mi misi seduta e sbattei gli occhi, confusa. C'era un bambino sul pavimento, e mi fissava con giganteschi occhi grigi.

«Mi chiamo Mason Drew Boseman», cinguettò. «E ho quattro anni.»

«Devi pesare almeno venticinque chili», dissi ancora affannata, massaggiandomi lo sterno, dove lui si era inginocchiato.

Poi arrivò una bimbetta con un coniglio di pezza tutto sporco. «Lei è Lila», disse Mason. «Ha due anni e non sa ancora usare il vasino.»

«Io mi chiamo... Bonnie», dissi, riprendendo finalmente a respirare in modo normale. «Lieta di conoscervi, tutti e due.»

Mason chinò la testa, improvvisamente timido, come se non fosse stato lì lì per assassinarmi. Lila si limitò a fissarmi, poi si portò lentamente il pollice alle labbra e cominciò a succhiare.

«Mi sa che adesso mi alzo», dissi, districando braccia e gambe dalla coperta, che era pulita ma parecchio consunta. E loro sempre lì a fissarmi.

Seguii il profumo del caffè fino in cucina. «Buongiorno...» cominciai.

Ma mi zittii subito, perché Chrissy, a piedi nudi e in una camicia da notte di seta rossa, aveva schiacciato Robinson contro il mobile e lo stava baciando.

E sembrava proprio che anche lui stesse facendo lo stesso con lei.

Feci dietrofront e mi fermai tremante in corridoio. Avevo visto davvero quello che avevo visto? C'era la possibilità che stessi ancora sognando? Mason mi guardò interrogativamente.

Contai fino a venti, poi tossii e cercai di far sembrare che stessi percorrendo il corridoio per andare in cucina solo in quel momento. Sentii uno scalpiccio di piedi e un grattare di sedie sul linoleum.

Questa volta, quando girai l'angolo, Robinson era seduto al tavolo e leggeva il giornale come se fosse l'uomo di casa. «Buongiorno, luce dei miei occhi», disse, spingendo verso di me una tazza di caffè fumante. Aveva bisogno di radersi e aveva una guancia un po' sporca.

«Mi ha cambiato l'olio, ci credi?» disse Chrissy, che aveva le gote arrossate.

«Non è una metafora per qualcosa, vero?» domandai, guardando con insistenza Robinson.

Lui decise di ignorare la domanda. «Mi sono svegliato prestissimo. Ho pensato di fare un favore a un'amica.»

Ecco com'era lui. Non perdeva mai occasione per aiutare qualcuno. A quanto pareva, non perdeva mai occasione anche per baciare qualcuna, a meno che quella persona fossi io.

Chrissy si era seduta sul mobile della cucina e lo guardava come se stesse per chiedergli di andare a vivere con lei. È vero che aveva due figli, ma non era molto più vecchia di noi.

Mason mi tirò una gamba. «Lo sapevi che uno scoiattolo morto può mangiarti? Hanno denti affilatissimi. Sono belli, gli scoiattoli morti. Anche i dinosauri, e Batman, ma Spiderman è meglio di tutti, perché è stato morso da un ragno.» Cominciò a saltellare tutto intorno, mancandomi di poco un piede. «Superman può andare nello spazio perché sa volare, ma Spiderman no, perché gli serve la ragnatela e nello spazio non può farla perché lassù non ci sono grattacieli.» I suoi salti erano diventati una danza selvaggia.

Chrissy rise. «Giuro che non gli do caffè.»

«È carino», dissi, a denti stretti.

«Io non sono carino. Sono affamato!» gridò Mason.

Feci un passo avanti. «Posso preparare io la colazione? Così voi vi potete rilassare?»

Chrissy mi guardò sorpresa. «Oh... va bene!»

«Tu ci hai ospitati. È il meno che possa fare.» In realtà ero piuttosto agitata e cucinare mi avrebbe calmata. Così preparai omelette per tutti, con formaggio e pezzetti di erba cipollina presa da un vaso che Chrissy teneva sul davanzale. Pensai seriamente di lasciare la sua omelette mezzo cruda e di metterci anche dei frammenti di guscio, ma ricordai a me stessa che non era lei la fedifraga. Le avevo detto che Robinson non era il mio ragazzo e quindi, per quanto ne sapeva,

lui era disponibile.

Non che l’avessi completamente perdonata.

«Wow, ho avuto una gran botta di culo a portarvi a casa mia», disse Chrissy, la bocca piena. «Questa è l’omelette migliore che abbia mai mangiato.»

«Ne ho solo preparate a bizzeffe», spiegai. «Per il resto non sono una gran cuoca.»

Robinson mi puntò addosso la forchetta. «Non è vero. Sa cucinare di tutto. Un giorno sarà la brava mogliettina di un uomo molto fortunato.»

«Bada a come parli», lo redarguii.

«È un complimento», insistette lui.

«Io non l’ho preso così.»

«Bisticciate come fratello e sorella», osservò Chrissy, ridacchiando. Poi tornò seria. «I vostri genitori sanno dove siete?»

Mi girai di nuovo verso i fornelli. «Ci appelliamo al quinto emendamento.»

«Siamo in vacanza», rispose Robinson.

Chrissy sospirò e si appoggiò allo schienale della seggiolina pieghevole. «D’accordo, non m’impiccerò dei fatti vostri. Ognuno ha diritto ad avere dei segreti. Ma vi do un consiglio. Andatevene da Las Vegas, okay? Perché quando si è qui si rimane impantanati.»

Guardò verso la finestra, quella che dava sul Neon Boneyard, dove vanno a morire le vecchie insegne. Qualcosa mi disse che a lei era successo proprio così, era rimasta impantanata.

Guardai Robinson, che stava mettendo vagonate di zucchero nel suo caffè. Noi non ci saremmo mai impantanati da nessuna parte, nemmeno se lo avessimo voluto. C’era una semplice e innegabile ragione per questo, ma era uno dei nostri segreti.

20

«Non mi va di parlarne.»

Questo disse Robinson, quando gli chiesi cosa pensava di fare mettendosi a slinguare con una spogliarellista di Las Vegas alle nove del mattino. (Come se fosse un problema di orario.)

«Be', io invece sì», ribattei. Appena finito di fare colazione avevo trascinato fuori lui e i nostri pochi averi, cercando di non dare a Chrissy il tempo di chiederci di restare.

Robinson mi studiò per un lungo momento, con un'espressione indecifrabile, poi mi voltò le spalle e se ne andò. Zigzagò tra le macchine parcheggiate vicino al Neon Museum, scuotendo la testa come se stesse parlando da solo.

Mi sentivo così impotente. Ero impazzita? Me l'ero sognata, la tensione romantica fra noi due? Chissà, forse lui da me non aveva mai voluto altro che la mia amicizia. In questo caso, però, era un vero peccato che Chrissy non fosse un'assassina seriale, perché io sarei comunque morta ma lentamente e di umiliazione.

Mi asciugai una goccia di sudore dal labbro. Erano le dieci del mattino e faceva già un gran caldo. Mi sedetti sull'alluce di una gigantesca scarpa in metallo con il tacco, che un tempo faceva parte dell'insegna del Silver Slipper Saloon.

Odiavo Las Vegas.

«Cosa stai facendo?» gridai infine a Robinson.

Non rispose, stava ancora camminando nervosamente su e giù. Non avevo intenzione di seguirlo, così restai seduta a contemplare le insegne morte. Ce n'era una che diceva «Cappella per matrimoni» e accanto un'altra con la scritta «Peccato».

Pensai a tutte le persone che erano venute a Las Vegas in cerca di amore o denaro, e a quale minuscola percentuale doveva averli trovati davvero.

Accanto a me comparve Robinson e, anche se stava effettivamente dicendo qualcosa, non era niente che potesse interessarmi. Lo avrei ascoltato quando si

fosse deciso a spiegarmi quel bacio in cucina. Nel frattempo, avrei continuato a osservare le insegne: «Golden Nugget», «Joe's Longhorn Casino»...

Poi Robinson mi afferrò un braccio e mi fece voltare verso di lui. «Il problema con la Boxster è che si mangia le gomme, soprattutto se ti fotti la frizione. Ma dal momento che noi non resteremo proprietari a lungo...»

Esaminai la vernice scrostata della scarpa. «Non so di che parli.»

Lui sospirò, esasperato. «Sto parlando di una Porsche, Axi, perché stiamo per prenderne una.» Indicò un'auto bassa e nera a un centinaio di metri. «È un vecchio modello, quindi senza antifurto satellitare. Non è una di quelle auto nuove difficili da rubare che inviano segnali alla polizia di Las Vegas, ecco.»

Finalmente mi decisi a guardarlo. «Abbiamo già una macchina.»

«Mi ha stufato. Ce ne occorre una migliore», disse Robinson, dando un calcio alla punta della scarpa.

«Non mi va di rubarne un'altra.»

«Oh, mia adorata Axi, sciocchina, ma *tu* non devi fare proprio niente.» Mi fece il suo smagliante sorriso, poi se ne andò.

Strinsi i pugni e guardai il cielo bianco del deserto. Robinson era pazzo. Bacia un'altra e poi mi chiama sua adorata? Cosa sta succedendo?

Robinson si fermò davanti a me con uno stridio di gomme. «Salta su», mi ordinò.

Sarebbe partito senza di me, se non avessi obbedito? A dire il vero aveva tutta l'aria di farlo. In quei momenti sembrava proprio il cattivo ragazzo che diceva mio padre.

Mi ero appena allacciata la cintura, quando lui accelerò e sbucò sulla strada. In men che non si dica, viaggiavamo già a sessantacinque miglia all'ora.

«Ecco cosa intendevo con 'fottersi la frizione'», disse in tutta calma. «Nel caso tu te lo stessi domandando.»

Mi voltai verso il finestrino, rifiutandomi di guardarlo in faccia. «Non me lo stavo domandando.»

Stavamo sfrecciando fuori città, lasciandoci alle spalle le luci scintillanti e le promesse mancate di Las Vegas. Molto velocemente.

«Rallenta», dissi.

Robinson ci rise su. «La velocità non ha mai ammazzato nessuno. È diventare improvvisamente 'stazionari' che ti uccide.»

Mi misi a braccia conserte. «Sì, se non ti uccide prima un altro migliaio di cose», commentai.

Ma questa volta toccava a lui ignorarmi. Cominciò a fischiettare *Born to Run*

di Bruce Springsteen, e andò avanti a ripetizione finché non mi venne voglia di dirgli: «Ferma!»

Poi vide le luci lampeggianti nel retrovisore e non ci fu più bisogno che fossi io a dirglielo.

21

Gli oggetti nello specchietto sono più vicini di quanto appaiono. Questo ti dice il tuo specchietto laterale, ma posso testimoniare che, appena ti rendi conto di avere dietro un'auto della polizia, quella è già fin troppo vicina.

«Robinson», sibilai, in preda al panico.

«Magari non stanno inseguendo noi», disse lui. «Stavo andando solo a... mmm... venti miglia oltre il limite. Ma che cavolo, è praticamente un crimine andare più piano, qui! Questa è Las Vegas, baby. Qui è legale tutto, tranne comportarsi bene.»

Capii subito, dal tono della voce, che Robinson non ci credeva affatto, ma stava tentando di convincere me. Non voleva che mi spaventassi. Da quando lo conoscevo, era sempre stato così.

«Accostare a destra.» La voce, gracchiante e amplificata, usciva da un megafono montato sull'auto della polizia.

Robinson guardò il tachimetro. Quasi sembrava volesse vedere fino a che velocità poteva arrivare. Che si stesse chiedendo se fosse possibile seminare la stradale?

«Non ci pensare nemmeno!» lo avvisai. «Fa' quello che dicono.»

«Bonnie non direbbe così», mi rimproverò.

«Per favore, questo non è un film. Questa è la realtà! Accosta!»

Stavo per prendere il volante e sterzare verso destra quando Robinson rallentò, mise disciplinatamente la freccia a destra e si fermò sul ciglio della strada.

«Hai visto? Sono in grado di eseguire un ordine», si vantò, cercando di mantenere un tono scherzoso.

Ma ormai non aveva più importanza. Mi nascosi il viso tra le mani. Ci avevano beccato. Vedevo già i titoli, l'avvocato d'ufficio, l'orrenda tuta arancio che mi avrebbero costretta a indossare. Ero abbastanza grande per essere processata come un'adulta, o mi avrebbero affibbiata al tribunale dei minori?

«Andrà tutto benissimo», disse sottovoce Robinson.

Bugiardo, pensai.

Il poliziotto si avvicinò al suo finestrino. Da dov'ero io vedevo solo il cinturone e la pancia molle e tonda che lo ricopriva in parte. «Patente e libretto», disse burbero.

Nemmeno un «per favore».

«C'è qualche problema, agente?» domandò Robinson.

L'altro allungò bruscamente la mano. «Patente e libretto», ripeté.

Robinson tentò di ingraziarselo con un sorriso. «Credevo di andare alla velocità del traffico. Forse un pelino sopra il limite...»

«*Patente e libretto.*»

Robinson mi guardò, gli occhi spalancati. «Ha un vocabolario alquanto limitato, direi», sussurrò, e con mio grande orrore per poco non scoppiai a ridere.

Mentre lui fingeva di frugare nel cassetto portaoggetti, io mi tappai la bocca con la mano. «È qui dentro da qualche parte», borbottò lui.

Il poliziotto cominciò a tamburellare spazientito sul tetto della macchina. Poi si chinò e ci esaminò entrambi con grande cura. Aveva occhi piccoli e cattivi e la bocca con una piega rabbiosa. «Non sono molti i ragazzini che guidano un'auto come questa», disse. «Uno si aspetta che siano i genitori a insegnargli a guidarla. Ma i ragazzini ricchi e viziati non danno mai retta ai genitori, vero?»

Era la prima volta in vita mia che mi scambiavano per una ragazza ricca.

«Mi piaceva di più quando non parlava», bisbigliò Robinson.

Tirò fuori il libretto e glielo porse. Il poliziotto lo esaminò. «Patente», disse.

«Agente, tutto questo non ha senso», disse Robinson. «Mi dispiace molto di aver superato il limite di velocità. Se ci lascia andare con un'ammonizione, le prometto che non succederà più.»

Quell'altro esplose in una risata. «L'ho già sentita, questa! Nasce un babbeo ogni minuto, ragazzo, ma quello che hai davanti non è uno di loro.» Guardò filosoficamente lungo la strada, poi di nuovo noi. «Vedete, se non sono i genitori a insegnare a vivere a voi ragazzini ricchi», continuò, gli occhi piccoli e freddi, «allora lo deve fare la legge. E la legge adora dare lezioni.»

Robinson era abituato a esercitare il suo fascino con successo. Lo avevo visto usare la sua parlantina per evitarsi l'arresto e guadagnarsi l'ingresso a una festa hollywoodiana. Più tutto quello che ci sta nel mezzo. Per questo adesso non riusciva a credere alle sue orecchie. Ma annuì lo stesso. «Certo, agente. Capisco benissimo. Ma dovrò smontare dalla macchina, allora. Tengo il portafogli sotto il sedile e da seduto non riesco a raggiungerlo. Posso scendere?»

Il poliziotto fece un passo indietro. Robinson mi prese la mano e la strinse forte. «Bonnie», sussurrò.

«Cosa?» gli chiesi. Ma lui era già smontato e io sentivo ancora la pressione delle sue dita sulle mie.

Vidi tutto attraverso il finestrino. All'inizio Robinson tenne le mani in aria, per dimostrare al poliziotto le sue buone intenzioni. Ma un attimo dopo scorsi un movimento improvviso, udii un grugnito, e poi un urlo rabbioso.

«Scendi, Bonnie! Mi serve aiuto!» gridò Robinson.

Obbedii senza pensare. E fu allora che vidi l'amore della mia vita – ladro di automobili, intruso nelle altrui proprietà private e baciatore di spogliarelliste – puntare una pistola in faccia al poliziotto.

Per poco non svenni. Per non cadere, mi attaccai al tettuccio della Porsche. Il metallo della canna scintillava nella luce del deserto. Non può essere vero, pensai. È un sogno, oppure la scena di un film. O un'allucinazione.

Robinson si girò per metà verso di me e, giuro su Dio, *mi strizzò l'occhio*.

Restai a bocca aperta. Se prima credevo che fosse un po' suonato, adesso ero sicura che fosse completamente uscito di senno. Poi vidi quel suo sorrisino palesarsi agli angoli della bocca. Quel sorrisino che conoscevo meglio del mio, e che diceva: «È tutto uno scherzo, Axi. Nessuno si farà del male».

Feci un passo verso di loro e pregai che avesse ragione.

«Mi dispiace davvero molto di doverle fare questo», disse al poliziotto, «ma non mi ha lasciato scelta.»

Il poliziotto aveva la faccia lucida e paonazza. Era zitto, pieno di una rabbia brutale ma impotente. Sembrava anche aver perso la favella.

Guardai lungo la strada, a destra e a sinistra. Nessuno in vista. Non ero mai stata così felice che Robinson si tenesse sulle strade secondarie.

«Bonnie», mi disse lui, «prendi queste manette e mettigliele.»

Obbedii con dita impacciate. Quando gliele chiusi intorno ai polsi, l'agente sobbalzò. «Mi deve scusare», dissi d'istinto. «Sono troppo strette? Non vorrei, ma, sa, non so bene come si usano.»

Lui diventò ancora più paonazzo.

Robinson era molto agitato. Anche se era una strada secondaria, poteva passare qualcuno da un momento all'altro. «Le ripeto che mi dispiace davvero, agente, ma siamo in missione e non ci possiamo fermare. È una questione di vita o di morte.»

Il poliziotto si schiarì la gola come se stesse per dire qualcosa, poi contorse le labbra, le aprì e sputò. Sulla punta dello stivale da cowboy di Robinson si spiaccicò un globo biancastro di muco.

«Questo non è educato», disse lui, scioccato.

Come se si aspettasse buona creanza da quel panzone. Mi domandai se non avesse sbattuto la testa contro qualcosa quando avevamo avuto il nostro piccolo incidente e il colpo gli avesse fatto perdere la trebisonda.

«Non avete idea del guaio in cui vi state cacciando, ragazzi», ululò improvvisamente il poliziotto. La sua collera e la sua faccia scarlatta mi spaventarono. Non riuscivo quasi a guardarlo.

Forse il problema non era lui, ma noi. I fuorilegge adolescenti.

Forse ero terrorizzata da quello che stavamo rapidamente diventando. Avevamo appena minacciato un agente di polizia con la sua stessa pistola e lo avevamo ammanettato con le sue stesse manette!

Com'era possibile che il nostro viaggio fosse così fuori controllo, dopo che lo avevo pianificato con tanta cura?

E perché... non me ne importava più niente?

Mi sentivo improvvisamente euforica. Inarrestabile. Era arrivato il momento di compiere una scelta definitiva riguardo il resto della mia vita. Per quanto spaventata all'idea, dovevo farlo.

Raccolsi il coraggio e alzai gli occhi fino a incontrare quelli del poliziotto. «Tanto non ci prenderanno mai», dissi.

Avevo parlato a bassa voce, ma con determinazione. Era una promessa, una preghiera, un augurio.

22

Robinson si allontanò un poco dall’agente, accennando con la pistola alla portiera dell’auto di pattuglia. «Bonnie, tu dovrai guidare quella», disse. Poi si rivolse al poliziotto. «Non le ho ancora insegnato a usare le marce», spiegò.

Ormai ero mezzo annebbiata dallo choc, ma mi misi al volante della macchina bianca e nera. Acceleratore, freccia, accensione. Sembrava tutto al posto giusto. Nel frattempo Robinson stava sospingendo gentilmente il poliziotto sul sedile posteriore. Grazie al cielo tra noi c’era un vetro, perché il tizio mi terrorizzava anche ammanettato. Se gli sguardi avessero potuto uccidere, Robinson e io saremmo caduti stecchiti già da un pezzo.

«Te la senti?» mi domandò Robinson, infilando la testa nel finestrino del passeggero.

Posai le mani sul volante, una a ore dieci e l’altra a ore due, e cercai di non dare a vedere che stavo avendo una specie d’infarto. «Be’, qui almeno non ci sono parchimetri da abbattere.»

Robinson mi fece il suo mezzo sorriso. Non era esattamente appropriato, ma a me servì.

«Fantastico. Allora sei pronta. Seguimi», disse. Montò sulla Porsche, percorse un tratto e poi imboccò uno sterrato sulla sinistra. Lo seguimmo per un paio di miglia, in mezzo a nient’altro che arbusti bassi di salvia.

Evitavo con cura di guardare nello specchietto retrovisore, perché sentivo lo sguardo ferale del poliziotto dietro di me. Quell’ultima mezz’ora mi aveva gettato in un tale stato di agitazione che, se avessi incontrato i suoi occhi, avrei dato fuori di matto, mi sarei schiantata contro qualcosa e saremmo morti entrambi. Stringevo il volante con tanta foga che le dita mi stavano diventando bianche.

Quando Robinson si fermò, frenai troppo bruscamente e mi buttai fuori dall’auto, quasi scordandomi di mettere la leva su *park*.

«Ehi», disse Robinson, afferrandomi per un polso quando inciampai e per poco non gli caddi addosso. «Tutto bene? È ancora chiuso là dietro?»

«No, l’ho fatto uscire», dissi incazzosa, liberando il gomito con uno strattone. Prendi fiato, Axi. «Scusa. Sono un po’ tesa.»

«Andiamocene di qui.»

«Ma...» Lanciai un’occhiata all’auto della polizia. L’agente era seduto immobile sul sedile posteriore, ma mi parve di sentirlo imprecare.

«Lo troveranno, non ti preoccupare», disse Robinson, indicando lontano verso quelle che sembravano villette a schiera – o un miraggio. Intorno a noi era tutto piatto. Il deserto era così vuoto. Non c’era nemmeno un cactus.

Robinson mi prese di nuovo il braccio e mi condusse verso la Porsche. Allacciammo le cinture, lui accese il motore e partimmo in un nuvolone di polvere che si levò così alto da nascondere del tutto il nostro crimine.

«Dobbiamo mollare la Porsche», disse Robinson, riprendendo la strada asfaltata. Per qualche motivo, stavamo tornando verso la città.

A un tratto mi misi a tremare. Avevo le gambe che sussultavano e guizzavano e mi battevano persino i denti. Lo avevamo fatto davvero? «Robinson...» cominciai.

Lui mi guardò preoccupato. «Cosa?»

«Non me la sento di rubare un’auto adesso. Potrei avere una crisi isterica.»

«Nessun problema», ribatté lui. «Possiamo tornare al tuo Piano A.»

«Non ricordo nemmeno quale fosse», gemetti.

«Il pullman, naturalmente. La capsula di Petri piena di superbatteri. Perché non so tu, tesoro, ma io non vedo l’ora di prendermi una bella infezione.» Robinson fece un sorriso da pazzo.

«Dimmi la verità, Robinson. Sei uscito di testa?»

Come al solito lui ignorò la mia domanda, e si infilò invece in una stazione degli autobus nella periferia cittadina. «Eccolo qua! Il nostro biglietto per la meningite batterica, dico.»

Prendemmo gli zaini e abbandonammo la Porsche nella corsia riservata ai pompieri. Io volevo solo andarmene. Non ebbi il tempo di scrivere un biglietto di ringraziamento al proprietario, ma forse fu meglio così. Adesso che eravamo delinquenti veri e propri, dovevamo cercare di lasciare in giro meno indizi possibile.

La stazione dentro era buia, fresca e zozza. Tutto il mio coraggio adrenalinico si era spento e volevo solo rannicchiarmi a palla in un angolo. «Dove andiamo? L’idea era di vedere le Grandi dune sabbiose», sussurrai.

Robinson esaminò il tabellone delle partenze. «Interessante. Perché le famose dune di sabbia si trovano vicino ad Alamosa in Colorado, giusto?»

Lo guardai confusa. «Come lo sai?»

«Cara mia, il pullman parte tra pochi minuti. Vedi?» Robinson indicò la scritta sul tabellone. «Abbiamo dalla nostra la fortuna del viaggiatore.» Stava già andando verso la biglietteria, una mano sul portafogli nella tasca dei pantaloni.

Davvero sarebbe stato così semplice? «Credevo che fosse la fortuna degli irlandesi», dissi debolmente.

Lui si voltò a guardarmi e fece spallucce. «Chi se ne frega? Abbiamo il nostro mezzo di trasporto. Ma, per tua informazione, mia nonna era una rosa irlandese della contea di Cork.»

Lo guardai sorpresa, perché Robinson non parlava mai, proprio mai, della sua famiglia. «D’accordo, ma il poliziotto?» domandai, correndo per raggiungerlo. «Non lo possiamo lasciare là. Dobbiamo avvisare qualcuno.»

«Pensavo che non fossi più una BB.»

Non capivo se stesse scherzando o no. «Voglio solo evitargli di crepare d’infarto.» Trovai un vecchio telefono a monetine e pescai dalla tasca un quarto di dollaro. Rispose una donna. Le dissi che ero fuori a cavallo quando in mezzo al nulla mi ero imbattuta in un’auto della polizia. Cercai di passare per una ragazzina stupida, ma le diedi tutti i dettagli necessari.

Volle sapere il mio nome. «Carole Ann», risposi.

«Hai fatto la cosa giusta, Carole Ann», mi disse.

Signora, se solo sapesse...

23

C’è un vecchio detto secondo il quale in galera dorme bene solo chi è colpevole. Chi è innocente rimane sveglio tutta la notte a menarsela, mentre il colpevole ronfa come un bambino, pensando che in fondo è semplicemente dove deve essere e quindi tanto vale farci sopra un bel sonno.

Robinson e io ovviamente non eravamo in prigione, ma su un Greyhound. Era scomodo, però, e puzzolente e con poco spazio a disposizione, come immaginavo che dovesse essere una cella. Non eravamo partiti nemmeno da cinque minuti quando Robinson si sdraiò con la testa sulle mie ginocchia e si addormentò.

Colpevoli, pensai. Siamo tutti e due così colpevoli.

Guardai per un po’ il paesaggio piatto e riarso che scorreva fuori dal finestrino. Non riuscivo ancora a credere a questa nuova piega presa dagli eventi. Fino a poche ore prima, il peggiore dei miei problemi era Robinson che pomiciava con un’altra, ma adesso? Aggressione a mano armata, furto d’auto, e chissà che altro.

Al momento, naturalmente, il nostro comportamento aveva avuto un suo perché. Ci eravamo *dovuti* comportare così. Rubare una Porsche, sequestrare una pistola, ammanettare e sequestrare un agente di polizia ci erano sembrati una bella idea, perché ci avrebbero tenuto fuori dal riformatorio.

Per ora, pensai cupamente.

La realtà mi piombò addosso con tutto il suo peso. Che cosa diavolo avevamo combinato? Doveva essere un viaggio, un divertimento, e si stava trasformando in una frenesia criminale. Quale sarebbe stata la prossima trovata? Avremmo derubato un bambino dei soldini per la merenda? Avremmo rapinato una banca?

Sul sedile davanti al nostro c’era una signora anziana che lavorava a maglia. Sentivo il rumore degli aghi che si toccavano. Ogni tanto lei si girava e mi sorrideva. All’inizio le sorrisi anch’io, poi cominciai a innervosirmi. Poteva essere che sapesse qualcosa? Che mi leggesse in faccia la mia colpa? La polizia del Nevada impiegava forse agenti sotto copertura abbastanza anziani da

prendere la pensione?

Diedi una scrollata a Robinson per svegliarlo. Lui si mise seduto stropicciandosi gli occhi e mi guardò imbronciato.

«Non possiamo permetterci di rifare niente del genere», gli dissi a bassa voce. «Mai più.»

Si passò una mano tra i capelli arruffati e sorrise. «Lo so, Axi. Secondo te volevo che andasse così? Lo sai che io non sono quel tipo di persona. Ma non potevamo lasciare che ci fermasse.» Mi scrutò con i suoi occhi scuri dalle lunghe ciglia. Voleva accertarsi che io avessi capito l'inevitabilità di quanto era accaduto. «Non voglio che il nostro viaggio finisca. Non ancora», disse. «E tu?»

Scossi la testa. Volevo continuare così con lui per sempre, solo con più baci e meno azioni delittuose. «E se avessimo...» cominciai, ma lui mi zittì alzando una mano.

«I se non hanno senso. Quel che è fatto è fatto.»

«Sembri mia madre. La quale, mi sono resa conto da un po' di tempo a questa parte, era una miniera di frasi a effetto.»

Robinson sorrise, poi guardò avanti e disse: «Salve» alla signora anziana, che si era di nuovo girata a osservarci. «È stato un gesto totalmente folle, lo riconosco», bisbigliò, quando la signora fu tornata al suo lavoro a maglia. «Ma è finita, Axi. E da adesso in poi andrà tutto bene. Per dirla con Irving Berlin, uno dei più grandi autori di testi di canzoni di tutti i tempi, da qui in poi solo cieli azzurri.»

Forse sono un'idiota – in realtà lo sono proprio – ma mi fece subito sentire meglio.

Robinson mi scostò un capello dalla guancia. «Non vorrei mai che ti succedesse qualcosa di male, Axi», disse sommessamente. «E anche se non ci sono mai stato ho il forte sospetto che la prigione non sia un bel posto.»

«Peggio del reparto di oncologia pediatrica?» dissi senza pensarci.

Robinson impallidì. Poi tornò a posarmi la testa in grembo. «Ti prometto che non faremo mai più niente del genere», disse.

«Giurin giuretta», sussurrai, sporgendo il mignolo.

Lui lo agganciò con il suo.

«E, Axi...» Mi guardò dal basso, con occhi tanto grandi e profondi che mi ci sarei potuta annegare.

«Cosa?»

«Mi dispiace per Chrissy. Mi è praticamente saltata addosso. Mi ha colto di sorpresa, insomma. E non volevo essere maleducato.»

Sospirai. Robinson era l’unico al mondo che poteva pronunciare una frase simile e risultare credibile. «Sì, lo so che detesti passare per maleducato.»

«Guarda che è vero, sai?» ribatté lui, chiudendo gli occhi. «La maleducazione è così... maleducata», disse, la voce impastata di sonno.

Sorrisi. Poi appoggiai la testa contro il finestrino bisunto e mi addormentai anch’io.

24

Scendemmo ad Alamosa e, cercando di apparire onesti e innocenti, sollevammo il pollice per fare l'autostop. Quando capimmo che non funzionava, Robinson mi disse che era arrivato il momento di mostrare un po' di gambe.

«Mostra le tue», ribattei. «Non sei tu quello che riesce sempre a incantare tutti?» (Senza contare che da quando eravamo partiti non mi ero più depilata.)

«Tranne quel poliziotto», rispose lui, mesto.

Alla fine si fermò un signore molto gentile su una El Camino. Quando gli dicemmo che eravamo diretti al Great Sand Dunes National Park, lui annuì tutto contento e ci portò fino al centro visitatori. Non volle nemmeno dieci dollari per la benzina.

Anzi, mentre tiravo fuori lo zaino da sotto il sedile, mi rifilò una banconota da venti. «Uscite a cena stasera», mi esortò. «Avete bisogno di mettere un po' di carne su quelle ossa.» Contemplò per un attimo nostalgicamente le dune, che scintillavano dorate alla base delle montagne azzurre e incappucciate di neve. «Se la mia Meg fosse ancora viva, la chiamerei per dirle di infornare un bell'arrosto.» Sui suoi occhi scese un velo, ma poi tornò bruscamente al presente. «Abbiate cura di voi, ragazzi.» E se ne andò con la sua El Camino.

Cercai di scrollarmi di dosso la strana tristezza che il suo addio mi aveva insinuato. Cercai con lo sguardo Robinson: mi stava facendo segno dalla sponda di un ruscello che scorreva alla base delle dune.

«È come se qualcuno avesse preso un pezzo di Sahara e lo avesse depositato in Colorado», disse, quando fui abbastanza vicina.

«È pazzesco», concordai, scattando una foto che non avrebbe mai reso giustizia a quello che avevamo davanti. «Perché la gente finisce in città come K-Falls, quando al mondo ci sono posti come questo?»

«Ottima domanda», rispose Robinson, e allargò le braccia come per cingere l'intero, vastissimo panorama. «Forse non dovremmo mai più tornare a casa.» Sembrava alquanto compiaciuto della sua idea.

Ci incamminammo lungo un crinale verso la cima delle dune. Era duro

camminare: la sabbia cedeva e i nostri piedi affondavano. Sentivo Robinson respirare affannosamente alle mie spalle. Quando fummo vicini alla cima, cominciò a soffiare un vento che sollevava la sabbia e ce la scagliava addosso. Era come essere punti da mille aghi.

«Sembra esfoliante per il corpo», disse Robinson, togliendosi la sabbia dal viso. «C'è gente che paga un sacco di soldi per questo.»

«Per te il bicchiere è sempre mezzo pieno, vero?» gli domandai. Avrei sorriso, ma mi sarebbe entrata la sabbia fra i denti. L'ottimismo era una delle sue qualità migliori.

A parte la sabbia che pungeva, arrivammo in un punto bello da toglierti il fiato. Sulle dune lì attorno vedemmo della gente che saliva e altra che scendeva su quelli che sembravano snowboard. Le loro grida di gioia riecheggiavano nell'aria già incandescente di calore.

Robinson si mise a suonare una chitarra immaginaria. «*Even castles made of sand...*» Poi mi guardò quasi intimorito. «Jimi Hendrix.»

«Lo so. Mio padre ha l'album.» Strinsi gli occhi e guardai lontano. Oltre le dune, la prateria era un tappeto di fiori gialli. Distesi il braccio con la macchina fotografica in mano e scattai una foto di noi due in cima al mondo, che ridevamo proteggendo gli occhi dalla sabbia.

A quel punto saremmo ridiscesi a piedi, ma quando mi voltai vidi una vecchia slitta di plastica mezzo sepolta. Quando la indicai a Robinson, lui s'illuminò. «Pensi anche tu quello che penso io?» gli domandai, ma ero sicura di sì e non attesi la risposta.

Io salii davanti, lui si piazzò in piedi dietro di me, le mani sulla mia schiena. Si mise a correre spingendomi, poi saltò sulla slitta. Mi si agganciò forte alla vita e nascose la faccia tra i miei capelli. Il vento mi sbatteva la sabbia in faccia, ma non me ne importava, e strillai di piacere.

Alla base della duna, restammo sdraiati senza fiato nella sabbia.

«Wow», disse Robinson.

«Chi ha bisogno della neve?» gridai, alzando le braccia al cielo. «Ti va di tornare su?»

Certo che gli andava.

Passammo un'ora fantastica e faticosissima a salire e scendere a tutta velocità, dopodiché eravamo così stravolti che quasi non riuscivamo più a muoverci.

«Sto morendo di sete», disse Robinson, collassando ai miei piedi. «Credo di essermi anche fritto il naso.»

«Ciò che abbellisce il deserto è che nasconde un pozzo in qualche luogo»,

dissi.

«Sarebbe?» domandò Robinson, strofinandosi il naso.

«Una citazione dal *Piccolo Principe*.»

«Tu e i tuoi libri», mi canzonò lui.

«Non ti ammazzerebbe leggerne uno.»

Lui mi guardò sospettoso. «Non si sa mai. Potrebbe, invece.» Sorrise. «Allora? Dove sarebbe questo pozzo?»

Gli lanciai una bottiglietta d'acqua che avevo nello zaino, ma atterrò lontano. Lui scattò a prenderla, poi svitò il tappo e la prosciugò in meno di due secondi.

«Sei fortunato che ne abbia un'altra per me», scherzai. «Altrimenti sarebbe stato molto egoista da parte tua. Molto da malandrino.»

Lui sbuffò. «Ti conosco, Axi. Lo sapevo che avevi un'altra bottiglietta. Adesso chiudo gli occhi. Svegliami tra dieci minuti.» Si mise la camicia sulla faccia e in men che non si dica si era già addormentato, ai piedi di una duna.

Ci sciacquammo di dosso la sabbia nell'acqua limpida e fredda del Medano Creek e montammo la tenda in un vicino campeggio. Dopo cena – chili in scatola scaldato sul fuoco – chiudemmo il nostro cibo e gli zaini nello scatolone metallico a prova di orso ai margini del campeggio.

La notte arrivò all'improvviso, come se il sole fosse stato una candela e qualcuno ci avesse soffiato sopra. E in cielo sbucarono le stelle; più di quante ne avessi mai viste in vita mia. Guardavo in su abbacinata, a quel punto troppo stanca per parlare.

Anche Robinson guardò in alto. «C'è una cosa che ti volevo dire ma non arriva mai l'occasione buona», disse.

Ormai avevo capito di non doverci sperare troppo. «E cioè?»

«Lanci come una ragazza.»

«Sei proprio un cretino», risposi, ridendo. Afferrai la lattina del chili che avevamo appena sciacquato e presi la mira. «Te lo faccio vedere io come lancia una ragazza!»

«Scherzavo. È l'ultima battuta del film *Sahara*. Sai, visto che abbiamo passato la giornata nel deserto e tutto quanto.»

Misi giù la lattina. Comunque ero troppo esausta per lanciare. Invece bevvi un bel sorso d'acqua. E guardai la figura snella di Robinson nel buio, pensando che c'erano diversi tipi di sete.

25

Poco dopo l’alba, quando il cielo si indorò sopra le montagne, rubammo un pick-up.

Non è pazzesco con quanta tranquillità riesco a dirlo?

Be’, Vostro Onore, abbiamo fatto colazione, poi abbiamo rubato un pick-up. Barrette ai cereali e frutta e un Chevy, signore, se i particolari sono importanti per la corte.

Se mai incontrerò quel giudice, sono certa che mi chiederà: «Vi credevate invincibili, voi due?» E io lo guarderò dritto negli occhi. «No, signore. Da parte mia, credevo esattamente l’opposto.»

Il motore del pick-up era rumoroso e sferragliante e la radio prendeva solo le stazioni AM. «Questo coso ha bisogno di un nuovo silenziatore», disse Robinson, accigliato. «Potrebbe anche esserci una crepa nel collettore di scarico.»

«Fantastico, fuggitivi su un rottame», commentai. «E, wow, è Elvis quello che stiamo ascoltando in questo momento?»

«*Love me tender, love me, true*», canticchiò Robinson. Poi si interruppe bruscamente. «Non è che prima di rubarlo ho avuto il tempo di fargli la revisione.» Era sembrato a me, oppure aveva usato un tono un po’... stizzito? «Comunque, la varietà è il sale della vita e alla prossima tappa possiamo cambiarlo con qualcos’altro. Le spiacerebbe dire all’autista quale sarebbe questa prossima tappa, signorina Moore?»

Scrollai le spalle. Nel mio programma la tappa successiva sarebbe stata Detroit, a millequattrocento miglia da lì. «Non lo so. Boys Town e la più grande Palla di francobolli del mondo, forse? Oppure Carhenge? L’Hobo Museum?» Stavamo andando a nordest, verso il Nebraska, in quella che gli abitanti della Costa Est e della Costa Ovest chiamano «la zona di sorvolo».

«Carhenge?» domandò Robinson, vagamente interessato. «Scommetto che è come Stonehenge, solo con le macchine.»

«Complimenti, hai vinto diecimila punti», gli dissi. Lui mi guardò un po’

offeso. «Scusa», mormorai.

Ero irritabile perché non avevo dormito per quasi tutta la notte. E non a causa della tenda claustrofobica né del terreno duro. Era stato per colpa di Robinson. Come mi dovevo comportare riguardo a lui? Riguardo a noi? Ne avevamo fatte tante, insieme, e il nostro viaggio era cominciato molto prima di questa fuga. Non era arrivato il momento di comunicargli quello che provavo (anche se non sapevo ancora bene come descriverlo)?

Avevo passato ore a meditare su cosa dirgli, a ripetere e correggere le frasi, ma alla fine avevo avuto lo stesso successo di quando avevo pensato al biglietto d'addio per mio padre: nessuno.

Per esempio: *Robinson, ti ho amato dal primo momento in cui ti ho visto.* (Ma quel giorno ero imbottita di antidolorifici, quindi amavo un po' tutti.) *Quando ti guardo, vedo me stessa in meglio.* (Aspetta... allora voglio baciare me stessa?) *Non so cosa farei senza di te nella mia vita.* (Ehm... forse non ruberei automobili?!?)

Era una cosa stupidamente impossibile e questo mi mandava su tutte le furie. Ecco perché erano secoli che non scrivevo più niente di decente: non riuscivo nemmeno a trovare le parole per dire a un ragazzo che ero innamorata di lui. Che quando lo guardavo negli occhi mi sentivo annegare e salvare, nello stesso tempo. Che, se avessi dovuto scegliere tra morire domani e vivere il resto della mia vita senza di lui, avrei seriamente pensato di scegliere la morte immediata.

Ero spaventata da quello che provavo. Ma era solo per questo che mi risultava così difficile dirglielo? Oppure temevo di non essere corrisposta? Sì, era decisamente questo a spaventarmi di più.

In quel momento, mentre viaggiavamo in silenzio attraverso la mattinata che si spalancava davanti a noi, avrei tanto voluto scivolare verso di lui sul sedile, posargli una mano sulla gamba e sentire il tremito che lo attraversava sotto il mio tocco. «Accosta e baciami», gli avrei voluto dire.

Inspirai profondamente. Non potevo avvicinarmi a poco a poco, vigliaccamente, fingendo che fosse per caso. Dovevo buttarmi senza pensarci troppo. *O tutto o niente, Axi. È arrivato il momento.*

Chiusi gli occhi e pregai gli dei dell'amore giovane, Afrodite o Cupido o Justin Bieber: *Fate che non sia un tragico errore.*

Quando riaprii gli occhi, vidi che il pick-up piegava verso destra.

«Robinson?» dissi, con voce quasi stridula perché ormai eravamo quasi sul ciglio.

Lui non rispose e io mi voltai. Era così pallido che sembrava azzurro.

Cominciò a tossire, un suono orribile, umido e rantolante che gli usciva dal profondo.

Mi guardò e i suoi occhi erano pieni di paura.

Un attimo dopo vomitava.

Sangue.

«Ferma la macchina!» strillai, impadronendomi del volante.

Eravamo già sulla banchina e Robinson riuscì in qualche modo a schiacciare il freno tra un conato e l'altro. Le auto ci sfrecciavano accanto, scuotendo il pick-up con lo spostamento d'aria.

«Oh, mio Dio, Robinson!» gridai, andandogli vicino. Tendevo le mani come per arrestare quel sangue, impedirgli di uscire da lui e rimetterglielo dentro, dove doveva stare.

L'aria mi nuotava davanti agli occhi. Stavo piangendo.

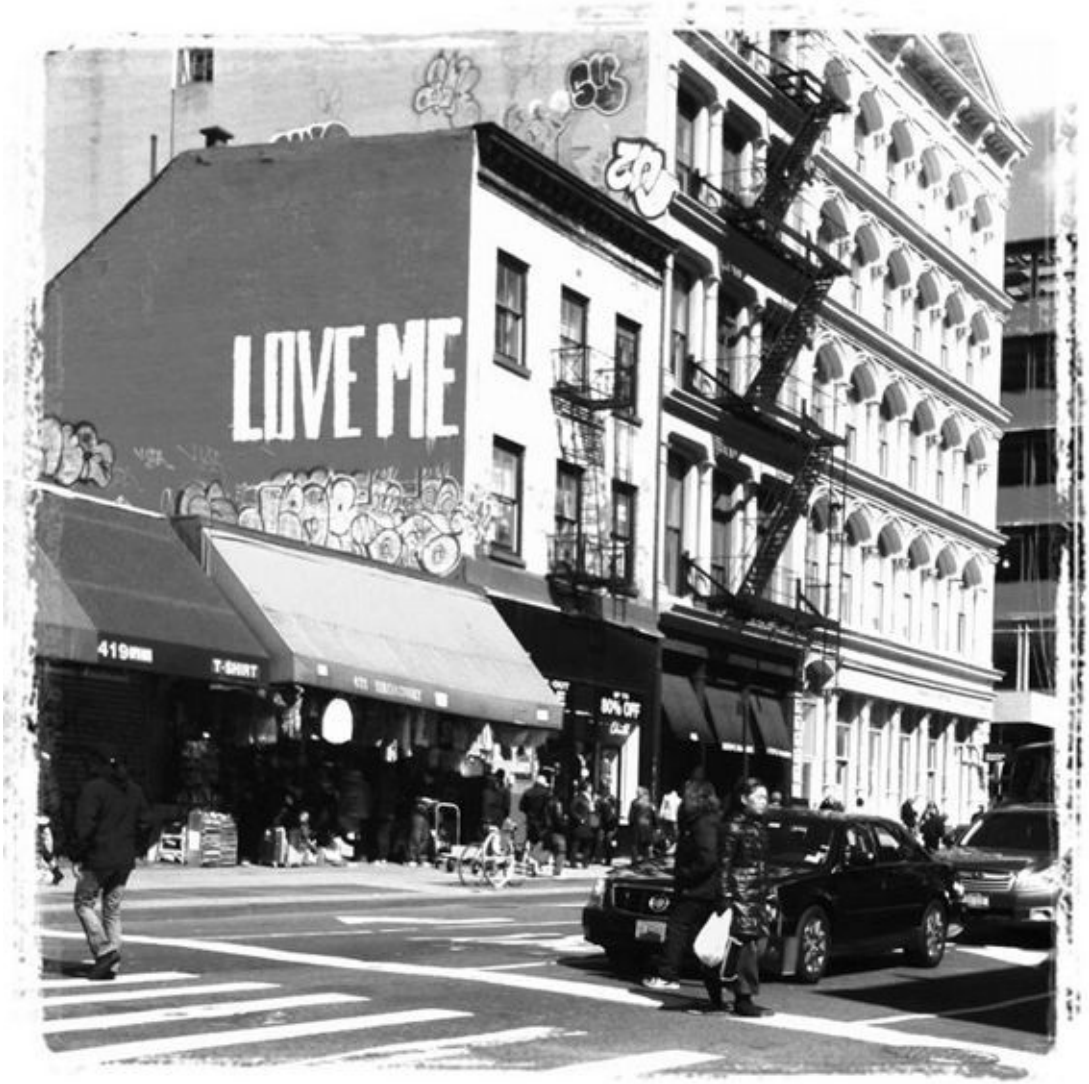
Dopo un orribile, interminabile istante, Robinson smise di tossire e si pulì la bocca striata di rosso con la manica della camicia di flanella.

«Non è niente di che, davvero», disse debolmente, guardandosi la camicia. «Adesso sto bene.»

Ma io sapevo per certo una cosa: *Robinson è malato.*

Tuttavia, anche qui, era sempre possibile che non lo fosse.

Seconda parte


LOVE ME
419mm
T-SHIRT

26

E così, sotto un cielo del Colorado tanto blu da fare male agli occhi, arrivammo alla terribile verità. Puoi pianificare la fuga, abbandonare la tua vita e la tua famiglia e volare in autostrada su un'auto rubata. Ma ci sono cose alle quali non puoi sfuggire.

Cose come il cancro. Perché ti accompagnano nel tuo viaggio.

Riuscii a guidare il pick-up fino a un ospedale a quarantacinque minuti da lì, a La Junta. Robinson si era sdraiato con la testa sul mio grembo e io morivo dal desiderio di passargli le dita tra i capelli e rassicurarlo, dicendogli che sarebbe andato tutto bene. Ma il pick-up non aveva il servosterzo e quindi dovevo tenere tutte e due le mani sul volante.

E non ero affatto sicura che sarebbe andato tutto bene, proprio per niente.

La piccola sala d'attesa dell'ospedale era gelida, illuminata da quelle lampade fluorescenti che fanno apparire le persone grigie e fradice come pesci. Robinson non faceva che rabbrividire, appoggiato a me. Sulla T-shirt aveva una macchia di sangue scuro e rappreso. Si abbottonò la camicia di flanella per nasconderla. «Altrimenti penseranno che mi sono preso una pugnalata», spiegò.

«Non sarebbe una cosa così brutta», risposi. C'erano altre quattro persone nella sala, e dall'espressione sulle loro facce sembrava che fossero lì già da un po'.

Robinson scosse la testa. «Ho bisogno di sdraiarmi», disse con voce roca.

Mentre mi avvicinavo, la donna al banco mi guardò con sospetto. Forse mi leggeva negli occhi la paura, o forse credeva che fossi una vagabonda o una drogata. Vidi il mio riflesso pallido nell'angolo di uno specchio e non potei darle torto.

«Cosa posso fare per te?» domandò. Il nome sulla targhetta era «Debbie».

«Il mio amico sta male», spiegai, indicando Robinson, rannicchiato su una seggiolina di plastica. Continuavo a rivedermi davanti agli occhi la scena a bordo del pick-up. Era come un incubo.

«Il dottore è già stato chiamato», disse Debbie. Poi mi esaminò, corrugando

leggermente la fronte. «Vuoi farti vedere anche tu?»

«Io sto benissimo», dissi rigidamente, benché fossi sul punto di svenire dalla stanchezza.

Raggiunsi Robinson e restammo seduti nel nostro angolino per quelle che mi parvero ore. Alla fine, un signore anziano con un braccio ingessato si avvicinò e mi posò la mano buona sul ginocchio.

«È sabato mattina, tesoro», spiegò. «Sono quasi tutti a pesca, medici e no.»

Mi morsi forte il labbro. Eravamo senza medico. E, una volta trovato, sapevo cosa sarebbe seguito: esami del sangue, biopsie con aghi sottilissimi, tomografie a emissione di positroni... Il pensiero di ricominciare tutto daccapo mi fece venir voglia di scappare.

«Benvenuta nell'America delle piccole città, Axi», disse Robinson, «dove al bowling e alla Loggia degli alci hanno più dipendenti che in ospedale.»

«Non ti preoccupare, il dottore sta per arrivare», gli dissi. «Intanto possiamo guardare la tv, che ne dici? Ultimamente non hai avuto la tua dose quotidiana.»

Lui annuì. «Se tu avessi anche una Slim Jim e un pacchetto di Oreos, sarebbe tutto perfetto.»

Cercai di pulirgli una macchiolina di sangue dal colletto. «Devi abituarti a mangiare meglio, davvero.»

«Lo so. Mi trovo al pronto soccorso per via di troppe Slim Jim e troppo poca tv.» Mi guardò con aria scaltra.

Oh, se solo fosse vero! pensai. Per un attimo mi aggrappai alla folle speranza che il medico gli somministrasse una cucchiaiata di Maalox extraforte e con quello ci potessimo rimettere tranquillamente in viaggio per il Gateway Arch di St Louis o The Biggest Ball of Twine, il più grande gomitolo di spago del mondo. Ma avevo visto il suo sangue e quanto era scuro, quasi come caffè. Sapevo che, per essere di quel colore, doveva provenire dal suo tratto gastrointestinale, dove aveva avuto sede il tumore.

Dove forse aveva ancora sede.

«Perché avranno scelto proprio l'Home Shopping Network?» domandò Robinson.

Alzai gli occhi. Una donna dalle unghie laccate di rosso vendeva statuette, sorridendo alla telecamera con labbra lucenti e una dentatura abbagliante. «E dai, non dirmi che non ti piace quell'elefantino di giada!»

Perché stavamo parlando di paccottiglie cinesi? E cibo spazzatura? L'elefante di cui avremmo dovuto parlare era quello nella stanza: il sangue di Robinson, la sua malattia, che non era dovuta affatto a un problema di nutrizione.

D’altra parte era stato proprio ignorare quella verità a portarci così lontano. Non eravamo stati lì seduti a frignare. Avevamo preso il comando della situazione: eravamo scappati. Avevamo riso, guidato troppo forte, sporto la testa dai finestrini e mostrato il medio al cancro. Perché avevamo capito che una persona può essere morta molto prima di morire e, qualunque cosa ci riservasse il futuro, noi non volevamo essere quel genere di persona.

Robinson sbatté assonnato le palpebre. «A me l’elefantino non dispiace. E credo che la giada porti fortuna. A noi farebbe comodo, non credi?»

La sua voce era piena di sonno. Chiuse gli occhi e appoggiò pesantemente la testa sulla mia spalla. Gli strinsi forte le dita, ancora chiuse nelle mie. Come aveva detto lui, c’eravamo dentro insieme.

«Andrà tutto bene», sussurrai. Ma Robinson si era già addormentato e non mi sentì mentire.

27

L’amara ironia della mia vita era che, due anni dopo la morte di mia sorella Carole Ann, ero stata ricoverata anch’io nel reparto di oncologia pediatrica di Portland, Oregon. Avevo ritrovato tutte le infermiere, che avevano scrollato la testa incredule. «Tutte e due le piccole Moore?» avevano sussurrato. «Possibile?»

Se Dio o il fato o il karma hanno deciso che devi ammalarti di cancro, però, spera in uno come il mio. Il linfoma di Hodgkin non è raro, il che significa che i medici lo conoscono bene e sono diventati piuttosto bravi a curarlo. Questo è il bicchiere mezzo pieno.

«Sì, il bicchiere mezzo pieno... di merda», diceva sempre Robinson. Era lì che lo avevo conosciuto, e ogni volta che diceva una parolaccia io gli davo un pugno sul braccio, perché non mi piaceva. Ma mi piaceva *lui*, e questo mi rendeva più facile trovarmi in quel luogo.

Non mi fraintendete. Nemmeno un cancro altamente curabile è una passeggiata. Sì, le pareti dell’ospedale erano dipinte di colori allegri, le infermiere portavano uniformi di Winnie-the-Pooh e alcuni dei bambini più grandi giocavano fingendo che il reparto fosse un collegio con tanto di divise costituite da camicioni azzurri, pantofoline lanuginose e fazzoletti multicolori per coprire le teste pelate. Ma essere lì e per di più malati era una vera seccatura.

Fino al giorno in cui avevo incontrato Robinson. Fino al giorno in cui lui mi aveva trovato.

Se la vita fosse un film, avremmo avuto quello che si chiama un incontro fatale. Tipo: sarei andata a sbattere contro Robinson mentre trasportavo una gigantesca pila di riviste prese in prestito nella sala d’aspetto. E tutti quei settimanali e rotocalchi, robaccia insomma, come *Us*, *People* e *Life & Style*, si sarebbero sparpagliati sul pavimento. Avrei scherzato dicendo che mi stavo preparando per il mio esame di cultura popolare, e lui avrebbe riso e mi avrebbe aiutato a raccoglierli. Il tempo di caricarmi di nuovo tra le braccia tutte quelle riviste, e ci saremmo resi conto di essere pazzi uno dell’altra, e per i novanta

minuti successivi sarebbe stato un alternarsi di scene comiche e romantiche.

Nella realtà era andata così: io ero sotto sedativi per via di una reazione eccessiva alla chemio e guardavo la tv, convinta che Barney il dinosauro viola stesse parlando proprio con me. Ma non riuscendo a decifrare il suo messaggio mi ero addormentata, e al mio risveglio avevo trovato seduto accanto al mio letto un bellissimo ragazzo con i capelli neri. In quel momento avevo capito di essere morta perché, a meno che non fossi stata trasportata in paradiso, non era possibile che un ragazzo tanto carino stesse sorridendo proprio a me.

Ma non ero morta. Lui era Robinson ed era reale. «Hai una pessima cera», mi aveva detto. «E io sono di pessimo umore. Diventiamo amici?»

E così lo eravamo diventati. Robinson era magnetico, sì. Poteva dirti che avevi un aspetto orribile e continuare ad apparirti adorabile.

Lui stava peggio di me, ma non lo dava a vedere. Aveva un linfoma molto più raro di quello di Hodgkin che si chiama linfoma di Burkitt. Ed è molto più grave.

«Burkitt è il dottore che ha scoperto il cancro nell'Africa equatoriale», mi aveva spiegato. «Là è molto più diffuso.» Sembrava quasi orgoglioso del suo tumore esotico. Poi aveva sorriso. «Burkitt aveva anche una teoria molto elaborata sulla postura giusta per beccarsi un brutto male. Diceva che se ti accucci, un po' come il ricevitore a baseball, non ti verrà mai il cancro al colon. Davvero, sono cose che uno non si inventa.»

Ero andata subito a documentarmi sul linfoma di Burkitt. Per i pazienti al quarto stadio come Robinson le possibilità di sopravvivenza erano del cinquanta per cento.

Nel reparto c'erano ragazzini ai quali sarebbe stato solo amputato un piede, o rimosso qualche grumo misterioso, e poi sarebbero vissuti fino a cent'anni. Perché proprio Robinson? Perché questa malattia? Ma lui la prendeva con filosofia. «Il cinquanta per cento? Ho visto di peggio.»

Avevamo *tutti* visto di peggio.

Il cinquanta per cento di possibilità di sopravvivenza equivaleva al lancio di una moneta. Così, la sera dopo aver scoperto com'era messo, mi ero seduta sul mio letto d'ospedale tutto meccanizzato con un penny stretto nel palmo, e avevo chiuso forte gli occhi. «Testa vive» avevo detto. Non avevo osato sussurrare cosa avrebbe significato croce. Avevo lanciato la monetina e, quando l'avevo riacchiappata, avevo dovuto respirare profondamente e a lungo prima di trovare il coraggio di guardare.

Testa.

Non avete idea di quanto peso abbia dato al lancio di quella moneta. Ci avevo

creduto con ogni singola cellula del mio corpo. *La nostra fortuna non si esaurirà.* Ecco che cosa mi ero detta.

Ma erano solo parole. Mia madre era in grado di prevedere il tempo dal dolore al ginocchio. Il cane che avevamo quando ero piccola, Sadie, sentiva arrivare il postino quando era ancora a due isolati di distanza. Loro avevano questo modo intimo e bizzarro di percepire quello che stava per succedere.

E adesso ce l'avevo anch'io.

Robinson mi si appoggiò contro nella gelida sala d'aspetto. Sentivo il suo fiato. Mi sembrò persino di vedere il pulsare debole e prezioso del suo cuore sotto la pelle. Era così bello, così vivo.

Per quanto ancora? Non mi serviva un medico che me lo dicesse: sapevo già tutto. Robinson – me stessa in meglio, il mio cuore, la mia vita – probabilmente stava morendo.

La nostra fortuna non si sarebbe esaurita? *Ma per favore, Axi.* Tutto si esaurisce prima o poi. Tutto.

28

Alla fine Robinson venne ricoverato nell’ospedale di La Junta e un’infermiera ci accompagnò in una stanza privata. Lo aiutò a mettersi a letto e io mi misi e sedere su quello libero lì accanto.

«Lo scriverai nel tuo diario?» domandò Robinson.

«Scrivo solo la parte bella delle nostre avventure», risposi.

Lui sbuffò. «Non puoi scrivere un libro senza conflitti.»

«Chi ha parlato di libri? Questo è il mio diario. È un taccuino rosa che ho comprato in cartoleria per due dollari e novantanove.»

Lui scrollò le spalle. «Non si sa mai.»

Per qualche motivo, questo mi fece ridere. «D’accordo, scriverò un libro, ma solo se mi prometti che lo leggerai.»

Lui protese il mignolo. «Giurin giuretta.»

Ma prima che potessi intrecciare il mignolo al suo dalla porta risuonò una voce tonante. «Bene bene. Che cosa abbiamo qui?» Alzammo gli occhi e vedemmo un gigante barbuto in camice bianco intento a fissarci.

Si presentò come dottor Ellsworth, e prima ancora di chiedere a Robinson come facesse di cognome si era già lanciato in una sfilza di domande. Robinson faceva uso di stupefacenti? Abusava di alcolici? Aveva viaggiato all’estero di recente? Aveva mai avuto un’ulcera? Era allergico a qualche alimento? Aveva mangiato spinaci durante l’epidemia di *E. coli* del mese precedente?

L’idea degli spinaci fece rabbrividire Robinson, che rispose di no a tutto.

Ero ancora sconvolta dalle dimensioni del dottore. Sembrava l’uomo forzuto di un circo, ma in quel momento era chino sul petto di Robinson e lo stava auscultando.

Aveva la fronte corrugata.

Palpò lo stomaco di Robinson, che inspirò bruscamente ed ebbe un piccolo sussulto. Dovetti distogliere gli occhi, in quel momento. Non sopportavo di vederlo soffrire.

Dopo diversi minuti, il dottor Ellsworth parlò. «Ti manderò a fare una TAC e

una radiografia. Ci sono delle... anormalità.»

Il fatto che mi aspettassi di sentire qualcosa del genere non mi impedì di accusare lo choc. Stavo tentando senza troppo successo di respirare normalmente quando Robinson disse: «A dire il vero, dottore, se per lei è lo stesso preferirei non farle, quelle cose».

«Potresti essere parecchio malato, giovanotto», replicò il dottore.

Robinson lo guardò, sbattendo le palpebre. «Potrei», concesse. «Ma lasciamo che sia una possibilità. Nessuna nuova, buona nuova, giusto? Nel frattempo, credo di essermi buscato una brutta influenza.» Fece il sorriso più malandrino che gli riuscì. Considerata la situazione, non gli riuscì nemmeno troppo male.

«Hai una polmonite atipica», dichiarò il dottor Ellsworth. «E probabilmente una pleurite. Adesso non posso dirtelo con sicurezza.»

«Ti prego, fa' che abbia solo questo», sussurrai. All'improvviso mi venne in mente la piccola palla di vetro che mi aveva comprato Robinson a Mount Shasta e andai a cercarla in fondo allo zaino. Feci scorrere le dita sulla superficie sfaccettata. Era contemporaneamente uno scacciapensieri e un portafortuna.

Il dottore si rivolse a me. «E tu?» mi chiese. «Hai bisogno anche tu di qualche cura medica che intendi rifiutare?»

Scossi la testa. «Io sono qui solo per offrire sostegno morale», risposi.

Il dottor Ellsworth venne davanti al letto di cui mi ero appropriata e mi toccò il collo. Le sue dita erano fresche. «Vedo che qui hai una cicatrice», osservò. «È un'ustione da radiazioni, vero?»

Mi sottrassi al suo contatto e non dissi nulla. Non ero una paziente di quell'ospedale e non ero tenuta a rispondere. Non importava cos'avevo avuto. Ero guarita. In remissione clinica.

Anche se, come diceva sempre Critter, l'amico di mio padre: «Il fatto che oggi splenda il sole non significa che non ci sia una tempesta in arrivo».

Il dottor Ellsworth incrociò le braccia davanti al petto massiccio. «Che succede qui con voi due?» domandò. «Da dove venite?»

Robinson e io ci guardammo. Gli vidi scuotere quasi impercettibilmente la testa.

Parlai io a nome di entrambi. «Ora come ora non lo possiamo dire.»

Il dottore lanciò a ciascuno un'occhiataccia. «Questo non è un gioco. Nell'addome di questo giovanotto c'è una massa che non dovrebbe essere lì, un tumore. Vi rendete conto della gravità della cosa?»

Robinson cercò di mettersi seduto. «Ehi, Axi, che differenza c'è tra un medico e un avvocato?»

Conoscevo la barzelletta. Era una delle solite di Robinson. E non ero del tutto sorpresa che l'avesse tirata fuori proprio in quel momento. Così stetti al gioco. «Non lo so. Dimmelo tu.»

«L'avvocato ti deruba, il medico ti deruba e poi ti uccide.»

Dalla gola del dottor Ellsworth uscì un suono – una risata strozzata? Un gemito infastidito? «Sto solo cercando di aiutarvi», dichiarò.

«Allora, la prego, mi faccia portare un televisore», ribatté Robinson. «Preferibilmente con i canali via cavo.»

La verità era che Robinson e io avevamo la nostra routine, perfezionata a suo tempo nei corridoi del reparto oncologico di Portland. Le infermiere ci apprezzavano. Eravamo i Gianni e Pinotto del cancro. «Ehi, Robinson, come si chiama una persona che continua a sviluppare un linfoma dopo l'altro?»

«Non saprei. Dimmelo tu!» Ma stava già ridendo.

«Linfomane!» strillai.

Robinson ululò e finse di darsi una manata sulla coscia. «Niente male questa! Niente male!»

Il dottor Ellsworth sospirò. «Se esistesse una medicina contro l'umorismo macabro, la prescriverei a tutti e due.» Ma secondo me ci trovava divertenti, almeno un pochino.

Andò alla porta. «Ti darò un antibiotico per endovena, dopodiché ti incoraggerò a prendere nuovamente in considerazione quegli esami di cui ti parlavo.»

«Gli esami non mi piacciono», disse Robinson. «Non li supero mai.»

«Dove sono i tuoi genitori, ragazzo?»

Guardai Robinson. Era una domanda che mi ero posta spesso anch'io.

Robinson si girò dall'altra parte. «Per la legge sono un adulto», rispose. «Vuole vedere il mio documento?»

Il dottor Ellsworth gli diede un'ultima, lunga occhiata, poi scosse la testa e uscì dalla stanza.

Robinson chiuse gli occhi. «Faccio un sonnellino», disse. «Se puoi resistere per un po' senza la mia compagnia.»

Mi alzai e gli sistemai sopra la coperta sottile. Non volevo che mi lasciasse, nemmeno per un minuto. «Credo di potercela fare», sussurrai.

«Dovresti provare anche tu a chiudere gli occhi.»

«Non sono stanca», mentii di nuovo. Tanto non sarei riuscita a dormire. Dovevo sorvegliarlo, assicurarmi che non ricominciasse a tossire, che il sangue rimanesse dentro il suo corpo, dove doveva stare. Dovevo controllare che il suo

petto andasse su e giù, su e giù.

Mi sedetti accanto al suo letto. Speravo che l'antibiotico facesse rapidamente la sua invisibile magia cellulare. E mi augurai che Robinson avesse bisogno soltanto, per usare la sua terminologia, di una piccola messa a punto. Perché non ci saremmo certo fermati per sei settimane di chemio a La Junta. Non era nei nostri piani.

Qualche minuto dopo alzai gli occhi e vidi che era tornato il dottor Ellsworth. «Vi spostiamo in un'altra stanza», annunciò. «Lo voglio vicino al polmone d'acciaio e alla postazione delle infermiere.»

Robinson mi guardò e mi fece un sorrisetto assonnato. «Per precauzione, naturalmente», disse.

«Ovvio», risposi. «Ti sei preso una forma leggera di quella cosa che c'è in giro.» Come se il cancro fosse contagioso, un po' come si credeva una volta. E non molto più grave di un banale raffreddore.

Non osai guardare in faccia il dottor Ellsworth. Come minimo avrebbe aggiunto «fuori di testa» alla lista dei disturbi di Robinson. E non avevo niente in contrario.

Perché, per quanto ne sapevo, di fuori-di-testismo non è mai morto nessuno.

29

La sera sedarono Robinson, perché respirare gli era diventato faticoso e doloroso. Questo, così sembrava, a causa della pleurite. O forse della polmonite. Non volevo saperlo. Quando cominciarono a dire cose tipo «analisi del fluido peritoneale» e «conteggio piastrine basso», mi tappai le orecchie con le dita.

Da sola, mi misi a leggere tutte le riviste che trovai: *Golf Digest*, *Sport Fishing* e *Fit Pregnancy*. Nessuna conteneva informazioni utili per me, ma considerando che odio il golf, sono vegetariana e vergine non potevo certo meravigliarmene.

Poi mi misi a vagare per i corridoi, notando ancora una volta come gli ospedali si assomiglino tutti tra loro. Anche i rumori erano gli stessi (il *bip* dei monitor cardiaci, il sibilo delle apparecchiature a ossigeno, i mormorii dei visitatori). Servono dappertutto lo stesso cibo (succo d'uva sciropposo e troppo dolce, panini al latte mosci, prosciutto che sembra plastica rosa). Hanno anche il medesimo odore (di disinfettante, aria riciclata, di corpi e di quello che ne esce... un mix che posso descrivere solo come «odore di gabinetto»).

Per quanto terribile fosse il La Junta General Hospital, una minuscola parte di me si rilassò un poco. A differenza del resto del nostro viaggio attraverso il paese, quello era un territorio conosciuto. Un posto dove sapevo navigare. E forse ero anche contenta di avere di nuovo un tetto sopra la testa.

Ma, come Robinson sarebbe stato il primo a sottolineare, in ospedale non si può essere Bonnie e Clyde. Si è proprio in un altro film.

«Ti piace camminare?» domandò un'infermiera dal sorriso amichevole, quando passai per la ventesima volta davanti alla loro postazione.

Sorrisi anch'io. «Mi dispiace. Mi sto solo sgranchendo le gambe.»

«Non ti preoccupare, fa' pure», rispose. «Un po' di esercizio fisico fa bene.»

Non avrebbe fatto male neanche a lei, un po' di esercizio fisico, ma era troppo impegnata a giocare a Freecell sul computer. Una notte tranquilla al pronto soccorso, pensai.

Imboccai un corridoio nuovo e mi ritrovai davanti a una massiccia doppia

porta. Quando l'aprii, ero nel vestibolo di una piccola cappella.

Era completamente diversa dal resto bianco e sterile dell'ospedale. La parete di fondo era rosso scuro, con davanti un semplice altare di legno con alcune candele di LED guizzanti che brillavano ai lati. Non c'era nessun Cristo in croce, però, né Maria, o Ganesh, o Buddha o Ron Hubbard, o chiunque altro la gente pregasse da quelle parti. C'era solo quel colore rosso, il rosso dei biglietti di San Valentino o del sangue. E una debole musica classica che usciva da invisibili altoparlanti.

Mi sedetti su una panca. I miei genitori mi avevano portato in chiesa circa tre volte, prima di stancarsi di dover zittire me e Carole Ann ogni due secondi. Adesso ero l'unica là dentro, e non sapevo cosa fare. Mi nascosi il viso tra le mani. Chiunque avesse messo dentro la testa avrebbe creduto che stavo pregando.

Pensai a Carole Ann e a Robinson, e anche a me stessa. A come fossimo stati tutti travolti da forze che ci erano parse terribili e soprannaturali, ma in realtà erano solo terribili ed elementari. Il cancro è dato da una cellula impazzita che si suddivide senza controllo invadendo altri tessuti. Semplice. Ma restava pur sempre un mistero: *Perché diavolo il mio corpo sta cercando di uccidermi?*

Prima di entrare in remissione, avevo odiato il mio corpo per avermi tradita. E considerando che mi stavo curando dal cancro proprio mentre cominciavano a spuntarmi le tette, mi crescevano i primi peli sulle gambe e dovevo infilare giganteschi assorbenti nella biancheria intima, be', mi pareva che il mio corpo stesse aggiungendo la beffa al danno.

Avere accanto Robinson in quel viaggio era stato fondamentale. Riuscivamo a ridere di quanto eravamo deboli. Facevamo a gara a chi aveva la peggiore afta in bocca (le provoca la chemio e fanno un male cane). Ci pungolavamo a vicenda a mangiare quando il cibo era l'ultima cosa che avevamo in mente.

Ci eravamo salvati l'un l'altra, Robinson e io. O, almeno, lui aveva salvato me.

Ma perché proprio io? Perché io ero guarita e lui si era di nuovo ammalato? E Carole Ann era morta?

Quello che so sulla malattia – a parte la paura, l'incertezza e la fatica da incubo che comporta – è che innalza un muro tra chi sta male e chi è sano. Nel reparto di oncologia pediatrica, Robinson e io eravamo dalla stessa parte di quel muro. Adesso non sopportavo l'idea di quello stesso muro tra noi. Volevo provare quello che provava lui. Volevo stare con lui. In tutto.

In un certo qual senso, era come se il mio corpo mi stesse tradendo una

seconda volta, solo che *questa* volta mi uccideva mantenendomi sana. Mi rendevo conto che era irrazionale. Non è che volessi davvero un altro cancro... giusto?

Restai a fissare a lungo i LED guizzanti. Quando dall'alto non arrivò nessun prete, o angelo, o epifania a rispondere alla mia domanda, decisi di tornare da Robinson.

Gli stavano facendo la flebo di antibiotico per l'infezione ai polmoni. Gli avevano somministrato anche della morfina, altrimenti la medicina, entrando nel suo corpo, gli avrebbe causato troppo dolore.

Robinson si girò verso di me e sorrise. Aveva le palpebre pesanti, le guance pallide. «Ti ho mai detto quanto sei bella?» domandò.

Gli raddrizzai l'orlo della coperta. «Parli come un morfinomane», risposi.

Ma arrossii lo stesso. E sperai, e pregai, che me lo avesse detto a mente lucida.

30

Ero di nuovo in piedi sul ciglio della scogliera, con accanto a me il Robinson del sogno che mi teneva per mano. In teoria avrebbe dovuto dirmi qualcosa di rassicurante, invece se ne stava zitto come un fantasma.

Feci un passo avanti, pronta a precipitare nell'abisso...

E mi svegliai di soprassalto.

Sentii nell'oscurità una musica rock a volume bassissimo provenire dalla radio delle infermiere, quel tipo di musica che Robinson amava definire mortale come il cancro. Le infermiere ridevano sempre come delle matte, quando lo diceva.

Stavo per richiudere gli occhi e riaddormentarmi quando vidi una sagoma vicino al mio letto. *Robinson.* Lui venne avanti e mi toccò una spalla. Nonostante l'oscurità, vidi che portava i suoi vestiti, non il camice dell'ospedale. «Axi?»

Mi misi a sedere.

«È ora di andare», sussurrò lui.

Depose il mio zaino ai piedi del letto e tese la mano per aiutarmi ad alzarmi. Le sue dita erano calde e rassicuranti, come se la malata fossi io. Robinson aveva sempre queste attenzioni per me. Ricordai quando passeggiavamo insieme per i lunghi corridoi dell'ospedale di Portland, così deboli che strascicavamo i piedi come ottuagenari.

«Ottu-che?» aveva chiesto lui.

«Ottuagenari. Persone di ottant'anni.»

Aveva riso. «Ah, io non mi devo preoccupare di vivere così a lungo.»

Mi ero fermata di botto. E il lancio di quella moneta? Non significava nulla? «Ma di che parli?» gli avevo chiesto.

Lui aveva sorriso. «Axi, diventerò una rock star. Entro i sessantacinque il mio corpo si sarà consumato. Troppi decibel. Troppo rock 'n' roll. Un giorno leggerai dei libri su di me. Sarò il rockettaro assassinato dalla musica. 'Io lo conoscevo', dirai. 'Accidenti se era figo.'»

In quel momento, nel bel mezzo della notte e del nulla, gli toccai la spalla.

«Sei sicuro di stare bene?»

Lo vidi sorridere, anche se debolmente. «Credo di avere visto abbastanza di La Junta», dichiarò. «Direi di proseguire.»

31

Non gli chiesi nemmeno di girarsi mentre mi mettevo dei vestiti un po’ meno lerci di quelli che avevo addosso. Per cominciare, era buio, e poi quali segreti avevo ancora da nascondergli?

A parte il mio amore per lui, naturalmente. Ma forse era arrivato il momento di rivelargli anche quello, se solo avessi trovato il coraggio.

Robinson era andato ad aspettare vicino alla finestra, il viso leggermente illuminato dai lampioni arancio del parcheggio. Quando mi fui infilata i jeans e una felpa spiegazzata, lo raggiunsi.

«Lo sapevi che il Cancro è la costellazione meno visibile dello zodiaco?» mi chiese.

Quando scossi la testa, indicò il cielo nero. «È lassù. E non assomiglia per niente a un granchio.»

«Non sapevo che fossi anche un astronomo.»

Lo vidi sorridere con la coda dell’occhio. «Axi, ho delle sfaccettature che tu non immagini neanche.»

Quasi mi girò la testa, quando lo disse. È possibile amare qualcuno più della propria vita, e nonostante questo non riuscire mai a sapere con certezza tutto quello che gli passa per la mente? Volevo – ne avevo bisogno – vedere tutte le sfaccettature possibili di Robinson, il più a lungo possibile.

«E la cosa buffa?» continuò lui. «Ognuna delle stelle che vedi in cielo è più grande e brillante del sole. Sembrano piccole solo perché sono molto più lontane.» Stava ancora guardando fuori, come se in cielo ci fosse inciso un messaggio per lui.

Il messaggio è qui vicino a te, Robinson, avrei voluto dirgli. Guardami e te lo rivelerò.

Ma rimasi muta. Gli andai un po’ più vicino esitante e sbattei goffamente contro di lui con il fianco. Per un attimo temetti di averlo urtato troppo forte. Quanto era diventato fragile? Ma non sembrò accorgersene e mi chiesi se non fosse il caso di riprovarci. Di afferrargli la mano. O placcarlo, buttarlo a terra e

baciare ogni centimetro del suo corpo fragile e bellissimo.

Così lo urtai di nuovo, e questa volta mi diede l'idea di essersene accorto. Sembrava di colpo più consapevole di me. Restò immobile, ma nell'aria tra noi correvano piccole onde di energia. Trattenni il fiato, e credo che lo abbia trattenuto anche lui.

È il momento, Axi. *Carpe diem.*

Gli presi la mano più lontana e lo feci voltare verso di me. «Ti devo dire una cosa», bisbigliai.

«Sono tutto orecchi», sussurrò lui di rimando.

Aspettò in silenzio, dando ai miei occhi il tempo di sondargli il viso: la fronte alta, gli occhi infossati, le labbra piene.

Aprii la bocca, ma non ne uscì nulla. Ero la scrittrice, la lettrice, ma, adesso che avevo davvero bisogno di dire quelle cose che mi tenevo dentro da un'eternità, ecco che mi mancavano le parole.

«Va tutto bene», disse Robinson.

Che cosa va bene? avrei potuto chiedere. Niente! Siamo in un ospedale perché tu forse stai morendo! Quante altre possibilità avrò di farmela sotto prima che tu scompaia improvvisamente?

Se non riuscivo a parlare, dovevo almeno *fare* qualcosa. Subito. Oppure, chissà, forse non avrei mai provato la sensazione delle sue labbra sulle mie.

Non potevo vivere senza averla provata.

Non ci volle molto. Gli buttai le braccia al collo e gli sfiorai il viso con la guancia. Il suo mento ruvido mi solleticò. E poi... lo baciai.

Quando le nostre labbra calde e morbide si incontrarono, il mio corpo fu pervaso di elettricità. Sono sicura che cominciai a brillare. Ero diventata una stella.

Finalmente. Ecco quello che avevo tanto desiderato. E dal modo in cui il respiro di Robinson si fuse subito con il mio fui certa che anche lui lo aveva tanto desiderato.

Perché avevamo aspettato così a lungo?

Le sue braccia mi strinsero la vita e le sue mani si infilarono tra i miei capelli. Dalla sua gola uscì un piccolo gemito e lui mi baciò con tutte le sue forze, come se non fosse mai stato malato e non intendesse mai più esserlo... come se fosse più vivo che mai.

E lo ero anch'io.

Dopo un minuto, o un'ora, ci separammo, tutti e due senza fiato. Mi scottavano le guance e sentivo il mio intero corpo vibrare. Come se stesse

cantando.

In un primo momento lo sguardo di Robinson mi parve così solenne che smisi di respirare. Poi, come una luce che ammicca nell'oscurità, arrivò il sorriso sghembo e pieno di vita che mi faceva impazzire.

«Ti amo, Axi Moore», sussurrò lui. «Che cos'altro ti posso dire?»

Scossi la testa e sorrisi, gli occhi che bruciavano. Ero ancora così emozionata che non riuscii a spiccicare parola.

Se la vita senza parole era così – una vita di *fatti*, non solo di chiacchiere – ero pronta a non parlare mai più a partire da quel preciso momento.

32

Era ora di andare. Uscimmo di soppiatto nel buio, Robinson con un braccio intorno alle mie spalle. Era come un abbraccio, come se adesso che ci eravamo finalmente decisi a toccarci non potessimo più sopportare di staccarci uno dall'altra; ma mi usava anche per sorreggersi.

Io brillavo ancora. Splendevo più di qualunque stella.

Baciare Robinson era stato come arrivare in fondo al deserto e trovare una sorgente. Era stato il sole dopo anni di inverno. Era stato Natale nel mese di giugno. Era stato... Oh, ma che idiozia, perché perdere tempo con sciocche espressioni poetiche?

Quello che provavo era gioia allo stato puro.

Una gioia che spazzava via tutta l'ansia di fuggire da un ospedale contro il parere del medico. La mia lista di imprese ribelli si stava allungando di minuto in minuto.

In fondo al parcheggio, Robinson si chinò e mi diede un altro bacio. Poi si staccò da me sorridendo. «All'improvviso mi sento pronto a tutto», disse.

Mi sentivo così anch'io. Sarebbe andato tutto bene. Forse addirittura meglio che bene. Sarebbe stato magico. «Dimmi solo che 'tutto' non comprende rubare un'altra macchina», gli dissi, premendo la mano contro la sua gota ispida. «Non è già abbastanza eccitante *questo*?»

Robinson mi baciò ancora, un bacio morbido ma pieno di urgenza. A questo ritmo non saremmo mai usciti dal parcheggio, e forse non me ne importava nemmeno, purché lui continuasse a baciarmi.

«Non abbandonerei mai Chuck il pick-up», disse Robinson dopo un po'. «Bisogna che veda Detroit.»

Risi come una scema. Evidentemente pomiciare mi dava alla testa. «Chuck il pick-up?»

«Sissignora. Secondo cugino di Charley la Harley.»

Rise della propria battuta e salì sul pick-up. Accese il motore e premette ripetutamente sul pedale dell'acceleratore per riscaldarlo. Poi, per qualche

motivo, scivolò sul sedile del passeggero, dove stavo per mettermi io.

Smisi subito di ridere. «Robinson?» domandai, guardando il posto vuoto al volante.

Lui si appoggiò al poggiatesta. «Sì, lo so. Ho detto che mi sentivo pronto a tutto, ma adesso credo sia meglio se guidi tu.»

Notai che aveva di nuovo la voce roca e si teneva una mano sul petto, come se faticasse a respirare.

«Forse dovremmo fare dietrofront e tornare in ospedale», suggerii. «Tra un paio di giorni Detroit sarà ancora lì.»

Lui scosse la testa. «Non se ne parla, Axi. Ho chiuso con quel posto.»

«Ma se è il posto a non avere chiuso con te?»

Batté la mano sul sedile. «Vieni qui Axi. Siediti vicino a me.»

Girai attorno al pick-up e mi arrampicai al posto di guida. Robinson mi cinse le spalle con il braccio e io nascosi il viso contro la sua camicia di flanella. Sapeva di ospedale, ma sotto c'era il suo odore. Profumo di sapone, pino e *ragazzo*.

Naturale che volevo andarmene. Volevo restare di nuovo sola con lui. Volevo il seguito di quello che avevamo iniziato in ospedale. Un lungo seguito.

Ma... che fosse sbagliato?

Quando Robinson parlò di nuovo, la sua voce mi parve più salda. Sembrava che mi avesse letto nel pensiero. «Chi se ne frega se andare via di qui è sbagliato? Lo rifarei un milione di volte, questo sbaglio», insistette. «Siamo insieme ed è questo che conta. Voglio fare questo viaggio con te. Non desidero altro. Non mi occorre altro. Non mi lascerò fare altre TAC o biopsie o quell'accidenti che mi vogliono propinare.»

Parlai nella sua camicia perché non mi volevo allontanare da lui nemmeno di un millimetro. «E se fosse un suicidio? Rifiutare le cure adesso, dico», bisbigliai.

Lui sbuffò. «Stare in ospedale è un suicidio. C'è gente che ci finisce per essersi tagliata un dito o presa un'infezione da stafilococco, e da un momento all'altro si ritrova a guardare l'erba da sotto. Andarsene ora, Axi, è scegliere di vivere.»

Sentivo il battito accelerato del suo cuore. «Potresti accorciarti la vita.»

Robinson fece spallucce. «Come disse Kurt Cobain, 'meglio bruciare che spegnersi lentamente'. Anche se in realtà citava una canzone di Neil Young.»

Mi raddrizzai di colpo. Che cosa dovevo fare con questa persona così irragionevole? «Ti posso ricordare che Cobain scrisse quella frase nella sua lettera d'addio prima di suicidarsi?»

«Be’, devi ammettere che non aveva tutti i torti, BB», replicò mitemente Robinson.

Chiusi gli occhi e inspirai profondamente, cercando di calmarmi. Lui allungò una mano e intrecciò le dita alle mie, nel tentativo di rassicurarmi.

Come ci si regola quando quello che si vuole e quello che è giusto sono due cose diametralmente opposte? Quando vivendo la vita che si sceglie di vivere ci si condanna a morte, o peggio si condanna la persona che si ama?

Dopo un minuto riaprii gli occhi. Non potevamo prevedere il futuro e sapere quanto sarebbe durata. Potevamo solo scegliere di essere felici e sentirci vivi in quel preciso momento.

«E va bene, Robinson, hai vinto», dissi. «Ma solo a queste condizioni.» Alzai due dita. «Uno, non chiamarmi più BB, ricordi? Due, non ti è permesso morire. Hai sentito?»

Lui sorrise e mi fece il saluto militare. «Sissignora. Accetto le condizioni. Roger. Ricevuto. Eccetera.»

Suggellammo il patto con una stretta di mano, come se fosse davvero così semplice.

Poi strinsi i denti e mi misi alla guida.

33

Robinson si addormentò quasi subito. A me andava bene, perché avevo bisogno di concentrarmi totalmente sul mio nuovo compito: pilotare una trappola mortale semovente in giro per il paese.

Perché, per vostra informazione, gli incidenti stradali uccidono molti più ragazzi del cancro. Quelle croci che si vedono ai lati delle strade, piccole, bianche e con i fiori di seta scoloriti sono per gente della mia età. («Gente che mandava sms», come piaceva dire a mio padre, perché lui la Budweiser non la incolpava mai di niente.)

In quell'inizio di giornata riuscii a non diventare un numero da statistica, ma ci fu lo stesso qualche... problemino. Per esempio, mi fermai a un distributore Texaco per fare benzina ma non sapevo usare la pompa, e Robinson dormiva così profondamente che mi dispiaceva svegliarlo. Dopo aver implorato un simpatico vecchietto di aiutarmi a fare il pieno, ripresi l'autostrada nella direzione sbagliata... per trenta miglia.

Dopo aver invertito il senso di marcia, cercai di accendere la radio a basso volume. Ma funzionava male, così la spensi e mi accontentai della compagnia dei miei pensieri.

Non avevo idea di quanto fossero maledettamente grandi gli Stati Uniti.

Dov'è il più vicino Starbucks?

Come mai papà non mi ha ancora rintracciata?

Le miglia scorrevano lente, monotone ma snervanti. Alla fine, per tenermi compagnia, mi misi a parlare da sola.

«Non prendertela a male», dissi, pur sapendo che Robinson era ancora nel mondo dei sogni, «ma in realtà non ho mai creduto che ce l'avremmo fatta ad arrivare fin qui. Vuoi che mio padre non abbia chiamato la polizia, quando si è svegliato e ha visto che non c'ero? O almeno il suo amico Critter? Quel segugio umano?»

Critter era riuscito a scovare persino il diamante caduto dall'anello di fidanzamento di mia madre... in un fiume. Non che riavere il diamante l'avesse

incoraggiata a restare nei paraggi.

«Ovviamente non sto dicendo che voglio essere fermata. Io voglio continuare il viaggio. Ma siamo stati soltanto fortunati, finora, oppure c'è un certo... chiamiamolo disinteresse, da parte di mio padre, riguardo l'ubicazione dell'unica figlia che gli rimane?»

Bevvi un sorso di un caffè ormai freddo preso alla stazione di rifornimento. Sentivo che mi faceva bene parlarne, anche se, o forse proprio perché, Robinson non mi stava ascoltando.

«Poi ci sei tu», dissi alla sua figura addormentata. «Dove sono i tuoi genitori? Non sono preoccupati per te? Hanno idea di dove ti trovi?»

Quando lo avevo conosciuto nel reparto oncologico, aveva evitato con cura di parlare della sua famiglia. Nessun padre dallo sguardo triste gli sedeva accanto mentre faceva la chemio. Nessuna madre in lacrime gli teneva la mano mentre lo bombardavano di particelle radioattive.

Per quanto ne sapevamo noialtri, era solo al cento per cento.

D'altra parte, nessuno era più benvoluto di lui. In meno di cinque minuti, Robinson era in grado di fare di un ragazzo delle pizze il suo migliore amico. Una volta avevo sentito due infermiere confidarsi l'un l'altra quanto lo avrebbero voluto adottare. E naturalmente avrebbe potuto scegliersi tutte le donne che voleva, in reparto e fuori. Era magnetico.

Ma fra tutte aveva scelto me. Io ero la sua famiglia.

Quando ci avevano dimessi, Robinson mi aveva seguito a Klamath Falls. «Dobbiamo restare uniti, Axi», aveva detto. «E poi ho uno zio lì. Dice che posso abitare nel suo seminterrato.»

Non mi ero posta troppe domande. A me premeva solo non dovergli dire addio.

In quel momento mi resi conto di quante cose Robinson si era lasciato dietro nel corso della sua vita: i genitori, lo zio, i medici che lo volevano curare. Era come se fosse fuggito da tutti tranne che da me.

«Ti basto io, Robinson?» mi sentii chiedergli. «Posso davvero essere tutto quello che ti serve?»

Lui si mosse nel sonno, allungando le gambe. Ma non si svegliò per rispondere a questa domanda cruciale.

«Chissà se possiamo arrivare così lontano da smettere di aver paura di non poter tornare indietro», continuai. Mi mordicchiai per un po' il labbro, poi bevvi un altro sorso di caffè amaro. «Credevo di aver calcolato tutti i rischi, di aver pianificato ogni cosa nei dettagli. Non avevo previsto che ti saresti di nuovo

ammalato.»

Gli lanciai un’altra occhiata. Le sue ciglia disegnavano una curva scura sugli zigomi pallidi e la sua mano sinistra diede un guizzo, come se stesse sognando.

C’era un’altra cosa di cui non avevo tenuto conto ed era la possibilità di innamorarmi, velocemente e irrevocabilmente come si precipita da una scogliera, e accorgermi che amare qualcuno poteva significare aver voglia contemporaneamente di picchiarlo e abbracciarlo, e magari anche doverlo veder morire. No, di questo non avevo tenuto conto.

Gli sfiorai una guancia. «Ti amo», sussurrai. «Per favore, resta con me.»

Robinson si girò e sospirò nel sonno.

34

Robinson e io ce ne stavamo mano nella mano davanti alle rovine: muri diroccati, case bruciate, marciapiedi invasi dalla sporcizia e la mole cava di un vecchio stabilimento della Ford.

«Benvenuta a Detroit», disse allegramente lui. Si sentiva molto meglio, quel giorno, e speravo che non fosse solo merito del luogo in cui ci trovavamo. «Motor City. Motown. Se i miei non si fossero trasferiti, sarei cresciuto qui.»

«Quando loro erano piccoli doveva essere un bel po' meglio», osservai, sperando di non dover interpretare come un segno che il primo posto che visitavamo come coppia (perché adesso eravamo una coppia, giusto?) fosse completamente distrutto.

Robinson colpì con la punta dello stivale una lattina di Red Bull, che descrisse un arco nell'aria estiva. «Sì, probabilmente hai ragione.»

Scattai una foto a un divano ammuffito con sopra appollaiati dei piccioni. Alla nostra sinistra c'era un albero cresciuto nel fianco di un palazzo.

«Potrebbe anche essere bello, in un certo senso, se ti piacesse il decadentismo romantico, o lo steampunk, o cose simili», osservai. «O forse lo dovremmo vedere come il Partenone di Atene: un mucchio di grandi, gloriose rovine.»

Robinson annuì pensoso. «Quel vecchio stabilimento Ford è dove si sono conosciuti e innamorati mia nonna e mio nonno», disse. «Alla catena di montaggio.» Indicò vagamente in un'altra direzione. «E giù di là c'era la fabbrica della Chrysler, dove si sono conosciuti e innamorati i miei genitori.»

Mi chinai a raccogliere un dente di leone da una crepa nel marciapiede. «Quindi un tempo era un posto molto romantico», azzardai.

Robinson rimase in silenzio, lo sguardo che vagava su quella desolazione. Forse stava pensando alla sua famiglia, ovunque fosse in quel momento. Così, quando mi fece voltare di colpo verso di lui, mi colse del tutto di sorpresa. Mi tenne abbracciata stretta per un momento, poi si chinò e mi baciò, a lungo e profondamente, finché provai quella sensazione familiare di qualcosa che si scioglieva dentro di me e sentii le gambe molli. Come se, in mancanza di lui che

mi sosteneva, io mi potessi dissolvere.

Si staccò da me con un sorriso. «Perché dici ‘un tempo’?»

Continuai a tenerlo abbracciato per la vita. Volevo stargli il più vicino possibile. «Hai ragione, è ancora romantico», risposi, e lo guardai. Aveva il sole alle spalle e i suoi capelli scuri sembravano infuocati. «Qui si sono innamorate due generazioni della tua famiglia. È davvero incredibile.» E noi siamo la terza, stavo pensando.

Lui annuì, ma non aggiunse altro. Nei suoi occhi c’era ancora quello sguardo lontano.

«Mi sa che la passione per le auto ce l’hai nel sangue», continuai. Non volevo che smettesse di parlare, perché era sempre molto riservato riguardo alla sua famiglia, al punto che non ne sapevo praticamente niente.

«Mio padre diceva sempre che il suo primo figlio è stata la sua Mustang del 1967», rispose lui.

«Quindi sei cresciuto qui?»

Robinson cominciò a fischiettare quella canzone di Sufjan Stevens su Detroit.

Gli diedi una gomitata nelle costole. «Sul serio, non mi vuoi rispondere? Mi dici che mi ami, ma non dove sei nato?» Ridevo, ma mi sentivo anche un po’ offesa.

Quando Robinson mi guardò di nuovo, vidi che si era incupito. «È che in questo periodo non sono... molto in contatto con i miei. Pensare a loro mi rattrista, quindi cerco di evitarlo.»

Dal momento che negli ultimi tempi ne aveva già passate abbastanza, decisi di non insistere. «Dammi solo una città natale.»

Robinson sorrise. «Tu e le tue parole assurde! *Natale.* Mondo, io ti chiedo: chi altri dice ‘città natale’ a parte Alexandra Jane Moore?»

Gli diedi un’altra gomitata nelle costole. Gli risposero solo i piccioni.

«No, non sono nato qui», disse alla fine. «La Chrysler spostò lo stabilimento prima che io venissi al mondo. I miei genitori andarono nel North Carolina, ed è lì che sono entrato in scena. Papà lavorò per qualche tempo in un’industria dell’acciaio, poi aprì la sua officina di riparazioni.» Si mise a fischiettare qualche altra canzone che non riconobbi, mettendo fine alla nostra conversazione.

Sospirai. «Di questo passo, mi ci vorranno cinquant’anni per arrivare a sapere qualcosa della tua infanzia.»

Mi sfiorò la guancia con la punta delle dita. «Chi se ne frega del passato, Axi-musetto. Abbiamo il presente.»

«Axi-musetto?» ripetei. Gli presi la mano e accostai le sue dita alle labbra.

Sorridendo, baciai una dopo l’altra le punte.

Robinson annuì. «È nuovo. Ti piace?»

«Te lo dico dopo.» In realtà mi sarebbe piaciuto qualunque nomignolo gli fosse venuto in mente. Ma non lo avrei mai ammesso.

Per un po’ restammo semplicemente lì in piedi, senza dirci niente, con le dita che si sfioravano. Guardammo gli uccelli volare in cerchio sopra di noi e le nuvole spostarsi nel cielo. In quel momento pensai con sorpresa che la terra poteva anche essere coperta di spazzatura e macerie, ma volendolo si trovava sempre qualcosa di pulito e perfetto. Forse era una metafora per qualcosa?

Dopo un po’ mi sporsi verso Robinson e gli diedi un bacetto. Lui mi prese il viso tra le mani. «Ti posso invitare a cena?» disse.

Sorrisi. «Mi stai chiedendo di uscire insieme?»

Sorrise anche lui, e scrollò le spalle. «Dipende. Dici che mi porterà oltre la prima base?»

«Maiale!» dissi ridendo.

«Maiale!» ripeté. «Ben detto. Andiamo a papparcene uno.»

35

In macchina mentre andavamo in centro ascoltammo *Motown* – Diana Ross, Stevie Wonder. Robinson canticchiava tamburellando con le dita sul cruscotto, al ritmo delle percussioni, ma aggiungendo qualche piccola infiorettatura personale.

Trovammo un ristorante con le luci di Natale e delle panche di velluto arancio, alle pareti strani strumenti musicali e decine di foto in bianco e nero della Detroit dei tempi d'oro. Qualcuno stava suonando il pianoforte in un angolo e il locale era gremito.

«È un po' un incrocio tra un bar proibizionista e un T.G.I. Friday's», commentai, mentre prendevamo posto.

«Oppure come se Liberace fosse stato un gangster e questo il suo salotto.»

«O il locale preferito di un magnaccia che ama il jazz e le antichità.»

Robinson sorrise. «È da favola.»

Avevamo un tavolino d'angolo e il cameriere venne subito a portarci due piccoli bicchieri colmi di un liquido trasparente. «Acquavite ungherese», disse, a mo' di saluto. «Oggi è il compleanno di Ed.» Sembrava scontato che sapessimo chi era, questo Ed. «Torno tra un attimo a prendere l'ordinazione.»

Robinson e io guardammo i bicchierini, poi l'altro. «Dobbiamo?» domandai.

Lui si finse deluso. «Con tutti i documenti falsi che mi sono portato dietro. Non vedevo l'ora di poterne usare un altro.»

Alzammo i bicchieri e brindammo. *«Sláinte»*, dissi.

«Sla-che?», fece Robinson, accigliato. «L'ho già sentita, questa. Che cosa vorrebbe dire?»

Feci spallucce. «Non so. È un vecchio brindisi irlandese.» Ma ovviamente sapevo benissimo cosa voleva dire: «Alla salute». Non era la cosa più importante, in quel momento?

Svuotammo i bicchierini tutto d'un fiato e il liquore mi bruciò la gola, facendomi rabbrividire. «Sa di questo il liquido antigelo dei radiatori?»

Robinson stava rigirando la sua acquavite tra la lingua e il palato. Poi la

mandò giù. «Sembra più alcool per massaggi, direi.»

Era arrivata nello stomaco e mi stava riscaldando. Possibile che mi sentissi già più sciolta e con la testa leggera? «Davvero buffo come basti un bicchierino per farmi sentire così ribelle, visto che sono già una ladra di automobili.»

«Non dicevi che il termine giusto era *prestito*?» mi ricordò Robinson.

«Perché farà buona impressione al giudice», replicai. «Ah, l'avete solo presa in prestito, quella Porsche? Allora non c'è problema!»

«Voi due non siete di queste parti, vero?»

Robinson e io alzammo subito gli occhi, spaventati. Chi ha delle colpe è sempre un po' nervoso, immagino. Ma era solo il nostro cameriere, che aveva l'aria di essersi fatto anche lui un paio di quei bicchierini.

«No, infatti», rispose Robinson, gentilissimo.

Lui ci puntò addosso un dito. «Be', quando tornate a casa, dite ai vostri amici che la vecchia Detroit gode di ottima salute. Lo so che siete stati a vedere le fabbriche chiuse. Ci vanno tutti. Ma non ricordatevi solo delle cose morte. Ricordatevi anche di questo.» Indicò con un ampio gesto la sala rumorosa e affollata. «Ricordatevi della musica e dell'acquavite. Promesso?»

Robinson e io annuimmo in tandem, e il cameriere annuì a sua volta, soddisfatto.

Quando se ne fu andato di nuovo, Robinson mi prese la mano. «Ha ragione. Bisogna ricordare le cose belle, Axi.»

Qualcosa nel modo in cui lo disse mi fece venire i brividi lungo la schiena. Come se non stesse parlando solo di Detroit. Ma sorrisi e gli strinsi lo stesso la mano. «Affare fatto. Parola di scout. Qua il mignolo. Bla bla bla.»

Robinson sorrise. «Sei davvero bella, lo sai?» disse.

Abbassai lo sguardo sulla tovaglia, ma lui mi sollevò il mento con un dito, costringendomi a guardarlo negli occhi scuri.

«Dico sul serio. Qualcuno te lo dovrebbe ripetere ogni singolo giorno. E in questo momento quel qualcuno sono io.»

«Sarai sempre tu», mormorai.

Sorrise di nuovo. «Vieni qui.»

Andai dalla sua parte del tavolo e mi sedetti sulle sue ginocchia. Fu una sorpresa per entrambi.

«Axi», disse, con la gola chiusa. E mi passò un dito alla base del collo. «Non mi sembravi tipo da effusioni in pubblico.»

Fremetti sotto le sue dita e appoggiai la fronte alla sua. Quando parlai, le nostre labbra erano vicinissime. «Sto imparando a vivere pericolosamente»,

risposi.

Lui si fece qualche millimetro più vicino, finché la sua bocca quasi sfiorò la mia. «E ti piace?» domandò.

Sentivo quasi il suo sapore e aspettai un altro lungo, prezioso istante. Poi premetti la bocca contro la sua, e infilai le dita tra i suoi capelli spettinati. Ci baciammo e mi sentii pervadere da un piacevole calore.

«Sì che mi piace», sussurrai. «E tanto.»

Mi sentivo quasi ubriaca. Allora è questo che si prova quando si beve troppo, pensai. Ma non era colpa dell'acquavite.

Posso affermare con sicurezza che l'acquavite non regge minimamente il paragone con l'amore... e il desiderio.

36

«Il Blue Streak, il Mean Streak e il Millennium Force», elencò Robinson. «Voglio andare su tutti quanti. Tu verrai solo sul Mean Streak, Axi.»

Fingeva di avercela con me perché gli avevo detto che non poteva avere la sua Slim Jim se prima non mangiava una banana. «Chi sei tu, mia madre?» mi aveva chiesto. Gli avevo risposto che non potevo più stare a guardare mentre si nutriva di cose a base di carne di pollo separata meccanicamente, vale a dire «pasta di carne viscida e rosea». Allora lui mi aveva accusato di essere una vegetariana con la puzza sotto il naso, e a quel punto gli avevo fatto il solletico nell'abitacolo del pick-up fino a quando non aveva implorato pietà.

Adesso eravamo appena oltre i cancelli di Cedar Point, la capitale mondiale delle montagne russe, che si trova a Sandusky, Ohio. Robinson il temerario e io che me la faccio sotto sull'altalena.

«Ho come la sensazione che per me sia più adatta la Junior Gemini», dissi.

Lui sbuffò. «Axi, ultimamente hai fatto cose molto più spaventose di un giro sulle montagne russe.» Mi puntò addosso un dito, mimando una pistola.

«Non me lo ricordare.»

«Allora? Andiamo?» fece lui, e mi porse il braccio.

Come potevo dirgli di no? Il mio malandrino, il mio socio di malefatte, il mio cuore. Sembrava in perfetta salute. Lo era davvero? Non lo sapevo, ma in quel momento volevo solo godermela.

La prima coda durò quasi un'ora. Eravamo circondati da genitori stanchi, dai loro figli di otto anni iperattivi e da quelli adolescenti con il muso lungo, e da un manipolo di pensionati abbronzatissimi ansiosi di rischiare un infarto cercando di non perdere i sensi a ogni discesa.

Robinson mi vide tormentare nervosamente l'orlo della maglietta. «Vedrai che sarà fantastico», mi disse. «Ti piacerà un sacco.»

Mi accarezzò i capelli, poi le sue dita scesero fino al collo e lo massaggiarono dolcemente, in modo rassicurante.

Per poco non gemetti di piacere. «Sarà come dici tu...» Tutto a un tratto non

pensavo più alle montagne russe, ma alle sue mani. «Non smettere, ti prego.»

Lui rise e cominciò a impastarmi le spalle, il suo corpo lungo e caldo contro la mia schiena. «Ti basta così poco?» domandò. «Un massaggino e la tostissima Axi Moore si trasforma in un mucchietto tremolante e remissivo?»

«Oh, questo è un parolone per te!» lo canzonai, cercando di tornare padrona del mio spirito mordace. Ma non era facile.

«Forse i buoni vocabolari sono contagiosi.»

«Mmmmmmmmm.»

«Anche se mi sembra che tu il tuo lo stia perdendo.»

«Mmm. Un po' più in basso.»

Robinson mi abbracciò da dietro e mi attirò a sé. «Forse non dovremmo farci prendere la mano così», mi sussurrò all'orecchio.

Sospirai. «Già.»

«Ma adesso non hai più paura, vero?»

Scossi decisa la testa. Era passata.

Ovviamente, appena salimmo sull'ultimo vagoncino del Millennium Force il cuore cominciò a martellarmi forte, ma mi dissi che era eccitazione, non paura. In confronto a tutte le cose veramente pericolose che avevamo fatto, come rubare auto, guidare motociclette e intrufolarci in piscine private, questa era una passeggiata nel parco.

Quando cominciammo lentamente a salire, su quelle rotaie così incredibilmente lisce, gli afferrai la mano. Davanti a noi stavano già strillando. Le mie nocche intorno alle dita di Robinson divennero bianche.

«Ci siamo», disse lui.

Quando il vagoncino sembrò non poter salire più in alto di così nell'intonso cielo estivo, ci fermammo per un secondo e poi precipitammo. *Giùgiùgiùgiùgiù.*

Urlai più forte di quanto avrei mai creduto possibile, e Robinson accanto a me emise un selvaggio grido di gioia. Volammo e ci avvitammo in alto sopra il parco, con il vento che mi faceva lacrimare gli occhi e il vagoncino che mi scuoteva avanti e indietro. Non smisi mai di urlare, nemmeno per un singolo istante. E Robinson rideva e rideva, lasciando che le mie unghie gli disegnassero tante mezzelune nella carne.

Quando finalmente rallentammo alla fine della corsa e ci fermammo sotto il tendone, mi voltai verso di lui con un enorme sorriso. «Wow», dichiarai. «Lo voglio fare ancora.»

Lui mi guardò trionfante. «Sapevo che ti sarebbe piaciuto. Ti conosco meglio di quanto ti conosci tu.» Poi mi tese la mano. «Mi puoi aiutare, per favore?»

Mi chinai e afferrai la sua mano. Sentii tutto il peso del suo palmo nel mio. «Grazie», mi disse. Mi allontanò i capelli dalla fronte e vi appoggiò le labbra, morbide e dolci.

Tenendoci mollemente per mano uscimmo nel piazzale, che era delimitato da aiuole, percorso da un fiume di gente e reso fragrante dagli odori delle fritture e della crema solare.

«Prendiamoci dello zucchero filato», proposi.

«E due bibite da cento litri l'una», aggiunse Robinson.

«E dei *nachos* e delle stringhe di liquerizia», gridai, mettendomi a saltellare.

Robinson rise e si lasciò trascinare appeso alla mia mano. «Mi sa che le montagne russe hanno allentato qualche vite. Non è che ti va anche del cavolo riccio?»

«Quello domani! Oggi ci comporteremo come normalissimi teenager!»

Perché quel giorno mi sentivo veramente così. Come se non ci fosse niente a rendere Robinson e me diversi dagli altri ragazzi della nostra età: nessuna malattia, nessun crimine, niente. Eravamo spensierati. Fortunati. Immortali.

«Ti ho mai detto che ti amo?» domandò Robinson, raggiungendomi.

«Sì, ma dimmelo ancora», risposi, fermandomi per stringermi a lui.

«Ti amo.»

«Anch'io ti amo.»

E ci baciammo in mezzo alla strada, con fiumane di gente che ci girava attorno e i vagoncini delle montagne russe che volteggiavano sopra le nostre teste.

37

«E così», disse Robinson, «si parte per la Grande Mela?» Stavamo tornando verso il pick-up, talmente esausti che avremmo voluto fare a turno a trasportarci a vicenda.

«Nessuno la chiama Grande Mela, sai», gli dissi. «È una cosa per i turisti.»

«E noi non lo siamo?» mi chiese, inarcando le sopracciglia scure.

«No, noi siamo avventurieri. Esploratori.»

Robinson mi porse il portachiavi che aveva comprato nell'ultimo negozio di souvenir prima dell'uscita. Era un modello in miniatura del Millennium Force, dentro una piccola sfera di vetro. «Visto che adesso sei una guidatrice in piena regola», disse, con il suo mezzo sorriso.

«Peccato che non abbia chiavi da attaccarci», osservai.

«Ehi, se non lo vuoi lo posso attaccare al mio cacciavite o al mio trapano a batterie.»

Figuriamoci se non lo volevo. Era un regalo del ragazzo che amavo. «Ti voglio regalare qualcosa anch'io», dissi, scuotendo la palla di vetro per far volare la neve.

Robinson volle subito sapere cosa, ma io scossi la testa e finsi di chiudere le labbra con una zip. «È una sorpresa.»

Mentre mi sedevo al volante, mi accorsi che Robinson stava occhieggiando una BMW nera sportiva parcheggiata lì vicino. «Non pensarci neanche!» lo ammonii. «E poi non so guidare con il cambio manuale.»

«Sarà la prossima cosa che ti insegnerò. E poi i fuoristrada.»

«E magari le moto da cross? Perché no?» Infatti da adesso in poi sarebbe andato tutto bene. Forse avevamo davvero tutta la vita davanti.

Con Robinson come navigatore, raggiungemmo la interstatale 80. Il tragitto sarebbe stato lungo e nessuna strada secondaria lo avrebbe accorciato. Inoltre volevo una linea continua di Starbucks.

«Ma è vero che più si va veloci più il tempo rallenta?» domandò Robinson, guardando la campagna piatta e verde e le insegne delle stazioni di servizio

Pacific Pride.

Ripensai alle mie lezioni di fisica, che mi sembravano lontane un milione di anni (questo cosa ci fa capire sul tempo?). «È solo una questione di nanosecondi. E comunque più sei vicino alla terra, più scorre lento.»

«Ecco un'ottima scusa per non scalare le montagne.»

«Come se ti servissero delle scuse!»

«Giusto. Chissà perché, ma precipitare per centinaia di metri verso una morte certa non mi ha mai attirato.» Robinson giocherellò con il portachiavi, guardando la neve scendere sulle piccole montagne russe. «Ti chiedi mai che cosa succede dopo?» domandò all'improvviso.

«Dopo cosa?» dissi, spostandomi nella corsia di sorpasso.

«Dopo che ci siamo guadagnati le ali.» Robinson mi guardò, in attesa della mia reazione.

Io tenni gli occhi fissi sulla strada. «Non scherzare.»

Lui si mise a braccia conserte. «Non sto scherzando. È una domanda.»

«Dopo che ci siamo 'guadagnati le ali'...»

«Non ti ricordi? Sophie l'infermiera lo diceva sempre. Era una donna senza peli sulla lingua.»

Schiacciai l'acceleratore. Avevo raggiunto il limite di velocità, ormai. «Perché era convinta che una volta morti si diventi degli angeli. Mentre tu pensi che si diventi cibo per i vermi e basta.»

Robinson ridacchiò. «Scusa, ma questa storia del cibo per i vermi mi fa sempre ridere.»

«Non è divertente.»

Ma la verità è che in reparto facevamo continue battute sulla morte. Tutti, perché per qualche motivo ci faceva sentire meno la paura. «Oh, sono così stanco che quasi quasi mi faccio un bel sonno eterno», diceva qualcuno. E un altro: «È da un po' che sto pensando seriamente di comprarmi un monolocale di pino». Oppure: «Meditavo di mettermi nel ramo dei fertilizzanti».

Era un po' come mostrare il medio alla morte. E rendeva un po' meno spaventose cose spaventose come la nausea e la perdita dei capelli provocate dalla chemioterapia. Ma credevo – speravo – che Robinson e io ci fossimo lasciati tutto questo alle spalle. Che questo tipo di umorismo per noi non fosse più... clinicamente rilevante.

«Non so, Robinson», dissi, stringendo forte il volante. «Vorrei credere che c'è qualcosa, dall'altra parte, ma quali prove abbiamo? Nessuno ha mai spedito una cartolina dall'aldilà.»

«Molto villano da parte loro», commentò lui.

«Già, è quel che penso anch'io.» Alzai il pugno in aria. «Hai sentito, Carole Ann? Sei una villana.»

Robinson mi posò una mano sul ginocchio. «Non ti preoccupare», mi disse. «Io ti scriverò.»

Fu come aver preso un pugno nello stomaco.

Avrei voluto ridere, dimostrargli che avevo capito lo scherzo. Ma non ero sicura che stesse scherzando.

38

Attraversammo la vasta Pennsylvania con Robinson che dormiva. Al buio sembrava uguale a qualunque altro Stato e la percorsi tutta a settantacinque miglia all'ora.

A East Orange, nel New Jersey, essendo ormai tardi mattinata mandai Robinson a fare la spesa in un Pathmark («roba sana», gli dissi, già sicura che avrebbe tentato di spacciare i Froot Loops per frutta vera). Io nel frattempo andai lì di fronte, in un negozio che si chiamava È tutto oro quello che luccica.

Grazie a mio padre, sapevo come comportarmi in un banco dei pegni. E fu così che, per cinquanta dollari e il bracciale di oro e perle di mia madre, comprai una chitarra acustica per Robinson.

«Dove sei andata?» domandò Robinson, quando accostai davanti al Pathmark. Posò la spesa sul sedile posteriore e rimasi di stucco nel veder spuntare una banana vera.

«Ho fatto solo una commissione veloce», risposi, cercando di non sorridere al pensiero della chitarra nascosta sotto la tenda dietro il sedile. «Hai davvero comprato frutta e verdura fresca?»

Lui si sporse per baciarmi il collo. «Dimmi dove sei andata», insistette, solleticandomi con le labbra.

Inspirai. «No.» Ogni volta che mi toccava, sentivo tutto il corpo che cantava e vibrava.

«Dimmelo», insistette ancora, passando leggero e stuzzicante dal collo al lobo dell'orecchio.

«Robinson», sussurrai. Gli avrei detto tutto, gli avrei rivelato tutti i segreti della mia vita, se avesse continuato ancora un po'.

Lo attirai a me e la mia bocca trovò la sua. Prima che me ne accorgessi, gli stavo sbottonando la camicia. Ma al secondo bottone lui si staccò bruscamente da me e si appoggiò alla portiera del pick-up, riabbottonandosi in fretta e furia.

Sbattei le palpebre, confusa. Non era quello che voleva anche lui?

«Perché?» gli chiesi.

«Sicurezza», rispose lui, accennando con la testa alle guardie che pattugliavano le corsie del parcheggio.

Erano tre, due vicinissime a noi. Ma per me avrebbero potuto essere sedute dietro di noi nel pick-up e non me ne sarei nemmeno accorta, perché Robinson occupava tutti i miei sensi.

«È meglio andare», disse. «Possiamo, ehm, riprendere più tardi.»

Avevo le guance rosse per l'imbarazzo. «D'accordo», risposi. Ma in realtà avrei voluto gridare: «Ci puoi giurare, che riprenderemo!»

Robinson sorrise. «Sai una cosa? Quasi quasi guido io.»

Ero così sollevata che si sentisse bene, così eccitata di poterlo baciare tutte le volte che volevo, adesso – nonostante le guardie di sicurezza – che quando, superata la barriera del pedaggio, comparve la skyline di New York con tutte le sue vallate e montagne di grattacieli argentei io, Axi Moore, ragazza di provincia, non provai neanche un po' della paura che mi aspettavo. Non me la presi quando restammo bloccati per tre quarti d'ora nel traffico fuori dall'Holland Tunnel, e nemmeno quando Robinson si perse nei meandri cittadini mentre cercavamo di arrivare all'East Village.

Guidava lui. Era felice e si sentiva forte. Questo sistemava tutto.

39

Insieme, persi nella ressa dei turisti, visitammo St Marks Place, provando occhiali da sole tarocchi sulle bancarelle e curiosando in un negozio punk a due piani chiamato Trash and Vaudeville, dove Robinson posò per una foto con un giubbotto da motociclista in finta pelle color argento mentre io provavo una parrucca blu elettrico. Ci fermammo al St Mark's Bookshop, dove comprai una copia di *Foglie d'erba* di Whitman e un volume di poesie di Dylan Thomas.

«Poesie?» domandò Robinson, inorridito.

«Prova a leggerne una.»

Lui aprì una pagina a caso di Whitman e si schiarì la gola. «Un bambino disse, Che cos'è l'erba?, portandomene a piene mani. Che cosa potevo rispondere al bambino? Non so che cosa sia più di quanto ne sappia lui. Immagino che sia la bandiera del mio temperamento, tessuta di stoffa verde speranza.»[1] Mi guardò incuriosito. «Okay», disse. «Mi piace parecchio. 'Tessuta di stoffa verde speranza.'»

Risi. «Ho qualcosa che ti piacerà ancora di più.» Lo presi per mano e lo portai lungo la strada fino alla macchina.

«È la mia sorpresa?» domandò eccitato.

«Guarda sotto la tenda», dissi.

Quando tirò fuori la chitarra, Robinson s'illuminò. La soppesò tenendola prima con una mano e poi con l'altra, e pizzicò esitante una corda.

«Axi, ma come...»

«Andiamo a suonarla.» Non gli volevo dire che per comprarla avevo impegnato il braccialetto di mia madre – l'ultima cosa che mi restava di lei – e che non ne ero minimamente pentita.

Andammo mano nella mano fino a Tompkins Square Park e trovammo una panchina sotto dei ginkgo biloba piantati in cerchio. Robinson strimpellò per qualche minuto, cercando gli accordi. Mi sembravano familiari, ma non riconobbi il motivo fino a quando lui non cominciò a suonare.

«*Moving forward using all my breath*», cantò. La canzone era *I'll Melt with*

You.

Non ho ancora parlato della voce di Robinson, in parte anche perché non saprei come descriverla. È limpida e roca insieme, intima, ma nello stesso tempo esige un pubblico. Di solito è sommessa, eppure per qualche motivo non la senti solo con le orecchie, ma con tutto il corpo. E soprattutto con il cuore.

I passanti cominciarono a fermarsi per ascoltare. Robinson non sembrò accorgersi del crocchio sempre più numeroso che gli si stava formando attorno. Si guardava lo stivale, che batteva il tempo sull'acciottolato. Ogni tanto alzava lo sguardo su di me, fissandomi negli occhi, e cantava: «*I'll stop the world and melt with you...*»

Ben presto si fermò intorno a noi un bel gruppo di persone, giovani, vecchi e tutti quanti stanno nel mezzo. Erano quasi tutti genitori, con i bambini che stringevano coniglietti di pezza o palloni da calcio butterati o, i più grandicelli, un iPhone. E i genitori conoscevano tutti la canzone, perché l'avevano ballata vent'anni prima quando erano al liceo e innamorati per la prima volta.

All'inizio qualcuno di loro sussurrava le parole, ma a poco a poco si misero a cantare sul serio. Gli altri si unirono e tutti persero le loro dure e vacue espressioni cittadine e cominciarono a sorridere, e nel giro di un altro minuto era un vero e proprio coro. C'era gente con le lacrime agli occhi, giuro, perché Robinson quando suona riesce a fare anche questo.

Quando la canzone finì, scese il silenzio. Per un attimo sembrò che l'intera città si fosse zittita per esalare un lungo, dolce sospiro. Era come se tutti, ovunque, stessero pensando alla vita, a come sia la cosa più triste e insieme più allegra del mondo, la più meravigliosa, terribile e preziosa.

Poi il silenzio si spezzò. Una donna con un vestito giallo canarino prese ad applaudire e subito, un po' come era cresciuto il coro, crebbe l'applauso, fino a diventare assordante. Un'altra donna si stava soffiando il naso, un signore guardava il cielo e intanto sbatteva furiosamente le palpebre, ma i più sorridevano e basta.

Si fece avanti un vecchio, che posò a terra il berretto. «Avete dimenticato di passare questo», disse.

Robinson lo guardò stranito. «Scusi?» disse. Era ancora nel mondo della canzone. Non si era accorto degli altri, pensava che fossimo solo lui e io.

Il vecchio assomigliava un po' a Ernie. «Scuciamo qualche moneta per il giovanotto, prego!» disse alla folla.

Robinson e io restammo a guardare, mentre quasi tutti facevano un passo avanti per contribuire con un dollaro o una moneta da un quarto. Vidi una

mamma dare una banconota alla figlia, e la bambina farsi avanti tutta timida e mettere un ventino nel cappello. Aveva più o meno l'età di Carole Ann quando era morta, l'età che avrà per sempre. Aveva persino i capelli rossi come mia sorella.

«Grazie», sussurrai.

Dopo fu tutto finito e la folla si disperse. Robinson e io eravamo di nuovo soli. Il cappello era pieno di soldi.

Robinson mi sorrise. «Siamo ricchi», disse, e mi fece sedere sulle sue ginocchia.

In quel momento ci sentimmo davvero ricchi.

40

Decidemmo di scialacquare passando la notte in ostello. Ci sembrava meglio che dormire su una panchina del parco, anche se questa seconda scelta ci avrebbe procurato sicuramente un sacco di compagnia interessante.

Il Grand Street Hostel era al limitare di Little Italy, dove si fonde un po' con Chinatown, e dall'esterno sembrava un posto decoroso. Fuori c'erano due viaggiatori zaino-in-spalla che fumavano e il tipo al banco era amichevole come se si fosse appena fatto.

Ma Robinson e io ci rendemmo ben presto conto che la differenza tra un hotel e un ostello va molto, molto più al di là di qualche lettera nella grafia. Dove compare la «s», bisogna dimenticarsi di privacy, comfort e, in questo caso, dei soffitti. L'ostello era un dedalo di cellette minuscole e dalle pareti sottilissime, costruite alla bell'e meglio all'interno di un enorme stanzone tipo hangar.

«Non credevo che assomigliasse così tanto a una prigione», dichiarò Robinson.

«Davvero», risposi, scavalcando uno stivale abbandonato in corridoio. «Quasi quasi mi aspettavo che ci prendessero le impronte.»

Per fortuna avevamo una stanza tutta per noi, con due lettini singoli uno vicino all'altro e una quindicina di centimetri di spazio ai due lati.

«Be', per lo meno le lenzuola sembrano pulite», si rallegrò Robinson. Poi mi diede un rapido bacio e uscì per andare in bagno.

Mi sedetti su un angolo del letto e guardai il non-soffitto. Sentivo parte di una conversazione poco gradevole in una stanza lì vicino. «Non è colpa mia se ti hanno sbattuto fuori a calci», stava dicendo qualcuno. «Erano anni che non ti sopportava più nessuno.»

Canticchiai un po', cercando di lasciare un minimo di privacy a quella persona. La canzone voleva essere *Tangled Up in Blue*, ma era irriconoscibile perché sono stonatissima. Non so nemmeno suonare uno strumento. «Non c'è niente di male», mi rassicurava sempre Robinson. «Un giorno farai di me un grande tecnico del suono.»

Cantai più in fretta e pizzicai il lenzuolo. Mi resi conto di essere nervosa, ma anche eccitata. Robinson e io non ci trovavamo da soli in una stanza da Los Angeles, quando avevamo castamente guardato *Il gatto con gli stivali*. Chissà cosa sarebbe successo quella notte. Se saremmo stati ancora casti.

Ecco un'altra cosa che decisamente non avevo pianificato. Era una strada che avrei dovuto percorrere a tastoni.

Senza doppi sensi.

Quando tornò dal bagno, Robinson aveva i capelli umidi e profumava di sapone. Aveva la camicia aperta e portava un paio di boxer azzurro chiaro.

Mise i jeans piegati sopra lo zaino. Quando si sedette, il letto diede un sospiro.

«Ciao», sussurrai.

«Ciao a te», disse piano lui. «Bene. Cosa ti va di fare adesso?»

Conoscevo la risposta, anche se mi spaventava non poco. Feci un bel respiro e mi imposi di essere coraggiosa.

Mi sfilai la maglietta da sopra la testa.

Robinson trattenne il fiato. Poi mi scostò delicatamente i capelli ondulati dalla nuca e mi diede un bacio. Rabbrividii e sulle braccia mi venne la pelle d'oca.

Sentivo il suo alito, la morbidezza incredibile delle sue labbra. Lui mi fece scorrere un dito sul collo, fermandosi alla base della gola per poi seguire la sporgenza delle clavicole. Mi baciò sulle spalle, solleticandomi con il mento leggermente ispido.

Cademmo all'indietro sul letto e Robinson si sollevò sopra di me per liberarsi della camicia. Poi chinò la testa e non fummo altro che labbra e lingue e denti, finché non dovemmo interromperci per riprendere fiato.

Restammo così, gli occhi negli occhi nella mezza luce. Robinson mi guardava come se mi avesse smarrito un milione di anni prima e avesse perso ogni speranza di ritrovarmi.

Io lo fissavo piena di meraviglia, pensando a quante cose di lui dovevo ancora scoprire: la cicatrice sul palmo della mano, le vene azzurre del polso, il triangolo di lentiggini sul petto, appena a sinistra dello sterno. Quei posti piccoli e segreti. Volevo conoscerli tutti fino in fondo.

Ma non sapevo fin dove ci saremmo spinti quella notte. Volevo andarci piano, e volevo fare tutto subito.

Lui si schiarì la gola. «Hai...» cominciò.

«Non ho nessuna protezione, se è questo che stavi per chiedermi.» Parlai a voce troppo alta, e mi rannicchiai imbarazzata contro di lui.

Robinson emise un suono, forse uno sbuffo, forse una mezza risata.

«Io non voglio avere figli», dissi di slancio.

Lui scoppiò decisamente a ridere. «Ehi, Axi! Non stiamo andando un po' troppo veloce?»

Mi coprii la faccia con la coperta. Era tutto così nuovo per me. Come facevo a non sbagliare?

Ma c'era qualcosa che lui doveva sapere. Mi costrinsi a dirgliela, anche se una parte di me era pronta a morire per l'umiliazione. «Io non ho mai pensato di fare un bambino, Robinson. Intendevo in senso filosofico. Tra i geni predisposti al cancro della famiglia Moore e cose tipo il riscaldamento globale, qualunque figlio mio sarebbe condannato in partenza. Verrebbe al mondo con gli occhi azzurri e una bomba a orologeria al posto del cuore, come il resto della mia famiglia. Siamo nati senza camicia.» Cercai di non suonare amareggiata come invece mi sentivo.

Robinson mi stava accarezzando lentamente le dita. «Gli occhi azzurri però sono tanto belli», disse a bassa voce.

Sorrisi e gli posai una mano sul petto liscio. Avevo la testa sul suo braccio e sembravamo l'uno l'estensione dell'altro. Come se per formare una singola persona perfetta i nostri corpi e i nostri cuori dovessero stare vicini.

41

La mattina dopo ci svegliammo nella stessa posizione. Per qualche miracolo, durante la notte il braccio di Robinson non si era addormentato. Ordinammo caffè e delle enormi, soffici ciambelle al bar all'angolo, e le chiedemmo tostate e gocciolanti di burro, come piacevano a Robinson. Poi prendemmo la metropolitana fino al Metropolitan Museum of Art.

Quando un accattone si fece strada lungo il vagone, vestito come se fosse inverno invece che giugno qual era, Robinson infilò una mano in tasca e tirò fuori una banconota spiegazzata da cinque dollari.

L'accattone l'accettò con un inchino. «Soldi e una bella donna. Hai tutto, amico.»

«Be', a dire il vero adesso i miei soldi ce li hai tu», gli fece notare Robinson.

L'accattone ci rifletté per qualche secondo. «Ma chi ha bisogno di soldi con una ragazza del genere?»

«È quello che dico anch'io», replicò Robinson. E mi abbracciò come se gli appartenessi.

Al Met vagabondammo nelle grandi sale dai soffitti altissimi, ammirando opere famose che avevamo visto solo in minuscole riproduzioni: *La cattedrale di Rouen* di Monet, *Campo di grano con cipressi* di Van Gogh, *Black Iris* di Georgia O'Keeffe e *Autumn Rhythm* di Jackson Pollock.

E anche se contemplavo dei capolavori quello che vedevo davanti agli occhi era Robinson della sera prima, sdraiato vicino a me senza camicia. Mi rendeva difficile concentrarmi. A volte, quando mi guardava in un certo modo, mi chiedevo se non stesse pensando anche lui alla stessa cosa. «Una bella ragazza nuda vale mille statue.» Lo ha scritto il poeta E.E. Cummings. (Non che io fossi completamente nuda: solo in parte.)

Robinson si fermò davanti a *Madame X*, il ritratto di una splendida donna dipinto da John Singer Sargent, e scosse la testa pieno di meraviglia. «Di sicuro a Klamath Falls non abbiamo niente di simile», commentò.

«Non ci sono nemmeno le *falls*, a Klamath Falls», replicai.

Pensavo che forse una parte di me avrebbe sentito la mancanza della mia città. Per quanto bruttina, era pur sempre il posto in cui ero nata. Invece non mi mancava affatto, perché tutto quello di cui mi importava veramente o se n'era già andato, oppure era in piedi accanto a me in quel museo, e mi teneva per mano.

Quando arrivammo davanti alla tomba egizia, quella dove Holden Caulfield aveva avuto un mezzo crollo psichico nel *Giovane Holden*, Robinson si chinò per togliersi una macchiolina dalla punta dello stivale.

«Cercherò di non interpretarlo come un segno», disse.

«Un segno di che?» domandai bruscamente.

«Un brutto segno», rispose lui. «Incappare nella tomba di un faraone non è peggio che vedersi attraversare la strada da un gatto nero? Hai presente, la maledizione di Tutankhamon e tutte quelle altre storie?»

Infilai la mano nel taschino posteriore dei suoi jeans. «No, Malandrino, questa è una sciocchezza. Stiamo procedendo a casaccio. Potevamo finire nella caffetteria o da qualunque altra parte.»

«Questo mi ricorda...»

«...che hai fame?»

«Esatto!» Robinson raddrizzò la schiena e vidi che si stava scuotendo di dosso quell'istante di preoccupazione. «Sai che cos'altro mi piacerebbe?»

«No», dissi, ma la parola mi si impigliò in gola, perché certo che lo sapevo. Volevo solo costringerlo a manifestarmelo.

Robinson mi spinse contro il muro e premette le labbra sulle mie. Gli abbracciai la vita e mi inarcai contro di lui. *Io* era di questo che avevo fame...

Nella sala entrò una fila di bambini con la maglietta di Camp Treetops, così ci infilammo nella tomba per pomiciare in tranquillità. Ce ne infischiammo persino quando qualche bambinetto ci vide e corse ridacchiando a chiamare gli amici.

Ma poi ci separammo e, ridendo anche noi, guadagnammo rapidamente l'uscita.

42

La nostra ultima destinazione newyorkese: Nathan’s Famous. Bisognava andare fino a Coney Island, che non è esattamente un’isola, ma ad andarci con la lentissima e traballante linea F è talmente lontano da Manhattan che sembra di arrivare in un altro mondo.

Quando finalmente la raggiungemmo, la spiaggia era grande e piatta come un parcheggio, le onde piccole e distanti. C’era un mucchio di gente e qualcuno stava addirittura sguazzando in mare, cosa che in Oregon nessuno osava fare senza la muta. Il Pacifico è *gelido*.

Anche se Robinson sembrava molto stanco, ci incamminammo lungo la passerella superando degli autoscontri e una sala giochi da cui usciva lo scoppiettio di spari elettronici. C’era chi faceva volare l’aquilone, chi andava in skateboard, chi correva e chi vendeva souvenir da pochi dollari, tipo enormi occhiali da sole o magliette con la scritta «Pazza Coney Island».

«Ti va di fare un giro sul Cyclone?» domandai, indicando le montagne russe in lontananza. «O sulla ruota?»

Robinson scosse la testa. «Andiamo solo a mangiare gli hot dog.»

Visto che tutto a un tratto sembrava distrutto, gli proposi con delicatezza di tornare in ostello. Ma lui non volle nemmeno sentirne parlare.

«Ho bisogno della mia dose quotidiana di nitrati», disse. «E poi siamo turisti, quindi abbiamo il dovere di essere turistici.»

Così prendemmo Surf Avenue, dominata dall’enorme insegna verde di Nathan’s. C’erano dei tavolini di plastica all’aperto, e dei gabbiani appollaiati nei paraggi in attesa di qualche avanzo. Non ci trovavo nulla di così appetitoso, ma l’umore di Robinson era già completamente cambiato, come quello di un bambino la mattina di Natale.

«Quanti ne devo ordinare secondo te?» mi chiese.

«Non saprei», risposi, dando un’occhiata al menù. «Due?» Visto che non era esattamente il posto dove chiedere un hamburger di tofu, io avrei preso una Caesar Salad.

Due però non erano abbastanza per Robinson. «Sonya ‘Vedova Nera’ Thomas ne ha mangiati più di quaranta. Lo dice lì, sull’insegna.»

«Ma quella era una gara per divoratori di hot dog!» precisai. «Questo è un normale pasto.»

Robinson ci rifletté sopra. «Giusto. Mi accontenterò di... quattro. Uno con chili, uno con crauti e due lisci.»

«A tuo rischio e pericolo», disapprovai.

«Solo per il mio tratto gastrointestinale», ribatté lui, e io risposi con una smorfia.

Invece di mangiare con tutta l’altra gente, portammo i nostri hot dog sulla spiaggia e ci sedemmo sulla sabbia calda e granulosa. Era cosparsa di mozziconi di sigaretta e lattine di birra mezzo sotterrate, eppure... L’oceano era di uno splendido verdeazzurro, il tempo perfetto, e noi due eravamo insieme.

«Ci credi che solo due settimane fa eravamo in spiaggia in California?» disse Robinson.

«Che follia», risposi mordicchiando una foglia moscia di lattuga. «Ne abbiamo fatte di cose.»

Robinson non sembrava convinto. «Non abbastanza, se sai cosa intendo.»

«Pervertito», replicai, dandogli una spintarella con il piede nudo.

Lui addentò il suo secondo, o terzo, hot dog e mi restituì la spintarella.

Decisi di abbandonare la mia insalata unta e vizza e mi sdraiai nella sabbia, a guardare gli aquiloni che volteggiavano e scendevano in picchiata sopra di me. Devo anche essermi addormentata per un po’, perché quando mi svegliai Robinson era sparito.

Mi guardai attorno e, non vedendolo, mi alzai e m’incamminai verso la passerella. Chissà, magari era andato a cercare la Donna senza testa o Insectavora, la mangiafuoco tatuata. Oppure mi stava comprando un bicchierino da liquore di Coney Island da mettere insieme alla palla di vetro di Cedar Point.

Ma non stava facendo nessuna delle due cose. Infatti lo trovai appoggiato a una palizzata, tutto tremante.

Che vomitava.

Allungai la mano per toccargli la spalla, ma mi fece cenno di stare lontano. Così arretrai di un passo. «Devi farti vedere, Robinson», lo supplicai.

Dopo un attimo alzò il viso. Era pallido e gli occhi erano rossi e lucidi. «Prima che tu ti agiti senza motivo», disse, «è stata tutta colpa degli hot dog. Non di quell’altra cosa.»

«Come fai a saperlo?»

«Adesso sto bene. Anzi, ho scoperto una cosa meravigliosa, e cioè che la posso battere, quella Vedova Nera. Basta che io mangi e poi vomiti, mangi e poi vomiti. In questo modo il numero di hot dog che potrei consumare è illimitato.»

Sospirai. «Tu sei malato, Robinson. In molti sensi.»

«Però tu mi ami», disse lui, prendendomi per mano.

«Sì», ammisi. *Moltissimo.*

Durante il viaggio di ritorno in treno Robinson si addormentò e dovetti praticamente trasportarlo fino alla nostra celletta nell'ostello. Sembrava febbricitante, ma mi dissi che era solo un colpo di sole. O di vento. Qualunque cosa, purché non fosse un'altra infezione.

Restai seduta a lungo ad ascoltare i rumori della città tutto intorno a noi, ma soprattutto a guardarlo dormire. Le sue guance erano meno piene? I suoi occhi più infossati? Poteva essere successo così lentamente, in maniera così sottile, che io non me n'ero neppure accorta.

Mi sdraiai vicino a lui e lo abbracciai alla meglio, ripensando a quando mi ero rifiutata di raccontargli la storia della buonanotte a Las Vegas. Premetti il viso contro il suo cuore che batteva e giurai di non dirgli mai più di no.

43

«Dobbiamo fare un salto da Philly», annunciò Robinson.

«Dici?»

Lui annuì. «Non sto dicendo che questo viaggio è una lista delle cose da fare prima di morire, ma è estremamente importante che io mangi uno dei loro *cheesesteak*.»

Porsi la chiave del nostro cubicolo a quello stordito del portiere e uscimmo nel sole. «Dimmi che stai scherzando», sospirai, e intanto pensavo: Non riesce a tenere giù un hot dog, quindi perché diavolo adesso parla di *cheesesteak?*

Robinson scosse la testa. «Oggi voglio fare tutto, Axi. Ogni singola stupidata che mi viene in mente.»

Gli misi una mano sul fianco e infilai le dita sotto la camicia per sentire la sua pelle. Il mio tocco lo fece rabbrividire. «Al contrario di ieri, o dell'altro ieri, quando hai fatto il bravo e hai fatto solo quello che ti ordinavano gli altri?»

Lui rise e mi abbracciò. «Uno a zero per te, Axi.»

Non volevo guastare l'atmosfera, ma dovevo dirgli come la pensavo. «Ci siamo divertiti un sacco, e possiamo continuare. Ma io credo proprio che dovresti farti vedere, per sicurezza.»

Robinson scosse di nuovo la testa, questa volta con più determinazione. «Non si può, Aximoro. Ci sono troppi posti dove andare, gente da vedere...»

Lo scrutai attentamente, soppesando la sua e la mia ostinazione. Se avessi insistito con tutte le mie forze, lo avrei convinto. Solo una controllatina, gli avrei detto, ti fai auscultare cuore e polmoni, magari ci ficchi dentro anche una *piiiccola* radiografia e una lettura dell'LDH. Io sarei rimasta in sala d'aspetto a sfogliare vecchie riviste in attesa delle buone notizie.

Magari avrebbe funzionato. Chi ero io per escluderlo?

D'altra parte, se Robinson fosse finito in ospedale non me lo avrebbe mai perdonato. Il suo risentimento sarebbe stato intenso, e forse anche eterno.

Di chi è questo viaggio, Axi? mi domandai. Tuo o suo? Perché alla fine qualcuno doveva prenderla, la decisione.

«È a meno di due ore da qui», disse Robinson, interrompendo i miei pensieri. «Non è che ti sto chiedendo di portarmi a Daytona.»

«E non è che dopo vorrai andare anche lì, eh?»

«Nossignora. Parola di scout.»

Sospirai. «E va bene», dissi. «Hai vinto.»

Fece il suo bellissimo sorriso. «Mi piace quando alzi gli occhi al cielo in quel modo», disse. «Sei adorabile.»

«Oh, smettila.»

«E anche quando arricci il naso come se avessi sentito uno strano odore, e invece stai solo decidendo se ridere o incavolarti.»

«Questa poi! Che cos'altro ti piace di me?» Ero arrabbiata, ma con me stessa, non con lui. Più che arrabbiata direi... spaventata.

Eravamo alla macchina e io mi stavo mettendo al volante. «Sentiamo», dissi. Uscii dal parcheggio e puntai verso l'Holland Tunnel. Sembrava quasi che avessi la patente.

«Be', mi piace tutto», rispose Robinson. «Vuoi sapere cosa in particolare? È un elenco piuttosto lungo.»

«Sei un adulatore.»

Per un po' Robinson rimase zitto. Eravamo dall'altra parte del fiume quando parlò, e ormai credevo che si fosse addormentato.

«Mi piace come ti tocchi la punta del naso quando pensi intensamente a qualcosa», disse, fissando lo sguardo su di me. «Mi piace quando ti aggiusti i capelli dietro le orecchie e loro ti scivolano subito di nuovo sulla faccia. Mi piacciono i tuoi occhi e le tue labbra perfette. Mi piace il tuo smalto per le unghie che, quelle volte che ti prendi la briga di metterlo, è sempre un po' scrostato. Mi piace quando usi parole stravaganti che poi a casa devo cercare sul vocabolario. Mi piace quella minuscola voglia a forma di mezzaluna che hai sul mignolo sinistro. Mi piace quando...»

Non avevo bisogno di sentire altro. Lo dovevo assolutamente baciare. Così accostai e lì, con la skyline di New York City alle nostre spalle, lo baciai.

«Di questo passo ci vorranno secoli per arrivare a Philly», disse lui, parlando, baciandomi e sorridendo insieme.

«Abbiamo tempo», risposi. «Tutto il tempo.»

44

«Allora, Malandrino, vuoi andare da Pat’s King of Steaks o da Geno’s?» chiesi a Robinson, dandogli un colpetto nelle costole per svegliarlo. Piano, naturalmente. Eravamo arrivati a Philadelphia in meno di due ore, e adesso eravamo parcheggiati tra le due istituzioni del *cheesesteak*, a un isolato una dall’altra come capitani di squadre avversarie.

Robinson sbadigliò e si stiracchiò. «Sai», disse, increspando leggermente la fronte, «adesso a dire il vero non ho tutta questa fame.» Si posò una mano sullo stomaco, un gesto che non gli avevo mai visto fare. «Preferirei bere qualcosa di caldo.»

Lo guardai con estrema attenzione. Fuori c’erano ventisette gradi e io avevo tutta la schiena sudata. «Non hai freddo, vero?»

Avrebbe voluto dire che Robinson aveva la febbre, il che poteva significare solo che c’era un’infezione in atto, e se aveva un’infezione in atto doveva andare subito in ospedale. Punto. Perché le infezioni, in quella che i medici chiamano una persona immunocompromessa – una persona come Robinson, che aveva fatto una chemio ad alto dosaggio, una radioterapia e un trapianto di cellule staminali –, possono essere mortali.

Allungai la mano per tastargli la fronte, ma lui me l’allontanò. «No!» disse, un po’ troppo forte. «Mi è solo venuta voglia di una tazza di tè. Poi andiamo a mangiare la bistecca.»

Scese dal pick-up e si incamminò. Io restai dov’ero, a guardarlo attraverso il parabrezza, arrabbiata e angosciata. Cosa dovevo fare? Trascinarlo in un pronto soccorso perché potessero misurargli la febbre? Non me lo avrebbe mai permesso.

Così scesi e lo raggiunsi, molto facilmente, dal momento che camminava lento come un vecchio. Come se ogni passo gli richiedesse la massima concentrazione e il massimo sforzo.

«Un po’ di teina e sarò di nuovo in forma», disse, indicando un bar alla fine dell’isolato.

Ti prego, fa’ che abbia ragione, pensai, e gli presi la mano.

Trovammo un tavolino vicino alla vetrina e ci lasciammo cadere sulle sedie, consumate ma confortevoli. Poi nel locale irruppe uno tipo venditore, che si impossessò del tavolino vicino al nostro parlando al telefono e facendo contemporaneamente segno alla cameriera, come se fosse questione di vita o di morte riuscire a farsi servire prima di noi. «...i codici QR aumenteranno il tasso di conversione del tuo *funnel* di vendita...» stava dicendo. Quando la cameriera gli si avvicinò, gridò: «Un Earl Gray grande con latte di soia a parte e zucchero di canna, *due zollette*.»

Robinson lo guardò in cagnesco. «Questa è la città dell’amore fraterno, amico», borbottò. Poi posò la testa sul tavolo. «Ragazzi. Non capisco come mai sono così stanco.»

Perché hai un cancro! avrei voluto strillare.

Invece feci scorrere le dita tra i suoi folti capelli neri. Mi ero quasi scordata che aspetto avesse senza. Ci avevano messo un po’ a ricrescere, dopo la chemio, ma poi erano diventati più lunghi e forti.

«Mmm, che bello», mugolò lui.

Inspirai a fondo, preparandomi a quanto stavo per dirgli. «Robinson, bisogna che torni in ospedale. Nel *nostro* ospedale. Userò la mia carta di credito e prenderemo un aereo. Possiamo essere là nel giro di dieci ore.»

«Detesto gli aerei», disse Robinson al tavolino.

«Devi farti vedere dalla dottoressa Suzuki. Subito. Lei saprà cosa fare.»

«Ogni volta che sento il suo nome, mi vengono in mente le lezioni di violino. Hai mai sentito parlare del metodo Suzuki per insegnare la musica?»

«Non cambiare argomento.»

Robinson alzò la testa. I suoi occhi stanchi incontrarono i miei. «Tu dici che lei saprà cosa fare. Ma... e se non ci fosse *niente* da fare?»

«C’è sempre qualcosa», risposi, alzando un po’ la voce. Questo suo nuovo tono fatalista non mi piaceva per niente.

«Hai pianificato tutto così bene, Axi. Ti prego, non uscire di testa proprio adesso.»

Gli presi le mani e gliele strinsi forte. «Ma quando finirà, Robinson? Non possiamo scappare così per sempre.»

«Non lo faremo, infatti», mi assicurò lui. «Ci manca solo una tappa. L’ultima.»

«Un’ultima tappa? Quale? Per favore, non dirmi che vuoi andare a New Orleans a mangiare la *jambalaya* o roba del genere.»

Lui rise e mi strizzò le dita. «No. Non è più il mio stomaco a decidere le destinazioni. Ma è un posto a... a un paio di Stati da qui.»

«Un paio di *Stati*?» protestai. Dubitavo molto che Chuck il pick-up potesse farcela.

«No, Ed, l'obiettivo è *abbreviare* il tempo necessario al *probabile acquirente* per diventare *possessore del prodotto*», attaccò a gridare l'uomo al tavolo accanto.

Robinson e io lo guardammo con odio. Aveva occupato un tavolo da sei e lo stava usando come se fosse la sua scrivania, sparpagliandoci sopra iPad, BlackBerry, una cartellina di pelle, una copia del *Philadelphia Enquirer*, le chiavi della macchina...

Le chiavi della macchina.

L'idea che mi venne in quel momento avrebbe scioccato la vecchia Axi Moore fin nel profondo dell'anima. Per fortuna lei non esisteva più.

«Axi?» disse Robinson, agitandomi una mano davanti alla faccia. «Non mi fai un mazzo così perché non ti voglio dire dove siamo diretti?»

«Sì», risposi, «Dopo.» Stavo fissando il venditore. Alzati, pensavo. Tirati su.

«I conti non tornano, Ed!» stava sbraitando.

Poi, come se quello che stavo immaginando fosse destinato ad avverarsi, il venditore si alzò. Sempre vociando nel suo auricolare Bluetooth, si diresse verso la toilette.

Mi alzai anch'io e buttai una banconota da cinque sul tavolino. «Ci vediamo all'angolo sudest dell'isolato», dissi e, prima che Robinson avesse il tempo di aprire la bocca per chiedermi perché, ero già fuori.

Mi misi a correre lungo il marciapiede, schiacciando il pulsante dell'apertura automatica delle porte in attesa di veder lampeggiare un paio di fari in risposta. Sarebbe stata la Acura blu? O la Toyota color argento? Ero così determinata che non mi accorsi nemmeno del battito accelerato del mio cuore. Mi stavo prendendo cura di Robinson. Se doveva andare da qualche parte, avrei provveduto affinché il suo viaggio avesse luogo a bordo di un veicolo affidabile.

Attraversai fino all'isolato successivo, ed ero ormai quasi al terzo, ma nessun'auto aveva ancora cinguettato per me. Il cuore adesso mi batteva a mille e cominciavo a sentire dolore alla testa.

Stavo per rubare una macchina.

In pieno giorno.

La paura cominciò a minare la mia determinazione. Mi misi a correre più in fretta. Dove sei? Fai lampeggiare i fari, sussurravo, come se avessi dei poteri

magici. O una fortuna fenomenale. Qualunque cosa, purché funzionasse.

Alla fine, quando ormai stavo per rinunciare, sentii un clacson rispondere al mio telecomando. Mi voltai verso il suono e restai senza fiato. Era una Mustang GT blu notte, decappottabile.

Attaccai a ridere come una pazza in mezzo alla strada. Robinson sarebbe andato in visibilio.

Aprii con disinvoltura la portiera del guidatore e saltai dentro. I sedili erano in pelle color tabacco e l'interno splendeva come se il venditore lo pulisse ogni mattina con lo sputo. Avrebbe sentito parecchio la mancanza della sua auto. Fui travolta da un'ondata di rimorso, ma lasciai che passasse.

La Mustang praticamente balzò in strada. Accostai vicino al nostro pick-up e trasbordai il bagaglio, chiamando nello stesso tempo Robinson che aspettava appoggiato a un palo del telefono, come se reggersi da solo fosse per lui uno sforzo troppo grande. «Sbrigati, l'autobus sta per partire.»

Venne verso di me, gli occhi sgranati. «Ma...»

«Tu sali e basta.»

Gli ci volle un altro secondo per realizzare, ma poi prese posto accanto a me e io premetti il piede sull'acceleratore.

Eravamo partiti.

«Come... cosa... io non...» balbettò Robinson. «Ma sono...»

«Le chiavi, Clyde», gli dissi, fingendomi completamente serena. «È molto più facile che con un trapano senza fili.»

«È solo che non...» Non riuscì nemmeno a finire la frase.

«Le ho prese in prestito da quel tipo che strepitava al bar.»

Robinson sgranò ancora di più gli occhi, guardandosi attorno nell'auto. Accarezzò il cruscotto con la mano. «Quattro virgola sei litri V8, trecentoquindici cavalli e trecentoventicinque newton per metro di coppia. Muscoli puri made in USA. Questa macchina è una bestia, Axi.» Mi guardò raggiante. «Proprio quando credevo di non poterti amare più di così.»

Si mise a ridere, una risata sonora come non la sentivo da giorni. «Davvero, *grazie a Dio*», disse alla fine, riprendendo fiato. «Per un attimo ho creduto di essere morto e di trovarmi in paradiso.»

45

Robinson mi ordinò di dirigermi verso sud, e io obbedii. Una volta tanto, senza domande. Avrei fatto qualunque cosa per lui e dovetti ammettere che la Mustang era un notevole passo avanti rispetto al pick-up. Aveva il servosterzo, l'aria condizionata e, a sentire Robinson, «un sistema audio Bose che da solo costa più di una Kia nuova». Divorava miglia che era un piacere.

Ora Robinson guardava assonnato il mondo passare fuori dal finestrino, come ero solita fare io. «Hai notato», disse a un certo punto, «come tutto questo paese segua una specie di schema? Città, sobborghi, campagna. Poi di nuovo città, sobborghi, campagna...»

«E non sei mai a più di cinquanta miglia da un McDonald's», scherzai.

«Un bel sollievo», ribatté lui.

Verso sera, dopo aver attraversato a tutto gas il Delaware, il Maryland e mezza Virginia, mi fermai in un'area di sosta nel bel mezzo delle Blue Ridge Mountains. Nel crepuscolo umido, distesi i nostri sacchi a pelo vicino agli alberi. Non mi presi la briga di montare la tenda, perché non volevo attirare l'attenzione. Secondo la strana logica del sistema delle aree di sosta lungo le interstatali, dormire è consentito, campeggiare no. E, anche se campeggiare in un'area di sosta sarebbe stato il minore dei miei crimini e misfatti, non vedevo motivo di farmi svegliare da un poliziotto che batteva la sua torcia elettrica contro il paletto della tenda.

Porsi a Robinson la Slim Jim che gli avevo comprato all'ultima stazione di servizio, ma lui scosse la testa. «Ho ancora sullo stomaco quel Filet-O-Fish che abbiamo mangiato a cena. È peggio di una palla di piombo», gemette. «Mi sa che mi conviene dormirci sopra.»

«Te l'avevo detto di ordinare l'insalata», lo rimproverai. «Era buona.»

Lui sbuffò. «Prendere un'insalata da McDonald's è come entrare da Car Toys e uscire con un temperamatite.» Si infilò nel sacco a pelo senza togliersi nulla tranne la cintura dei pantaloni.

«Be', io sto benissimo», replicai imbronciata.

«Be’, tu non hai un cancro», rispose lui, secco.

Trattenni il respiro. Nel silenzio che seguì, sentii il frinire dei grilli e le ondate di rumore sollevate dalle auto che passavano sulla interstatale. Se avessi chiuso gli occhi, mi sarei quasi potuta illudere di stare sulla riva del mare.

Robinson mi cercò a tentoni la mano. «Scusa», sussurrò. «Non dovevo dirlo.»

Mi voltai dalla sua parte, le guance bagnate di lacrime. «Perché? Secondo te dovremmo far finta di niente? Credere solo quello che ci va di credere? È questo che dovremmo fare, Robinson?»

Lui rimase in silenzio per un lungo momento, la fronte corrugata per la concentrazione. «Non lo so, cosa dovremmo fare», sussurrò. «Domattina, svegliarci e ripartire. Cercare di ridere. Amarci. Insomma, che cos’altro c’è da fare?»

«Io ho paura», bisbigliai.

«Non c’è niente di cui avere paura, Axi.» Si portò la mia mano alle labbra e la baciò, proprio al centro del palmo.

«È davvero questo che vogliamo credere? A me sembra che stiamo andando avanti a casaccio, ora, sperando in bene. Dove vogliamo arrivare, Robinson? Qual è la nostra tabella di marcia? Metaforica, voglio dire. Le istruzioni di viaggio. Le scatole di LEGO hanno le istruzioni di montaggio. I tatuaggi temporanei hanno le istruzioni per farli durare di più. Una volta ho visto un’intera pagina web che spiegava come si ordina il caffè da Starbucks!»

«Davvero?»

«Sì! Primo passo: ‘Decidi cosa prendere mentre sei in fila, prima che arrivi il tuo turno’. Ma guarda! Davvero? Però! Grazie del consiglio! Da sola non ci sarei mai arrivata.»

Robinson rideva, adesso. Ero contenta di averlo tirato su di morale, ma questo non mi faceva sentire meglio. «Dove stanno le istruzioni per le cose importanti? Perché a me servono», gridai. «Per esempio, dove trovo le istruzioni per, che ne so, la *vita*?»

La risata di Robinson si affievolì e poi si spense. «Axi, se avessimo delle istruzioni non sarebbe più vita. Sarebbe un incarico. Lavoro di fabbrica. Non sapere è una delle voci essenziali del contratto.»

Sapevo che aveva ragione, ma la cosa non mi piaceva. Mi avvicinai il più possibile a lui, sospirando, ma le cerniere dei nostri sacchi a pelo ci tenevano lontani.

«Finché le leggi della matematica si riferiscono alla realtà, non sono certe, e finché sono certe non si riferiscono alla realtà», dissi.

«Eh?» fece Robinson.

«Einstein», spiegai. «Il prof Fox lo teneva sempre scritto in cima alla lavagna.»

«Mi piace», commentò lui.

«Be', io voglio certezze.»

Era come se Robinson e io fossimo intrappolati tra due mondi. Da una parte c'era quello in cui vivevamo, un mondo di libertà, bellezza e – sì, d'accordo – una splendida e terribile irresponsabilità; e dall'altra un mondo triste e oscuro, nel quale sentivo che stavamo per entrare. Volevo sapere come navigarci.

Robinson avvicinò la testa alla mia. «Puoi scriverlo nella lista dei regali di Natale.»

Mi voltai dall'altra parte. «Non fare il condiscendente con me! Non so nemmeno dove stiamo andando.»

Lui rotolò sulla schiena e si mise a guardare il cielo. Era blu scuro e vellutato, e stavano comparendo miriadi di stelle grandi come capocchie di spillo, via via di più, ogni minuto che passava. «Questa è una certezza», disse. «Io ti amo, Axi Moore. E non smetterò mai di amarti, per sempre.»

Sentii di nuovo affiorare le lacrime e non mi curai di asciugarle. «Ti amo anch'io», sussurrai. «Anch'io ti amerò per sempre.»

Ci baciammo, stringendoci tra le braccia come se non dovessimo lasciarci mai più. Poi, esausti, ci augurammo la buonanotte e chiudemmo gli occhi per dormire.

Sdraiata nell'erba in quella notte estiva, mi sembrava quasi di sentire la terra girare intorno al suo asse sotto di noi. E mentre ascoltavo la serenata dei grilli mi chiesi se il mio «per sempre» e quello di Robinson non avrebbero rappresentato due archi temporali completamente diversi.

Non puoi saperlo per certo, mi dissi. Ma conoscevo già la risposta. Non puoi saperlo e basta.

Alla fine mi addormentai. Nella nottata, Robinson e io rotolammo uno verso l'altra, incrociando le braccia. Anche la notte sembrava tenerci stretti in un grande, morbido, scuro abbraccio.

La voce di Robinson mi arrivò bassa e impastata. «Forse ci dovremmo sposare.»

Non riuscii a parlare. Il mio cuore era troppo pieno. Pieno di gioia e sorpresa, e senso di inutilità, naturalmente, perché a sedici anni non ti lasciano sposare. Gli posai la testa sul petto, sognando di potermi fondere con lui. Tutto quello che potei fare fu adeguare il mio respiro al suo, lento e profondo. Dopo un attimo mi

resi conto che si era riaddormentato.

Chissà, forse quando aveva parlato non era nemmeno del tutto sveglio.

46

Nel primo pomeriggio, in qualche punto imprecisato del North Carolina, imboccammo un'uscita dell'autostrada e finimmo in un parco, sulla sponda di un piccolo lago.

«Facciamo una sosta», propose Robinson. «Questo posto mi piace un sacco.»

Contornato da alberi e dolci colline, il laghetto era calmo e rifletteva il cielo azzurro. Abbassai il finestrino e respirai l'aria profumata di pulito e di pino. «È carino qui», concordai.

Scendemmo dalla Mustang e andammo verso la riva. Robinson si abbassò, scelse un sasso piatto e lo fece rimbalzare sulla superficie scintillante, una, due, tre volte.

Poi fece una smorfia. «Che schifo. Una volta arrivavo fino a dodici rimbalzi.»

Gli andai vicino e gli passai un braccio intorno alla vita. Era così bello sgranchirsi un po' le gambe, sentire i muscoli allentarsi, il piede che aveva premuto l'acceleratore rilassarsi. «Potremmo noleggiare un pedalò», dissi. «Concederci una pausa. E più tardi proseguire ancora per qualche ora.»

Sembrava non avermi neppure sentito. «Mi piaceva tanto venire qua», disse.

«Cosa?»

I suoi occhi vagavano sul lago, ma era come se vedessero qualcos'altro, in un altro tempo. «Costruivamo quelle zattere pazzesche e le trainavamo fin qui con i nostri carretti. Poi vedevamo quanti bambini ci potevi ammucchiare sopra prima che affondassero. Finivamo sempre nei guai, perché per mettere una barca in acqua occorre un permesso. Ma noi dicevamo che le nostre non erano barche, erano zattere costruite da ragazzini di nove anni con delle cassette della frutta e dei pezzi di polistirolo.»

«Aspetta un secondo», gli dissi, lasciando ricadere il braccio e facendo un passo indietro. «Stai parlando di *questo* lago?»

«Certo», rispose. «Sono nato a tre miglia da qui.»

Non riuscii a trattenermi. Gli diedi uno spintone che lo fece barcollare. «Scusa!» esclamai, afferrandogli la mano. «Ma aspetta. Mi hai portato a casa

tua?»

«Volevo farti conoscere i miei», disse Robinson, come se fosse la cosa più semplice e naturale del mondo.

Ero completamente sconvolta. Non sapevo nemmeno dov'eravamo, e adesso stavo per conoscere i genitori di Robinson, che fino a quel momento per me erano stati reali come una coppia di unicorni.

«Benvenuta ad Asheville, North Carolina», disse Robinson, indicando gli alberi, i sentieri e la gente che faceva jogging intorno a noi. «Un tempo chiamata la Centrale della tubercolosi e ora conosciuta come la Parigi del Sud, o meglio, per gli autori di *Rolling Stone*, la Nuova capitale del freak americano.»

Scossi incredula la testa. Non sapevo se dargli un bacio o un calcio. «E hai aspettato finora per dirmelo?»

Sorrise. «Alle ragazze ogni tanto bisogna fare una sorpresa», si giustificò. «È romantico, no? Adesso andiamo a vedere 'le cose da vedere'.»

Nell'ora successiva, mi accompagnò in giro per la sua città. Vidi il negozio dove aveva comprato la sua prima chitarra, l'olmo cadendo dal quale si era rotto un braccio, le scuole elementari dove aveva fondato un club del rock 'n' roll. («Anche se qualche vecchio rimbambito protestava dicendo che il rock 'n' roll era la musica del diavolo, si era iscritta un mare di gente», spiegò con orgoglio.)

Non c'era niente di veramente speciale, eppure era tutto straordinario, perché faceva parte dell'infanzia di Robinson. Io avrei voluto fermarmi a ogni angolo, sbirciare dentro ogni vetrina. Avrei voluto fermare gli sconosciuti per strada e domandare loro di raccontarmi qualcosa di Robinson. Mi aveva aperto la porta sul suo passato e io ci volevo camminare dentro.

Robinson mi toccò il braccio, dirigendo la mia attenzione verso un emporio schiacciato tra un bar e una vetreria. «Guarda, c'è persino un posto tipo Ernie's. Ma il caffè è ancora peggiore, sa di acido per batterie. Giuro che una volta mi ha fatto un buco nei pantaloni.» Scosse la testa al ricordo. «Certo, magari era stato proprio acido per batterie. Passavo parecchio tempo nell'officina di papà.»

«Officina?» domandai.

«Sì, di riparazioni auto. Robinson's Repair.»

«Accipicchia! Le aveva dato il tuo nome?»

Lui scrollò le spalle. «Più o meno.»

«In che senso più o meno? Di chi altri può essere il nome? Della Famiglia Robinson? Di Jackie Robinson? Di Robinson Crusoe? Smokey Rob...»

«Ehi, hai visto?» mi interruppe. «C'è ancora il lampione dove si è schiantato mio fratello con la sua Cheemer personalizzata.»

«Cheemer? Non so nemmeno cosa sia, una Cheemer.» Evidentemente la conversazione sui nomi era conclusa.

«Una Chevrolet con un motore BMW», spiegò Robinson. «Hai presente Chevy più Beemer? Ne ha una anche Jay Leno.»

«Ah», dissi, ma quei nomi non mi dicevano niente. «Quindi è un frullato automobilistico.»

Lui rise. «Esatto. È la versione automobilistica di quella canzone di Eazy-E e Johnny Cash, *Folsom Prison Gangstaz*. *I got beat for the street, Ta pump in ya jeep...*»

«Forse dovresti smettere. Quel tipo laggiù ti sta guardando in modo strano.»

«Come se me ne fregasse qualcosa», rispose Robinson, ma smise lo stesso. Sembrava di nuovo stanco. «Va' da quella parte, ti secca?» Indicò vagamente a est e fu così che vidi Biltmore House, un enorme castello dell'età dell'oro degli Stati Uniti, costruito da un Vanderbilt di cui Robinson non ricordava il nome. Sembrava uscito da una fiaba, un posto in cui Cenerentola avrebbe potuto vivere per sempre felice e contenta con il suo principe.

Ma dov'era il mio «per sempre felice e contenta»? mi chiesi. Perché quella stupida di Cenerentola ne aveva avuto uno, mentre le mie probabilità erano vicine allo zero?

Senza nemmeno pensarci, accostai al ciglio della strada e guardai Robinson come se stessi per chiedere a lui queste cose.

«Oh, qui è proprio perfetto», disse. «Questo è un posto molto speciale.»

Mi guardai attorno. Eravamo fermi in mezzo a un boschetto. «Cos'ha di tanto speciale?»

Robinson mi slacciò la cintura di sicurezza e mi attirò a sé. «È dove ho fatto questo», disse, la bocca contro la mia.

Poi mi baciò, così a lungo, e dolcemente, e teneramente che per poco non mi misi a piangere, perché eccoci lì, noi due insieme, e forse quello era il posto dove finiva la nostra strada.

47

Era una casa vittoriana a tre piani, con una torretta alta e rotonda, finestre piombate di vetro colorato e un enorme portico. I gradini erano un po' consumati al centro e la pittura cominciava a scrostarsi e scolorirsi, ma questo la rendeva ancora più pittoresca, di uno chic logoro molto fascinoso.

C'erano cespugli di rose dappertutto e boccioli di tanti colori diversi: candidi come la neve, gialli con le punte arancio tramonto, rosa pallido come le scarpette di una ballerina. Le rose si arrampicavano su un graticolato intorno al portico e ammantavano le balaustre di legno, riempiendo l'aria del loro glorioso profumo.

Salii i gradini dietro a Robinson, con le mani gelide da tanto ero nervosa. Lui mi diede un rapido abbraccio e poi suonò il campanello.

Per un attimo, non accadde nulla. Sentii una voce e l'abbaiare di un cane all'interno, poi sulla porta comparve una donna, che immaginai essere la mamma di Robinson. Quando lo vide, aprì la bocca come per gridare, e invece cadde secca sul pavimento. Si accartocciò su se stessa nell'ingresso, come una marionetta a cui fossero stati tagliati i fili.

«Mamma!» urlò Robinson, e si precipitò ad aiutarla, ma prima che potesse raggiungerla comparve un uomo, che doveva essere suo padre. Vide Robinson e per qualche secondo restò a fissarlo sbalordito.

Si comportavano come se avessero visto un fantasma.

Che cosa imbarazzante! pensai, e non si erano ancora accorti di me, l'ospite non annunciata.

Ovviamente, se mi fossi presentata a casa dopo essere sparita in quel modo, mio padre come niente mi avrebbe creduta un'allucinazione indotta dall'alcool e mi avrebbe sbattuto la porta in faccia.

Il padre di Robinson si chinò lentamente a raccogliere la moglie. Si muovevano al rallentatore. Quando finalmente furono tutti e due di nuovo in posizione verticale, lo choc cominciò a lasciare il posto a una gioia che non vedevo in mio padre da quando ero piccola. La madre di Robinson prese suo figlio e lo strinse veramente *forte*. «Oh, mio Dio!» gridò. «Sei qui! Mi sei

mancato così tanto!»

Il padre si asciugava gli occhi, cercando di darsi un contegno. Allungò una mano e la posò sulla spalla di Robinson. «Oscar», disse, la voce piena di sollievo e meraviglia, «sei tornato.»

Robinson sbatteva veloce le palpebre e forse tirò anche su con il naso. Piangevo anch'io, adesso, perché vederli era davvero commovente, ma intanto pensavo. Oscar? Chi è Oscar?

Sentii di nuovo abbaiare e vidi arrivare una cagnolina marrone, veloce quanto la potevano trasportare le sue gambette tozze. «Leafy!» gridò Robinson.

Era grassa come una salsiccia e scodinzolò con il corpo, lasciando ferma la coda. Robinson si accucciò e lei gli saltò addosso in un'estasi di guaiti e leccamenti. «Seduta, da brava», le ordinò lui ridendo, e lei gli obbedì per cinque millisecondi prima di saltargli di nuovo addosso. «Sì, sì, anch'io ti voglio bene», disse Robinson, grattandole le lunghe orecchie marroni.

Poi nell'ingresso arrivò un tipo alto alto, che sembrava un Robinson più vecchio e corpulento. «Cos'è tutto questo baccano?» chiese.

Quando vide Robinson, gli corse incontro. Sembrava intenzionato a placcarlo e senza pensarci balzai in avanti a braccia tese, come se con il mio metro e sessantatré per sessanta chili potessi arginare la sua carica.

Lui si fermò di botto. «Ehi, che bella guardia del corpo hai!»

Arrossii, e loro due si abbracciarono scambiandosi pacche sulle spalle.

Poi Robinson fece un passo indietro e mi mise protettivamente un braccio intorno alle spalle. «Gente», esordì, «lei è Axi.» Mi guardò e sorrise. «La mia socia di malefatte.» E poi, davanti a tutti, mi baciò, e anche meno castamente di quanto mi sarei aspettata.

«Bene bene», disse sua madre, tirando su con il naso e sforzandosi di sorridere anche a me. «Axi, lieta di conoscerti.» Poi, invece di stringermi la mano, mi attirò contro il suo collo profumato di rose e mi resi conto di quanto tempo era passato dall'ultima volta che una madre, qualunque madre, mi aveva abbracciata. «Oh, scusa tanto, cara», disse, toccando la macchia umida che mi aveva lasciato sulla maglietta. E rise imbarazzata. «Sono un tantino emozionata.»

Robinson finì il giro delle presentazioni. «Questo è mio fratello Jonathan. Ha vent'anni, ma probabilmente vive ancora qui, perché è uno scansafatiche.» Dalla sua voce traspariva un grande affetto.

Jonathan finse di offendersi. «Ho la mia casa», si difese. «Sono venuto solo a prendere in prestito gli attrezzi di papà.»

«E a mettere il naso nelle pentole della cena», aggiunse suo padre.

«Può darsi», concesse Jonathan.

«E questi sono mio padre Joe», continuò Robinson, «e mia madre Louise, detta Lou.»

«E tu?» domandai. «Oscar?»

Lui scrollò le spalle imbarazzato. «Lo capisci perché mi faccio chiamare Robinson», rispose. Poi mi strinse di nuovo a sé. «Ti giuro che è l'ultimo dei miei segreti», sussurrò.

48

Dopo una cena deliziosa a base di lasagne, pane all’aglio e insalata, durante la quale ci furono lacrime e risate a volontà, Robinson mi prese per mano e mi guidò sul retro della casa.

«Allora non potevo portare ragazze in camera», spiegò, «ma immagino che ormai i miei genitori abbiano superato queste piccole cose.» Spinse una porta un po’ sghemba, che invece di aprirsi su una camera da letto dava su un portico chiuso da finestre. Il pavimento, di legno dipinto, era inclinato e pieno di rigacce. Contro una parete c’era un divanetto a esse, contro un’altra un letto matrimoniale. Negli angoli erano sistemati chitarre e amplificatori, e intere cataste di CD.

«È la tua stanza?» domandai, pensando alla mia, che era buia come un armadio.

«Un tempo era il portico dove si dormiva d’estate. Questa casa era una pensione per malati di TBC», spiegò Robinson. «Ai tubercolotici faceva bene dormire all’aria aperta, e così ci sono stanze come questa in tutta Asheville.»

«Mi piace», dissi, facendo scorrere un dito sul davanzale.

Robinson si accasciò sul letto. «Ho dormito sul pavimento qui fuori per due settimane», raccontò, «per rivendicare la mia proprietà. Alla fine me l’hanno concessa.»

Mi sedetti accanto a lui. Le lenzuola erano pulite e i cuscini sprimacciati di fresco. O qualcuno si era intrufolato là dentro per fare il letto mentre cenavamo, oppure la madre di Robinson aveva sempre tenuto quella stanza come se lui fosse uscito per una passeggiata. «I tuoi genitori sono incredibili. Come mai non ti sono stati vicini... per tutto il tempo?» domandai.

Lui si accigliò. «Siamo andati a Portland per il programma di immunoterapia sperimentale della dottoressa Suzuki. Lei è il meglio in questo momento, giusto? Ma i miei alloggiavano in uno squallidissimo motel, poi passavano le giornate in ospedale, ed era una situazione pesantissima. Molto dura per loro. Così gli ho detto: ‘Per favore, tornatevene a casa. Non è questo che voglio. Non voglio che

mi vediate in queste condizioni'.»

«E loro se ne sono andati? Così?» Non so perché rimasi tanto scioccata, soprattutto visto il modo in cui mi aveva abbandonata mia madre.

«Hanno opposto molta resistenza, credimi, ma li ho costretti. Dissi loro che, se le cose si fossero messe molto male, ovviamente potevano tornare. Ma le cose non si sono messe male, anzi. L'immunoterapia ha aiutato e io sono stato dimesso.»

«Lo stesso mio giorno», dissi, sorridendo al ricordo di quella mattina perfetta.

«Esatto. E avevo in programma di tornare qui, ma c'era il problema di te.»

«Il *problema*?»

Robinson sorrise. «Il problema di essermi preso una cotta gigantesca per te senza che tu te ne fossi accorta», disse. «Ma per fortuna mio zio si era appena trasferito dalle tue parti. Tu tornavi a K-Falls e io ho deciso di seguirti. Volevo starti vicino.»

Arrossii. «Sono contenta che tu lo abbia fatto. Però... non riesco a credere che te lo abbiano permesso.»

«Gli ho detto che sarei tornato in autunno. Per frequentare l'ultimo anno del mio vecchio liceo. Hanno capito. Volevo fingere di essere normale, in una scuola nuova dove nessuno sapeva che ero malato di cancro. Ero solo un ragazzo che voleva studiare per un po' lontano da casa.» Sorrise. «Un semestre all'estero, nella bucolica K-Falls.»

Sbuffai. «Forse dovresti cercare *bucolico* nel dizionario.»

«Non occorre. Ho già te», disse lui, roteando gli occhi.

«Giusto», risposi, dandogli una pedata. Ma la sua storia continuava a non avere del tutto senso per me. «Perché non parlavi mai della tua famiglia? Perché doveva rimanere un segreto?»

Lui sospirò. «Non mi piaceva parlarne perché mi faceva sentire in colpa. Sapevo di comportarmi da egoista restando lontano da casa. Ma volevo vedere tante cose, Axi, volevo una vita piena.» Si arrotolò una ciocca dei miei capelli intorno a un dito. «Mi volevo innamorare.»

Annuii. Non era una cosa così assurda, in fondo. «Ma tu, insomma... scrivevi almeno? Gli telefonavi?»

«Certo. Sapevano che stavo bene.»

«E questo viaggio? Come gliel'hai spiegato?»

Sorrise. «Gli ho detto che la scuola era finita...»

«Invece ti eri ritirato», lo interruppi.

«Questo loro non lo sapevano. E non sarebbero di certo andati a controllare

per scoprire che in teoria avrei dovuto frequentare le lezioni per altre tre settimane. Gli ho detto che andavo al Camp Motorsport. Sai, è un campo estivo per maniaci dei motori.» Robinson rifletté per qualche secondo. «Era un'idea allettante, in effetti...»

Alzai gli occhi al soffitto. «Tu sei pazzo.»

«Tu però mi ami.»

Mi sporsi a baciargli un angolo della bocca. «Sì.»

Dal garage, dove secondo Robinson Jonathan stava trasformando una vecchia Buick in un'auto da corsa, arrivò un'esplosione di musica assordante.

«Allora hai sempre saputo che saremmo finiti qui», dissi.

Robinson scosse la testa. «Pensavo che prima saremmo passati in Oregon. Ma poi...»

Non finì la frase, non ce n'era bisogno. Aveva iniziato a sentirsi male e gli era venuta voglia di tornare a casa.

Potevo capirlo. Avrei voluto anch'io correre dalla mamma, se ne avessi avuta una capace di fare qualcosa per me. Se avessi saputo in quale Stato viveva.

Guardai fuori dalla finestra e vidi tutte quelle luci fluttuanti. Erano di un verde giallognolo e pulsavano. «Cosa sono quelle?» domandai.

Robinson mi fissò a bocca aperta. «Non hai mai visto una lucciola?»

«Una che? No! In Oregon non ci sono.»

Lui raddrizzò la schiena per guardare fuori, nel prato. «Non vi credevo così malmessi. Sono gli insetti più strani del mondo, perché hanno il sedere luminoso. È così che si trovano il compagno.»

«Sono bellissime.»

Robinson mi scostò i capelli dalla faccia. «Mai quanto te.»

«Non fare il melenso.»

«Non faccio il melenso. Dico sul serio.» Pausa. «Serio da morire, direi.»

«Questo non lo devi dire.»

Lui sospirò. «Oh, Axi, sono così stanco», disse. «Raccontami una storia della buonanotte.»

«E tu cantami una ninnananna, come a Las Vegas.» Avevo tutte le intenzioni di cedere, stavolta, ma non così facilmente.

«Storia», insistette lui.

«Ninnananna.»

«Lancio una moneta.»

«No! Non lo fare!» strillai.

Robinson mi guardò stranito. «Perché?»

«Non farlo e basta.»

«D’accordo. Ma in questo caso mi devi raccontare la storia.»

Ci sdraiammo sul letto. Io presi fiato e cominciai. Un inizio da fiaba. «C’erano una volta un ragazzo e una ragazza.»

«Finora tutto bene», disse Robinson. E rotolò sul fianco, in modo da avere la faccia contro il mio collo. «La ragazza comandava sempre il ragazzo a bacchetta», continuò lui, sfiorandomi la pelle con le labbra. «Lei gli ripeteva in continuazione che doveva alimentarsi meglio.»

«La ragazza aveva a cuore solo gli interessi del ragazzo», ribattei.

«Mmm», fece Robinson, la voce già piena di sonno.

«Lei si voleva prendere cura di lui», sussurrai. «E che anche lui facesse lo stesso per lei.»

Tacqui, ascoltando la musica che usciva dal garage. Era Bob Dylan, ne ero certa, ma stranamente non conoscevo la canzone.

«La ragazza sapeva quanto fossero fortunati a essersi trovati l’un l’altra», continuai. «Sapeva che certe persone devono cercare anni prima di trovare quello che vogliono. Altre invece, quelle poche dotate di vera fortuna, ci inciampano dentro. Come i bambini sulla spiaggia. Qualcuno torna a casa solo con dei sassi e delle conchiglie rotte, altri dissotterrano un dollaro della sabbia perfetto, fragile e stupendo.»

Robinson sospirò. Si era già addormentato.

«La ragazza aveva capito anche un’altra cosa, e forse anche il ragazzo. L’amore è magico e infinito, ma la fortuna, alla fin fine, no.»

In garage, Jonathan alzò il volume e la voce ruvida e nasale di Dylan mi arrivò chiara e forte. «*Il futuro per me è già una cosa del passato. Tu sei stata il mio primo amore e sarai l’ultimo.*»

Strinsi i pugni lungo i fianchi. Guardai fuori dalla finestra sperando in una stella cadente per esprimere il mio desiderio, ma la sera aveva portato le nubi. Le uniche luci erano quelle delle lucciole, che pulsavano, pulsavano nel buio.

49

I genitori di Robinson mi accolsero come una di famiglia e non dissero niente sul fatto che avevo passato la notte nella stanza del figlio. La mattina dopo Joe, che era un appassionato di storia, mi raccontò tutto sui sanatori di Asheville. (In uno era stato ricoverato persino F. Scott Fitzgerald, per il quale mi ero presa una cotta letteraria in nona classe.) Jonathan mi portò a vedere l'auto su cui stava lavorando, spiegandomi varie cose che non capii sul motore, e promise di portarmi a fare un giro non appena si fosse procurato le gomme nuove. Quando Robinson le disse che non mangiavo carne, Lou comprò del bacon di tempè e un pomeriggio mi fece anche la treccia.

«Ho sempre desiderato una figlia femmina», disse in tono nostalgico. «Quei maschiacci e le loro auto. Li amo infinitamente, ma non parlano che di cavalli e carburatori, mentre dentro di me io penso: Chi mi aiuterà a potare le rose?»

«Non sono molto esperta di giardinaggio», ammisi. A casa papà e io avevamo un falangio, ma ormai doveva essersi seccato.

«Ti piacerebbe», disse Lou. «Sei una persona attenta e scrupolosa, si vede.»

Lo ero, pensai.

«È un po' come dice il Piccolo Principe», continuò lei. «'Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa.' Ma una *stock car* non si addomestica, Axi. Non è la stessa cosa.»

Sorrisi. «Ho citato quel libro a suo figlio.»

«Oscar, voglio dire Robinson, se ho ben capito, non si è mai lasciato convincere a leggerlo.»

Poi uscimmo nella dolce aria estiva e lei mi mostrò come rimuovere le fioriture secche dalla pianta in modo che fiorisse fino a tardo autunno. Quando tornammo in casa eravamo cariche di fiori. Ce n'erano da mettere in ogni stanza.

Insomma, la vita con la famiglia di Robinson sarebbe stata perfetta se solo la sua salute non fosse peggiorata di minuto in minuto. Adesso che era di nuovo a casa, poteva smettere di fingersi sano. E se c'erano stati dubbi sulla sua prognosi – o qualcuno ne aveva negato il significato – la visita dal suo specialista di

quando era bambino li aveva fugati.

«Vi consiglio di chiamare l'hospice», aveva dichiarato il dottore. Come dire, Tutto quello che potete fare, ormai, è evitargli di soffrire. Fino a...

La voce in città si sparse rapidamente e cominciarono ad arrivare i visitatori, portando stufati, biscotti e scatole di Kleenex. Era una processione continua di amici, vicini, compagni di classe, allenatori di calcio che avevano conosciuto e apprezzato Robinson.

Lui teneva udienza sul vecchio divano del salotto, pallido e avvolto in una coperta, quando tutti noi eravamo in maniche corte e ci tergevamo di continuo il sudore dal labbro. Anche se si stancava in fretta, aveva il morale alto. E, anche se soffriva, premeva raramente il pulsante sulla sua flebo di morfina. Diceva che gli faceva sentire la testa come una mongolfiera.

Avevano tutti qualcosa da raccontare, come quella volta che Robinson aveva vinto la Soap Box Derby Race, ma poi aveva percorso un altro mezzo miglio perché aveva trascurato di fornire di freni la sua macchina. O quell'altra volta che aveva «preso in prestito» il costume della mascotte della scuola per eseguire un ballo sfrenato e comicissimo durante l'intervallo della partita con gli ex alunni. Una vicina mi raccontò che Robinson le tagliava e rastrellava sempre il prato ma non voleva mai farsi pagare, e una dodicenne brufolosa mi spiegò che, a solo otto anni, Robinson l'aveva salvata quando stava per annegare nel Beaver Lake.

Era come vedere la vita di Robinson scorrere davanti ai miei occhi, attraverso le parole e i racconti delle persone che gli volevano bene.

Quando si sentiva abbastanza in forze, Robinson intratteneva i suoi ospiti con aneddoti della sua vita «all'Ovest», che lui faceva apparire molto meglio di quanto in realtà non fosse stata.

«Se Klamath Falls sarà presa d'assalto dai turisti, sarà solo grazie a te», gli dissi una sera. «Peccato che torneranno tutti a casa delusi.»

«K-Falls ha le sue attrattive», protestò lui.

«Davvero? Dimmene una.»

«Axi Moore», rispose. «Uff, troppo facile. Ci sarebbe anche il Wubba BBQ Express, che fa quel fantastico panino al maiale arrosto.»

Capito cosa intendo con morale alto?

Durante il giorno, servivo spuntini e riscaldavo piatti di pasta o minestra al microonde. Noi di casa non avevamo fame, ma tutti gli altri sì. Era come una cena in piedi, che però non finiva mai.

Lou girava per casa come in un sogno, o in un incubo. Joe era pallido e

spaventato. Jonathan aveva appeso al muro, su ordine di Robinson, un cartello con scritto «Vietato piangere» – non che qualcuno fosse in grado di eseguire l'ordine. Persino quella cicciona di Leafy uggiolava e abbaiava, come se anche lei avesse storie su Robinson da raccontare.

«Pensa che era una campionessa di agility», disse una volta Joe, scuotendo la testa. «Pare incredibile.»

«Adesso è una campionessa di biscotti», commentò Jonathan, lanciandole un cracker.

Mi chinai ad accarezzare le sue orecchie setose, e lei rispose dandomi una leccatina alla mano. Ebbi un improvviso attacco di nostalgia per il mio vecchio cane. O forse era nostalgia per la famiglia sana e amorevole che non avevo mai avuto veramente. Difficile capire di quale delle due si trattasse.

50

«Chiudi gli occhi», disse Robinson. Stava frugando nel cassetto vicino al letto. Finsi di chiuderli, ma li riaprii, anzi li sgranai, quando lui tirò fuori un coltellino a serramanico con una scintillante lama argentea.

«Quando c'è in giro un coltello, preferisco stare attenta», dichiarai. «Così, per abitudine.»

Lui rise, poi tossì. «Non te lo punterò contro. Solo questo.» Accennò alla perlinatura del portico.

«Cosa vuoi fare?»

«È una sorpresa», disse. «Vedrai. Chiudi gli occhi e basta.»

Guardai mentre conficcava la punta nel legno, poi obbedii al suo comando. Non so quanto tempo passò, ma credo di essermi addormentata, perché a un certo punto lui mi svegliò con una gomitata. «Guarda», disse.

Incisa nella parete di legno del portico c'era una scritta: B&CXSEMPRE.

«Bonnie e Clyde», disse. Mi fece il suo sorriso perfetto, quello sghembo. «Siamo noi.»

«Per sempre.»

Tornammo a sdraiarci e Robinson mi abbracciò. Seguii con il dito le vene del polso, linee azzurre e delicate visibili come una mappa sotto la pelle trasparente, e pensai alla mappa che avevo nello zaino, quella dove avevamo segnato tutte le nostre tappe: Los Angeles. La foresta di sequoie. Detroit. Pensai anche al mio sacchetto di souvenir. Oggetti magici – una palla con la neve dentro, una sfera di vetro sfaccettata – che sotto una certa luce sembravano proprio cianfrusaglie.

«Mi manchi già», disse sottovoce Robinson.

«Sono qui», sussurrai. «Ci sarò sempre.»

«Ma io no.»

Il mio petto si gonfiò di un dolore insondabilmente profondo e oscuro. E non dissi niente, perché sapevo che aveva ragione. Gli baciai il viso, le labbra, e poi chissà come ci addormentammo.

Ma nel cuore della notte ci svegliammo, e senza una parola ci voltammo l'uno

verso l’altra. Robinson mi afferrò le braccia e mi premette le labbra sul collo. Io gli sollevai il viso, ansiosa di assaporare la sua bocca. Ci baciammo e io udii un gemito basso... il mio. Mi resi conto di tremare.

Robinson sorrise, seguendo con dita leggere i contorni della mia fronte, del naso, della bocca. «Non essere nervosa», sussurrò.

Come potevo non esserlo? Sapevo cosa stava per succedere. L’aria ne era pregna. Ci saremmo baciati fino a restare senza respiro, e poi... e *poi*...

Gli andai più vicina, facendo scorrere la mano sul suo fianco e lungo la coscia. Lo sentii fremere quando con le dita gli sfiorai la pancia liscia.

Mi afferrò la mano e la tenne stretta. «Ti amo», disse.

«Anch’io ti amo», risposi in un soffio. Poi sfilai le dita dalla sua mano per poterlo toccare ancora.

Ci baciammo per quelle che mi parvero ore, a volte teneramente, a volte quasi con disperazione. Ogni tanto ci interrompevamo per guardarci negli occhi. Era come se stessimo memorizzando i nostri corpi e quel momento. Io mi sentivo fatta unicamente di desiderio inappagato.

A un certo punto Robinson si staccò da me e si sfilò la maglietta da sopra la testa. La sua pelle bianca sembrava brillare nella mezza luce. Mi guardò interrogativamente, poi cominciò a slacciarmi i bottoni della camicetta.

«Ti va di...» domandò.

«Sì.»

Ci liberammo in fretta del resto dei vestiti, poi io lo abbracciai e lo guidai verso di me. Lo volevo dentro il mio corpo, come se potessimo diventare una sola persona. Come se così potessi finalmente proteggerlo.

Robinson aveva il respiro affannato e ci stavamo baciando. Lo toccai dappertutto, anche se avevo la sensazione di dissolvermi. Lui mi sussurrava delle parole in bocca, ma io non mi potevo concentrare su di esse perché qualcosa dentro di me si stava dispiegando. Non ero più Axi Moore. Ero me stessa ed ero anche lui. Ero la notte e le stelle. Lui e io sdraiati su quel letto vibravamo di desiderio.

Dopo, Robinson si addormentò addosso a me e io guardai le nostre iniziali nella luce tremula delle candele. B&CXSEMPRE.

In quel momento capii che sarebbe stato davvero così. Saremmo rimasti insieme per sempre.

51

Aprii gli occhi sentendo gli uccellini che facevano un baccano assordante e assai poco melodioso nelle vecchie querce del giardino. Mi accoccolai più vicino a Robinson, contenta che non avessero svegliato anche lui. Quando sentì un fruscio di coperte Leafy, che di notte aveva preso l'abitudine di fare la guardia fuori dalla nostra porta, entrò in camera e si sedette ai piedi del letto. Cominciò subito a uggiolare, perché sapeva che non potevo resistere a quei suoi occhioni scuri. In quei quattro giorni, le avevo già allungato quasi un'intera scatola di croccantini.

«Buona, Leafy», le dissi. «Devi avere pazienza.»

Lei dimenò la coda e uggiolò più forte, e quando non andai subito in cerca dei suoi biscotti si mise ad abbaiare.

«Zitta!» sussurrai. «Robinson dorme.»

Ma nonostante il baccano dietro di me non sentii nessun movimento, e fui presa da un indicibile panico. Mi voltai a guardare il petto di Robinson, e vidi che non si alzava e non si abbassava. *Lui non respirava.* E tutto a un tratto scendevo dal letto senza smettere di fissarlo, le mani premute contro la faccia.

Leafy si mise ad abbaiare ancora più forte – ormai era sicura che da un momento all'altro sarebbe arrivato un biscottino – e io non cercai di quietarla, perché ormai non aveva più importanza. *Niente* aveva più importanza. Mi affondai le unghie nelle guance e cominciarono a scendere le lacrime, rapide e bollenti. Ero senza respiro, non riuscivo nemmeno a pronunciare il suo nome – e dire che lo avrei voluto gridare.

Robinson, torna indietro! Non sono pronta! Non sono assolutamente pronta!

I richiami di Leafy divennero selvaggi e confusi. La afferrai per il collare e affondai il viso nel suo collo peloso, pensando: Oh, mio Dio, come farò a dirlo a Lou? Come farò a fare qualunque cosa?

Avevo la bocca piena dei peli di Leafy e lei stava ancora abbaiando, ma più piano adesso, quasi un mugolare pietoso.

Era finita. Chiuso, basta.

E io avevo dormito.

52

Una mano mi toccò la spalla e sobbalzai come se mi avesse scottata. Alzai lo sguardo offuscato dalle lacrime.

Il viso di Robinson fluttuava al di sopra del letto come quello di un fantasma. Poi la sua voce bassa e familiare. «Axi? Ti senti bene?»

Per poco non svenni. Era lui. Era vivo. «Ho l'aria di una che sta bene?» gridai. Risalii sul letto e mi aggrappai alle sue mani come se mi avesse salvata dall'annegamento. In vita mia non avevo mai provato tanto sollievo. «Dimmelo tu: *ho l'aria di una che sta bene?*»

«Hai gli occhi un tantino arrossati», disse lui, la voce impastata ma scherzosa. «Sei allergica a Leafy o cosa?»

«Adesso ti ammazzo», ansimai. Gli lasciai le mani e mi sdraiai vicino a lui, premendomi contro il suo fianco. Cercai di calmarmi. Ero stata a un passo dal perderlo.

«Non ce ne sarà bisogno. Ci sta già pensando qualcos'altro. Ma non ti preoccupare, per adesso sono ancora qui a torturarti.»

«Non smettere mai.»

«Farò del mio meglio.» Robinson batté la mano sulla sponda del letto e Leafy saltò su, anche se con qualche difficoltà. Lui le accarezzò le orecchie soffici e la testa. Sbadigliò, poi si rigirò tra le lenzuola, irrequieto e a disagio perché svegliarsi voleva dire ripiombare nella sua malattia e nel dolore che gli causava.

Gli accarezzai una guancia. «Vuoi qualcosa?»

Non mi rispose. Aveva gli occhi chiusi e pensai che volesse dormire ancora un po'. Dormiva molto, ultimamente. Quando il suo respiro divenne regolare, scivolai giù dal letto e andai alla porta, pronta a ragguagliare i suoi genitori. «Sì», gli sentii dire alle mie spalle.

«Cosa?»

«Voglio più tempo», disse. Le sue ciglia erano scure contro la pelle pallida.

Mi morsi il labbro e sentii salire di nuovo le lacrime. «D'accordo», risposi. «Torno subito.»

Ero già in corridoio, ma lui mi richiamò.

«Axi», disse, tirandosi un po' su. «Stammi a sentire, okay? Primo: anche se lei è convinta del contrario, Leafy non ha bisogno di altri biscottini. Quindi lasciali in dispensa. Secondo: hai la camicia bucata e devi fartela rammendare da mia mamma. Terzo: come dice quella stupida canzone di Mason Jennings, ci sono tanti modi per morire.»

Alzai una mano. «Robinson...»

Lui mi ignorò. «Non ha importanza che aspetto ha la fine. Conta solo che sia arrivata. *Bam*, e sei finito. Ma la vita, Axi? Ci sono tante gradazioni di vita. La puoi vivere bene, oppure mezzo addormentato. Puoi scendere in slitta da una duna di sabbia o passare il tempo davanti al televisore. E non voglio assomigliare a uno stupido programma pomeridiano, ma *tu* devi continuare a vivere come in queste ultime settimane. Rischia, Axi. È questo il segreto. Giocati tutto.»

Feci di sì con la testa, cercando di non piangere di nuovo. «Okay, ma potrei decidere di non rubare più macchine.»

«D'accordo.»

«Come farò...?» domandai, senza il coraggio di pronunciare le ultime tre parole: *senza di te.*

Robinson sorrise. «Intanto devi cercare di prendere la sufficienza in fisica. Poi devi continuare a scrivere.»

Pensai al mio diario, alle annotazioni confuse e disordinate e a tutte le pagine ancora da riempire. Per lo meno avevo scattato delle foto del nostro viaggio. «Scriverò le cose belle.»

«No, devi scrivere anche quelle brutte.» Robinson tormentò l'orlo della coperta. I suoi occhi erano seri ed enormi. «Puoi scrivere tutto di me, così vivrò per sempre.»

Cosa potevo dirgli? Mi lasciai cadere su una sedia e mi presi la testa tra le mani.

«Sai, il tuo è l'unico libro che abbia mai desiderato di leggere. Quindi scrivilo, Axi. Ce la puoi fare. Puoi fare tutto quello che vuoi. Voglio dire, guardati! Non sei più una BB. Sei cresciuta, sei diventata grande.»

Risi amareggiata. «Non mi manca, la BB.»

«A me piaceva. Mi piaceva anche la ragazza malata che eri quando ti ho conosciuta, e quella brava a scuola, e quella che non sapeva guidare ma ci provava lo stesso. Mi sono piaciute la ladra di automobili, l'autostoppista, la citatrice di romanzi che non ho mai letto e quella che odia le Slim Jim. Axi

Moore, ho amato e apprezzato tutte le ‘te’ che ho conosciuto.»

Tornai da lui e gli posai la testa sul petto. «Sarò sempre la tua ragazza», dissi a bassa voce.

«Lo so.»

Guardai le nostre dita intrecciate e pensai: Per cosa sono fatte le mani se non per questo? Per tenersi strette. Per tenersi aggrappate.

53

I giorni scorrevano confondendosi l’uno con l’altro. Robinson adesso dormiva sempre di più e parlava sempre di meno. Il tempo aveva perduto ogni significato per lui, ma io ero sopraffatta da un senso di attesa. Stava per succedere qualcosa, qualcosa di terribile e oscuro, ma che ci avrebbe dato anche sollievo.

Stavamo con lui a turno. Lou al mattino, Joe al pomeriggio, Jonathan la sera e io di notte. Gli leggevo i libri di Lou: Steinbeck, Whitman, Fitzgerald, Hemingway. Lei gli leggeva *Il Piccolo Principe*.

Una notte, nel bel mezzo della mia veglia, scivolai fuori nell’aria umida. I grilli ci stavano dando dentro come pazzi e le lucciole erano minuscole lanterne che emanavano una sorta di alfabeto Morse per insetti.

Dietro la finestra, Robinson appariva piccolo e fragile sotto il lenzuolo, come un bambino nel suo lettino. Come se gli mancasse solo un orsacchiotto da stringere.

Scelsi una stella e desiderai più forte che potevo di riuscire in qualche modo a proteggerlo da quello che lo aspettava all’orizzonte.

«Ci siamo dentro insieme», diceva sempre. Ripensai alla primissima volta che lo aveva detto, all’ora di cena nel reparto di oncologia, quando ci avevano allungato un vassoio con sopra una sbobba marrone e dei piselli. «Ci siamo dentro insieme», aveva dichiarato. «Ce la possiamo fare, Axi.» E aveva brandito il cucchiaio come una spada. «Noi possiamo mangiare questa... questo... quel che è.»

Stava scherzando, quella volta, ma adesso era tutto vero. Ci saremmo stati dentro insieme ancora per un po’, perché quello che veniva dopo Robinson l’avrebbe dovuto affrontare da solo. Avrei fatto cambio con lui, ma non c’era nessuno a cui proporlo. Nessuno in grado di effettuare davvero il cambio. Nessuna stella in grado di esaudire il mio desiderio.

Alle tre di quella notte stavo sonnecchiando in poltrona con la mano sulla sua quando lui si svegliò all’improvviso.

«La moto», disse, in tono teso e angosciato. «Ha il pieno?»

Mi svegliai subito completamente. «Sì.»

«Credo che la guarnizione della testa sia andata. Perde olio.»

«Le sta dando un'occhiata tuo fratello», lo rassicurai. In qualunque mondo Robinson si trovasse in quel momento, lo avrei assecondato. «Dice di non preoccuparsi, che ci pensa lui. In men che non si dica sarà pronta a ripartire, vedrai.»

«E il cavo della frizione? È consumato.»

«Sistemerà anche quello.»

Poi Robinson mi fissò a lungo. A un certo punto parve tornare in sé. «Axi», sussurrò.

«Ciao», gli dissi.

Lui guardò il poster di Bob Dylan appeso alla parete, le chitarre appoggiate negli angoli, tutte le cose che si era lasciato alle spalle quando era partito per l'ospedale. Agitò le mani e io gliele afferrai.

Sapevo cosa stava per succedere e quello che gli avrei detto.

Avevo un enorme nodo in gola, ma lo deglutii. «È giusto. Lasciati andare.» L'ultima tappa.

Si portò la mia mano alle labbra e la baciò al centro del palmo. Poi mi chiuse le dita, come se quel bacio fosse qualcosa a cui potevo restare aggrappata per il resto della mia vita.

Mi coricai accanto a lui. Robinson sospirò e si mosse. «Axi», disse.

«Sono qui vicino a te.»

Gli cullai la testa tra le braccia. Premetti la bocca sulla sua guancia. *Ci siamo dentro insieme.*

«Axi», ripeté.

Gli dissi che lo amavo. Rispose che anche lui mi avrebbe sempre amata. Gli sentii pronunciare di nuovo il mio nome. Lo bisbigliò innumerevoli volte, finché non sembrò più nemmeno il mio nome. Era solo un suono, solo ritmo. Quasi una canzone.

«Axi», sospirò. «Axi.»

Poi, finalmente, tacque.

Fuori, la canzone dei grilli era un crescendo. Presi dalla tasca il penny portafortuna che avevo lanciato tanto tempo prima nel reparto di oncologia, quando speravo ancora che Robinson in qualche modo se la potesse cavare. Lo avevo tenuto addosso ogni singolo giorno da quando era uscito «testa», la garanzia che lui sarebbe rimasto per sempre con me.

Lo strinsi forte, poi lo lanciai in aria e lo guardai cadere. Su testa o croce,

ormai non aveva importanza. Non c’erano più domande né desideri da esprimere. Solo la risposta, con il vuoto che portava con sé.

Epilogo



54

Nella bucolica Klamath Falls, l’autunno è secco e luminoso. Le foglie si stanno già tingendo di marrone, e si lasciano strappare dai rami per formare tristi mucchietti sui prati non rasati.

Papà è in cortile, in cerca dell’orologio che ha perso ieri sera tornando ubriaco dal bar. È già mezz’ora che guarda dappertutto. (Mi sa tanto che se lo è preso Critter e lo ha portato dritto al banco dei pegni.) Papà continua a guardare in su verso di me, seduta sul piccolo balcone dell’appartamento. Forse teme che io possa svanire nel nulla da un momento all’altro.

Ma non andrò da nessuna parte. Domani pomeriggio comincio a lavorare per i servizi sociali. Perché, appena tornata a casa, la prima cosa che ho fatto è stata andare alla centrale di polizia a costituirmi.

Già. Chi nasce BB lo rimane per sempre.

Lo avevo capito dal momento stesso in cui rubammo la Harley, che prima o poi avrei dovuto fare ammenda per il nostro viaggio. Era giusto. E, anche se probabilmente in questo momento sta alzando gli occhi al cielo, forse quando il giudice ha letto la mia sentenza Robinson mi ha sorriso. Il furto di automobili è un reato e di solito la gente finisce in carcere per questo, ma io miracolosamente sono stata accusata solo di violazione del codice della strada e mi è vietato prendere la patente fino al compimento del ventunesimo anno. Come pena, dovrò fare lavori socialmente utili, in pratica finché non mi cadranno le braccia.

Ne è valsa la pena. Dopotutto, le persone che hanno «prestato» le loro auto hanno fatto a me e a Robinson un regalo incredibile, e sono disposta a raccogliere spazzatura fino alla fine dei miei giorni per questo. Anzi, sto addirittura pensando di arruolarmi come volontaria nel corpo di polizia.

«Axi», chiama mio padre dal basso. «Non è ora di andare a scuola?»

«Scendo fra un attimo», rispondo. Accidenti. Mi ero scordata delle mie ripetizioni obbligatorie di fisica, che cominciano tra un’ora.

È saltato fuori che, se salti le ultime tre settimane di una materia e smetti di capire le leggi presumibilmente fondamentali della fisica, vieni rimandata.

Quelle leggi però non spiegano perché Robinson sia dovuto morire. Non spiegano nemmeno come farò io a vivere senza di lui. Quindi non è che mi interessi molto sapere come «l'entropia di un sistema isolato non in equilibrio termico aumenta in quasi tutti i casi».

Ma poi, come una voce contraria dal cielo, mi torna in mente all'improvviso qualche altra lezione: *un corpo in stato di moto tende a restare in stato di moto; un corpo in stato di quiete tende a restare in stato di quiete.* Questa è la legge d'inerzia, altra parola che avrebbe fatto roteare gli occhi a Robinson.

Io sono in stato di moto. Rimarrò in stato di moto. Forse una di queste forze magiche dell'universo fisico mi manterrà in movimento nonostante il dolore che provo.

O forse no.

Mi abbraccio da sola, inspirando il profumo di Robinson che impregna ancora la sua camicia di flanella. La indosso sempre, infatti. Le lacrime salgono di nuovo, e cominciano a colare. Sono davvero molto, molto stanca.

«Ehi, Axi, guarda qua!» grida mio padre. Mi affaccio e lui indica un punto del cespuglio di rose ormai vizze in cortile. C'è un fiore solitario miracolosamente ancora fresco. Sorrido debolmente. Speravo che avesse trovato l'orologio.

«Stai bene?» mi domanda.

Scrollo le spalle. Come vuoi che risponda? La settimana scorsa ho visto la dottoressa Suzuki e il mio cancro è ancora in stato di remissione. Le mie possibilità di sopravvivenza tra cinque anni? Quasi il novantatré per cento.

Quindi tecnicamente sì, sto bene. *Tecnicamente.*

Ma mentre lascio che il sole mi scaldi il viso so che una parte di me è perduta per sempre. È come se i dottori mi avessero tagliato via una fetta essenziale, una parte vitale che mi serviva per continuare a respirare. Non soltanto esistere. Anche adesso a volte mi sembra di sentire la risata di Robinson e per un attimo il mio cuore esulta. Ma, quando mi volto, non è mai lui. È il vento, o il richiamo di un uccello, o un'allucinazione dei miei sogni impazziti.

Credo che ci siamo innamorati tutti e due a prima vista. Solo ci abbiamo messo un po' a rendercene conto. È comprensibile, visto che eravamo tutti e due pieni di aghi, pervasi di particelle radioattive, probabilmente avvelenati dalle sostanze disgustose che l'ospedale tentava di spacciarci per cibo e poi, una volta dimessi, occupatissimi a fuggire insieme e a rubare veicoli.

Avevamo altro per la testa, ecco.

Ovviamente a volte mi dico che forse li avevamo riconosciuti subito, i nostri sentimenti, ma non riuscivamo ad ammetterli. Come se in segreto pensassimo:

D’accordo, il cancro fa paura, ma l’amore ne fa molta di più!

Infatti è così. Ma è anche esaltante e stupefacente e miracoloso.

Prima di partire con Robinson per il nostro viaggio, avevo scritto un tema sul saggista francese Michel de Montaigne. («Ooooh, ma che beeeello!» mi aveva preso in giro Robinson.) «La cosa più grande del mondo è sapere come appartenere a se stessi», ha scritto Montaigne. E, pur essendo una persona molto intelligente, sono sicura che in questo caso Montaigne abbia detto una grossa idiozia.

La cosa più grande del mondo è sapere come appartenere a un altro. Robinson e io ci appartenevamo a vicenda. Ci siamo tenuti stretti il più possibile e il più a lungo possibile. Ma non è bastato.

Eppure adesso mi deve bastare.

Di notte, quando spuntano le stelle, guardo in su e ripenso a Robinson alla finestra dell’ospedale di La Junta, e a me così vicina a lui che quasi non riuscivo a respirare. Ripenso a quello che non gli ho detto allora: le stelle che vediamo non sono nemmeno stelle vere. Vediamo la luce che hanno emesso milioni di anni fa, e che solo adesso raggiunge i nostri occhi. Non vediamo tanto stelle, quanto ricordi.

«Ricordati di me prima di tutto questo», mi aveva detto Robinson, pallido e malato. «Ricordati di me con la chitarra.»

E poiché il ricordo è tutto quello che mi rimane – senza considerare la palla di vetro, il portachiavi, una camicia e un penny che un tempo portava fortuna – ho cercato di fare quello che mi aveva chiesto di fare.

«Scrivi di noi. Racconta la nostra storia.»

E io ci ho provato. È quella che state leggendo.

Mi dispiace solo di non averlo saputo fare meglio. Come potete, attraverso le mie parole semplici e spoglie, capire quanta gioia ho provato quando Robinson è saltato in quella piscina a Los Angeles, è sceso in slitta con me sulla sabbia dorata delle Grandi dune o mi ha baciata in un tempio egizio? Come potete capire quanto era importante per me? La sua risata era come uno scampanio. Pensava davvero che le Slim Jim costituissero una categoria alimentare a sé. Quando suonava la chitarra e cantava, che fosse in ospedale o in Tompkins Square Park, si fermavano tutti ad ascoltare. Era magico.

«Axi!» grida papà da sotto. «L’ho trovato!» Mi mostra il suo Timex sorridendo come se avesse vinto la lotteria.

«Buon per te!» gli dico. Come se lui fosse il figlio e io la madre.

Mi sento in debito con lui per come me ne sono andata. Per poco non si è

ammazzato di alcool, da tanto era preoccupato per me, e gli mancavo. Sto cercando di farmi perdonare per essere tornata indietro giusto in tempo per salvarlo.

Vorrei solo aver salvato anche Robinson.

Ma Robinson non voleva che io dopo la sua morte crollassi. Mi voleva intera, in salute e occupata a scrivere. Di noi.

«Fa' in modo di metterci dentro un sacco di parole che io non capirei», mi aveva detto, usando le sue ultime energie per prendermi in giro. «E una valanga di metafore strampalate e roba simile.»

Avevo annuito. Avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto.

Amare Robinson aveva fatto apparire tutto più bello e splendente. E, se da quando se n'è andato la vita si è scolorita un po', è lo stesso più vivida di quando ancora non lo conoscevo. Adesso il sole è accecante. Quella rosa vermiglia diffonde il suo profumo nell'aria. E la brezza, se glielo permetto, mi calma.

Il più delle volte penso a lui con un sorriso, anche se prima devo piangere tutte le mie lacrime. Lui non ha mai smesso di sentirsi fortunato. Forse non abbastanza fortunato da sopravvivere, ma abbastanza per aver vissuto.

È stato la mia luce, il mio cuore, il mio bellissimo Malandrino. E io sono stata – sono ancora – la sua BB.

OSCAR JAMES ROBINSON
21 giugno 1996 – 6 luglio 2013

«Se non ci sono in un posto, cerca in un altro.
Perché io son fermo da qualche parte ad aspettare te.»

Walt Whitman

Note

1. Traduzione italiana di Igina Tattoni.

Indice

Presentazione
Frontespizio
Pagina di copyright

Prologo
- *Uno*
- *Due*

Prima parte
- *1*
- *2*
- *3*
- *4*
- *5*
- *6*
- *7*
- *8*
- *9*
- *10*
- *11*
- *12*
- *13*
- *14*
- *15*
- *16*
- *17*
- *18*
- *19*
- *20*
- *21*

22
23
24
25

Seconda parte
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53

Epilogo
54

Note

Seguici su IlLibraio